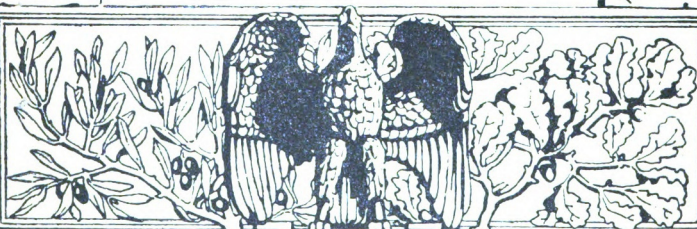
BIBLIOTECA VMBRA

N. 1

LA BIBLIOTECA VMBRA, diretta dal prof. GIUSEPPE ZUCCHETTI, comprenderà una serie di piccoli volumi destinati a illustrare l' Umbria sotto i vari suoi aspetti : l'arte e la letteratura, la storia e il diritto, la vita economica e sociale, gli usi e i costumi, le tradizioni del popolo, le bellezze naturali. Ciascun volumetto conterrà uno o più scritti d'un medesimo autore, inediti oppure già editi, ma diventati oggi rari o sparsi qua e là in periodici, e così anche ristampe o pubblicazioni affatto nuove di testi umbri, senza limitazione di tempo.

Questa nostra BIBLIOTECA non intende dunque sostituirsi all'opera altamente meritevole della Società di Storia Patria, ma cooperare con essa, sopra un campo più vasto e più vario ; e risponde, crediamo, a un bisogno dei tempi nuovi, perchè solo quando saranno ben conosciute le vicende delle singole regioni d' Italia, si potrà risalire con sicurezza alla sintesi per l' intera penisola.

La Casa Editrice " Atanòr ,,.

BIBLIOTECA UMBRA
ALESSANDRO D'ANCONA
JACOPONE
DA TODI
il Giullare di Dio
del Secolo XIII
CASA EDITRICE "ATANÒR„
TODI
D·V·DIANO

JACOPONE DA TODI

il Giullare di Dio del Secolo XIII

JACOPONE DA TODI

DALL'AFFRESCO ESISTENTE NEL DUOMO DI PRATO.

A*LLA proposta della Società editrice* Atanòr *di Todi di ristampare il mio vecchio Saggio su Jacopone, come primo anello di una serie di pubblicazioni riguardanti l'Umbria, ho risposto, come si vede, annuendo. Questo scritto, inserito da prima nella* Nuova Antologia *del 1880, riprodotto poi con nuove cure nel volume di* Studj sulla Letterat. Italiana dei primi secoli *(Ancona, 1884), ritorna ancora una volta a luce con qualche modificazione di forma e con maggior corredo di notizie bibliografiche. Ma la sostanza n'è rimasta invariata, perchè anche oggi come trenta e più anni addietro, Jacopone mi si presenta sempre nella figura di un* Giullare di Dio *del secolo decimoterzo.*

*Ben so tuttavia che altri ha voluto raffigurarlo in altro aspetto, e primo fra essi il mio carissimo Francesco Novati, in un suo Discorso letto in Assisi il 19 aprile 1895 circa l'*Amor mistico in S. Francesco ed in Jacopone da Todi, *pubblicato in cotesto anno nel* Bollettino della Società internazionale di Studj francescani, *e nel vol.* Freschi e Minii del Dugento *presso l'editore Cogliati di Milano. Scopo di tal lavoro è «distruggere una buona volta» la leggendaria asserzione*

che fa del tudertino un sacro giullare, e negare ogni relazione fra esso ed i Laudesi di quell'età e della posteriore. A un tratto l'effige un po' incolta e rabbuffata di Jacopone si doveva cangiare per gli studiosi in quella pensosa e severa di un «filosofo meditabondo». Dotto senza dubbio e arguto il Discorso del Novati; ma anche al giovane amico prof. Ezio Levi, che gli diede piena lode e adesione (Rass. bibl. lett. ital., *XVII, 19*) *parve che ad esso mancasse «il doveroso corredo di prove». Vero è bensì che lo scrittore dell'articolo, esortando ad accogliere «per ora» con sicura tranquillità le ardite conclusioni del Novati, affermava che il lavoro critico in sostegno della nuova opinione, era «già stato approntato» dall'autore; e fra poco sarebbe reso di pubblica ragione. Ed io, accogliendo la recensione del Levi nella* Rassegna, *della quale avevo allora la direzione, soggiungevo che stavo aspettando con impazienza le prove di quello, che il Levi stesso definiva «colpo ardimentoso». Ma sono ormai parecchi anni ch'io aspetto invano. Intanto riproduco il mio vecchio saggio senza mutarne la sostanza.*

Anche un'altro giovane amico — la disputa, come si vede, è fra amici e non potrà uscire dai termini della maggior cortesia — anche Tommaso Gallarati Scotti trovo aver asserito in un suo Discorso, di che dà ragguaglio il Giornale d'Italia *del 23 maggio 1909, «che la critica ha spogliato la figura di Jacopone del suo carattere di poeta popolare, e mostrato ch'egli era un dotto». Del qual titolo ci rallegriamo col rude poeta, riserbandoci però di riverirlo come «dotto» a quando ci si forniranno le prove sicure, non ipotetiche e meramente congetturali, della legittimità sua. E può anche essere che tale, quale ora ci si mette innanzi, sia la vera fisonomia di Jacopone; ma se coll'Ozanam, seguìto dal Tenneroni, a lui si tolgano i canti contro Bonifazio, se col Tenneroni gli si neghino altri fra i più caratteristici, se gli si portino via altri ancora perchè d'indole popolaresca, che ne facevano appunto un «sacro giullare», se gli si lascino invece certi canti mistici, poco o punto*

intelligibili, forse si avrà di lui, come dice, il Levi, una fisonomia « genuina », ma non altrettanto « curiosa ».

Ad ogni modo, la verità vada prima d'ogni cosa, ma purchè provata. E a rinvenirla e fermarla durevolmente, gioverà senza dubbio l'aver finalmente una edizione critica dei ritmi del tudertino, ripetutamente da me invocata. Ad essa si accinsero un dopo l'altro due giovani, Enrico Molteni e Severino Ferrari, troppo presto rapiti all'affetto dei loro maestri ed amici, che ne avevano accarezzato il pensiero e vi si andavano animosamente preparando. Ma la fortuna avversa non volle, e restiamo tuttavia col desiderio, anzi col bisogno di una stampa che sceveri il genuino dall'appositizio; ciò che è di Jacopone da quella che potrebbe dirsi « poesia jacoponica », che spesso è maldestra imitazione. Forse da tal auspicato lavoro di critica emergerà chiara e precisa la vera effigie del cantore (1).

Firenze, 15 aprile 1914.

ALESSANDRO D'ANCONA.

....

(1) Nell'atto stesso in che licenzio queste bozze per la stampa, veggo annunziata la pubblicazione fatta dall'editore Leo S. Olschki di un volume intitolato *Le Satire di Jacopone da Todi, ricostruite nella loro più probabile lezione originaria con le varianti dei Mss. più importanti e precedute da un saggio sulla stampa e sui codici jacoponici, per cura* di BIORDO BRUGNOLI. Sono dolente di non potere dare di questo volume di pagg. CLX-428, in-8 gr., un più ampio ragguaglio, appunto per la coincidenza della pubblicazione; ma sono lieto di scorgere, ad una prima e rapida occhiata, che l'autore concorda meco nel giudicare il personaggio di Jacopone e la sua maniera di poetare.

JACOPONE DA TODI

IL *GIULLARE DI DIO* DEL SECOLO XIII

Allorquando, poco prima della rivoluzione francese del 1830, Francesco Villemain teneva innanzi ad un numeroso e plaudente uditorio quel corso sulla letteratura europea del Medio Evo, che, se non fu una rivoluzione nel modo di trattare la storia letteraria, fu certo una novità feconda di ulteriori avanzamenti, finito ch'egli ebbe di discorrere di Dante, ricevé una lettera, nella quale gli si rimproverava di avere, passando in silenzio le poesie di Jacopone da Todi, negletta la fonte principale cui aveva attinto il genio dell'Alighieri. Chi scrivesse codesta lettera egli non disse, e forse non seppe; ma piú volte ci ha tentato la curiosità di indovinare chi potesse essere un cosí ardente se non retto conoscitore delle rime del poeta tudertino. L'Ozanam, che piú tardi, nel 1847, doveva in Assisi inspirarsi a scrivere un libro di molta e forse soverchia lode ai poeti francescani del secolo decimoterzo, ed in esso esaltare Jacopone qual precursore di Dante [1] non era ancora a Parigi; e tra i dotti francesi del tempo, non sappiamo chi altri potesse avere contezza di un autore, che il Villemain ebbe a confessare essergli, prima di quel-

[1] *Les poëtes franciscains en Italie au XIII siécle,* 3e édition Paris, Lecoffre, 1859.

l'ammonimento, del tutto sconosciuto. Forse fu qualche italiano, dalle vicende politiche sbalestrato a Parigi, e a cui la lontananza dalla dolce patria faceva parer piú belle le rozze rime dell'antico concittadino, ed ingiusto il silenzio su lui serbato dall'eloquente professore della Sorbona. Il Villemain, intanto, nell'intervallo da una lezione all'altra, cercò e lesse il volume di Jacopone; e rispondendo in pubblico all'ignoto corrispondente, affermò tuttavia di credere che Dante anch'esso avesse ignorato quelle poesie, o che almeno il suo genio nulla avesse chiesto in prestito alle strane invenzioni del frate, al quale però egli riconosceva fra i contemporanei di Dante una propria ed originale effigie. Che se poi si volesse ad ogni costo trovare una qualche relazione fra lui e l'Alighieri, si potrebbe, cosí conchiudeva, chiamarlo il buffone di quel genere in che Dante fu vero poeta [1].

La sentenza è dura, ma non affatto ingiusta: né chi voglia trattare di Jacopone coll'intento di ragguagliarlo a Dante dovrebbe portar di lui piú benigno giudizio: sebbene ripetutamente, e rispetto ai concetti e rispetto alle forme, siasi voluto da qualche zelante collocare l'uno accanto all'altro due uomini, che non possono avere fra loro altra comunanza, salvo quella dell'età in che vissero. Vi è infatti chi ha voluto trovare nel sacro canzoniere di Jacopone scientemente esemplati i tre stili, tragico, elegiaco, e comico, distinti da Dante [2]: come vi è stato chi volle dimostrare, Dante da quelle rime, ch'egli del resto mai non menziona, e che perciò è almen dubbio che conoscesse [3], aver tratto frasi e vocaboli adoprati poi nella

[1] *Tableau de la littérat. au. moy. âge,* Paris. Didier, leç. XIII.

[2] B. Sorio, *Poesie scelte di Jacopone,* Verona, Vicentini e Franchini, 1858, p. 23, 31 sgg. Vedi anche a p. 2 del libretto: *Il b. Jacopone da Todi, esercizio accademico di poesia italiana, latina e greca che danno gli alunni del Seminario Convitto tuderte, nel Settembre 1866,* Todi, Scalabrini, 1866.

[3] È stato detto e ripetuto da molti, riferendosi all'autorità del Cor-

Divina Commedia [1]. Ma le rassomiglianze che potrebbero rinvenirsi fra l'uno e l'altro non hanno altra ragione se non nella natura dei tempi in che ambedue questi poeti fiorirono, e nell'aver essi necessariamente riprodotto i pensieri e i sentimenti nonché le forme del linguaggio dell'età loro; sempre però riconoscendo che laddove la musa dell'Alighieri si alzò ad altissimo volo, quella di Jacopone non si levò punto da terra, e disprezzò affatto o non conobbe il magistero dell'arte. E per quanto siasi affermato che « se alle anime fatte

binelli (v. NANNUCCI *Manuale*, Firenze, Barbèra, 384, OZANAM, *op. cit*,, p. 212; LE CLERC, *Hist. littér. de la France au XIV siècle* II, 65, Paris, Lévy, 1865. ecc.) che Dante leggesse e spiegasse a Filippo il Bello i canti di Jacopone. Credo che questa solenne pappolata nascesse da mala interpretazione di un passo del CRESCIMBENI (III, 113), il quale del resto, con quel suo stile imbrogliato, poteva veramente far nascere l'equivoco. Il passo suona cosí: « Grandemente il commenda . . . anche il Corbinelli, nelle annotaziou sopra il *Labirinto d'amore* del Boccaccio: e finalmente nel Dante *De Vulgari Eloquentia,* ove segnatamente dice, che egli spiegava il B. Jacopone al re di Francia ». Ove *egli* è il Corbinelli: e risalendo alla fonte, ecco a qual risultato sono venuto per scoprire il vero in questa faccenda. Guglielmo POSTEL in una lettera al Corbinelli riferita nell'ediz. parigina del *De Vulg. Eloq.* dice che esso Corbinelli leggeva e intepretava Jacopone alla regina di Francia: *cuius* (di Jacopone) *in canticis tam reconditae antiqui vestri idiomatis voces sunt* (*legi namque olim accurate quantum potui, neque semel sed pluries librum illum, cum essem in Italia*) *ut, non sine causa, te constituerit, ut audio et laetor, illius antiquitatis interpretem Regina Christianissima Regis mater . . . Voluit scilicet, ut intelligo, hac in re quoque obsequi studiis et fortasse praecibus Capuccinorum, sapientissima Regina, vere Catharina, et merito thuscana.* Intanto, di compilazione in compilazione, il Corbinelli a poco a poco è diventato Dante, e Caterina dei Medici si è cambiata in Filippo il Bello. E cosí si scriveva la storia . . . letteraria!

[1] NANNUCCI, I, 385. — Il CRESCIMBENI ed il QUADRIO *arcades ambo*, asseverano che Jacopone fu « molto amico di Dante »; ma donde abbiano tratta questa bella notizia, nessuno dei due lo dice.

cittadine del cielo prendesse talento di lodare Iddio e mostrargli l'amor loro in favella italiana, forse non vorrebbero usar altro che la dolce favella del Todino [1] » noi rimaniamo ben fermi nella nostra sentenza; e profani alle cose di lassú alto, osiamo credere tuttavia che le « anime cittadine del cielo » abbiano ad avere un po' piú di gusto letterario.

Pur tuttavia errerebbe, a parer nostro, di gran lunga chi credesse la poesia di Jacopone non degna di studio, e che dopo tanti discordi giudizj, dopo cosí stemperati entusiasmi e cosí acerbi dispregj, non importasse parlarne senza preoccupazioni religiose o letterarie, ma seguendo invece con tutto rigore il criterio storico. Meglio certo sarebbe se questo nostro studio potesse succedere ad una buona ristampa delle poesie di Jacopone, nella quale procedendo non coll'intento di abbellirne l'immagine, ma di riprodurla nella sua maschia nativa rozzezza, si fosse cercato di restituire alla verace lor forma idiomatica le rime di lui [2]; e, fatta una cerna di ciò che veramente gli spetta da quanto gli venne non rettamente attribuito potesse egli venir giudicato davvero nelle opere sue. Ad ogni modo, se anche questo nostro desiderio, che è pure una necessità sentita da quanti si travagliano intorno alla storia letteraria dei primi secoli, rimane per addesso inadempiuto [3], potremo, per qualche studio di cri-

[1] G. I. MONTANARI nello scritto *Se S. Francesco d'Assisi abbia mai scritto poesie volgari, e se si debbano creder sue quelle che gli sono da taluni attribuite* nel giornale bolognese *L'Eccitamento*, (1858). pp. 193-209; 257-267; 326-339.

[2] Questa forma non può essere altro che il dialetto umbro; sebbene i soliti CRESCIMBENI e QUADRIO, i due fratelli-siamesi, o piuttosto i due progenitori-siamesi di tanti spropositi introdottisi nella nostra storia letteraria, e tradizionalmente ripetuti, dicano che i canti di Jacopone sieno pieni di vocaboli, non che todini, « calabresi, siciliani, napoletani e d'altri generi » ! Proprio cosí : *di altri generi*, come nelle scritte di botteghe di commestibili !

[3] A quest'opera faticosa e difficile, alla quale aveva già accennato di

tica dei testi e per certo amore posto all'argomento, abbozzare almeno il ritratto del nostro autore, ed additare il luogo che piú propriamente gli spetta nella serie degli antichi nostri rimatori [1].

I.

Gioverà, prima d'ogni altra cosa, determinare il gruppo poetico al quale il Nostro appartiene. Egli invero non sta né coi siciliani, né coi bolognesi, né coi toscani, ma fa parte

dedicarsi Mons. BOTTARI (*Lettere pittoriche*, Milano, 1822, IV, 528,) si era posto senza risparmiare viaggi e ricerche, il bravo giovane ENRICO MOLTENI di Milano, disgraziatamente mancato sul finire del marzo 1880. [Vedi V. DE BARTHOLOMAEIS, *Rime antiche sanesi* trovate da E. Molteni, Roma, Soc. filol. romana, 1902, Appendice p. 37. Si era pur annunziato che per la Commissione dei Testi di Lingua vi attendesse il buon SEVERINO FERRARI, troppo presto anch'esso, a noi rapito. Grande aiuto a chi si porrà all'opera è intanto il vol. di *Inizi di antiche poesie italiane con Prospetto dei codici che le contengono e Introduzione alle Laudi spirituali* di A. TENNERONI, Firenze, Olscki, 1909. (cfr. *Rass. bibliogr. lett. ital.* XVI. 330).]

Alcuni raffronti assai utili di stampe e codici fatti dal prof. BOEHMER si trovano ne' suoi *Romanische Studien*, Halle, 1871, I, p. 138 sgg., altri del TOBLER nella *Zeitschr. f. roman. Philologie*, III, 178, [e son pur da vedersi A. FEIST, *Mittheilungen aus älter. Sanml. italienisch. geistl. Lieder* in *Zeitschr. f. rom. Philol.* XIII (1889, 115). Con tali aiuti si può sperare in una prossima edizione critica delle rime di Jacopone. Intanto è da lodare la ristampa della edizione fiorentina del 1490 fatta nel 1910 per la *Società filologica romana* da G. FERRI].

[1] [Quanto piú posso, nel citare mi attengo alla edizione di Firenze 1490, presso il Bonaccorsi, riprodotta nel 1558 dal Modio: edizione condotta su antichi manoscritti di Todi e di Firenze, e la cui autorità è affermata da G. FERRI nella riproduzione sopraccitata. Possono per ciò credersi con molta probabilità tutte autentiche le rime della stampa bonaccorsiana, sebbene l'editore stesso non osi darne certezza; pur am-

di una famiglia speciale di rimatori, diffusa per tutta Italia: mentre poi per il linguaggio e per altre particolari condizioni della sua vita e della sua maniera di poetare, resta essenzialmente umbro. Egli ci comparisce per molti aspetti uno di quelli che con S. Francesco chiameremmo *Giullari di Dio*: *Joculatores Domini.* In quel caro e soave libretto dei *Fioretti di S. Francesco* è detto che il santo qualche volta girava per l'Umbria e per la Marca *cantando e laudando magnificamente Iddio* [1]. Ma quello che nella vita del Serafico di Assisi è soltanto un breve episodio, può dirsi che sia tutta quanta la vita di Jacopone, o almeno la parte piú notevole di essa. Quando infatti egli non è, come talvolta appare, un assai infelice poeta teologante, egli è veramente un sacro giullare, non dissimile molto dal veneto fra Giacomino o dal lombardo Fra Bonvesin: è, forse anzi, in siffate sue rime il tipo piú perfetto del sacro poeta popolare in sul finire del decimoterzo secolo.

Ognuno sa che cosa fossero i giullari, e come formassero l'infimo ordine di quella canora famiglia, della quale stavano a capo i Trovatori, i Troveri, i Minnesinger, i poeti aulici. Cumulando per lo piú con la lor professione del ripetere gli altrui canti anche il mestiere di saltimbanchi, di istrioni, di stregoni, di giocolieri, essi erano cari alla plebe onde uscivano e fra cui vivevano, al modo stesso come i maggiori loro confratelli nell'arte gradivano ai cavalieri, ai principi, alle dame. E come vi furono giullari che andavano per le piazze e pei trivj ripetendo casi d'amore e gesta di paladini, cosí vi furono pure di quelli che, accompagnandosi con un rozzo strumento [2], cantavano soltanto le lodi di Dio e

mettendo tal qualità in alcune edite dal Tresatti e da altri le quali in ogni caso servono a meglio determinare la forma e gli intenti della Lauda spirituale antica].

[1] *Fioretti*, nella *Vita di Frate Egidio*, c. I.

[2] [Cosí Feo Belcari, nella *Vita del b. Colombini, XX* ci descrive

dei Santi, i miracoli della Vergine e dei taumaturghi, le glorie della celeste dimora ed i tormenti della infernale. Accadeva bene spesso che i giullari profani avessero nel loro repertorio anche canzoni religiose, e le tirassero fuori secondo la qualitá e l'umore dell'uditorio: ma i giullari religiosi si sarebbero vergognati di ripetere canzoni profane, anzi sdegnavano la giulleria mondana, e ne dispregiavano i cultori come fallaci e bugiardi [1].

Questi sacri giullari, in Italia almeno, ebbero se non la prima origine, il piú vigoroso impulso da S. Francesco. È noto come egli per il suo *Cantico del Sole*, o come meglio dovrebbe dirsi *Canticus creaturarum*, possa dirsi il piú antico poeta spirituale in volgar lingua [2]. Si è disputato mol-

uno di questi *giullari di Dio* di piú tarda etá: *Questi due capitani di Gesù Cristo . . . menarono seco un lor compagno, Cecco, nominato il Boccia, il quale suonando la* vivuola, *cantava molte divote laude*].

[1] Fra Giacomino, ad esempio (v. Mussafia, *Monum. antichi in dialett ital.*, Vienna, 1864, p. 83) dopo aver dichiarato di stimare *negotta* i detti dello Sclavo da Bari e di Osmundo da Verona, cosí soggiunge parlando dei fiori immortali onde in cielo si adorna Maria:

> E ben lo sapa ognuncana çuglaro (*giullare*)
> K'el diso gran folia e gran mençogna
> Quand el apella e dis en so cantar
> Cijo (*gigio*) né fior d'alguna carnal dona.

[2] [Sul Cantico, vedi Della Giovanna, *S. Fr. d'As,. giullare e le Laudes Creaturar.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital,* XXV (1895) p. 1 e segg. e *Ancora di S. Fr. d'A. e della Laud. Creatur.* ibid., XXIX (1897). 302, segg. e l'art. *S. Francesco d'Assisi* in D'Ancona-Bacci, *Man. d. lett. ital.*, Firenze. 1903, I. 44 segg. Faloci-Pulignani, *Il C. del Sole, sua storia, sua autenticità*, in *Miscell. francesc.*, VI, 1895; p. Bonaventura da Sorrento, *Tre opusc. francescani*, Sorrento, 1886; G. Bertoni, *Per l'autenticità del « Cantico delle Creature » o di « Frate Sole » di S. Francesco d'As-*

to, e si può durare ancora un pezzo a discutere, sulla vera lezione di quel cantico, e s'e' sia una prosa senz'altro, o una prosa numerosa, o un vero ritmo; ma questo resta ben certo, ch'esso è la prima prova che il volgare nostro facesse di balbettare, con forme e pose infantili, le lodi di Dio creatore. Narrano i biografi che il Santo lo componesse dopo quaranta notti passate nella veglia ed uscendo da una estasi prolungata, e che due volte vi tornasse sopra facendovi aggiunte: l'una in lode della pace e del perdono, per procurare accordo fra il vescovo e il podestá di Assisi; l'altra in lode di *suor nostra morte corporale*, quand'ebbe prescienza del suo prossimo fine. Cosí l'Inno che cominciava da Dio e da tutte le piú belle manifestazioni della potenza e bontá sua, finiva con glorificare quella che tutti a Dio ne ricongiunge. Parrá forse strano che a comporre quel rozzo canto sí lunga fatica durasse l'autore, tanto piú che vi si trovano per entro talune reminiscenze del Salmo 148 di David e del Cantico dei fanciulli ebrei nella fornace [1]; ma giova notare

sisi, in *Bull. crit. di cose francesc.*, II., 1906, p. I, sgg. Di altri, anteriori a questi ultimi, è fatta menzione nel citato *Manuale* D'Ancona-Bacci. Ora aggiungasi: M. MAFFII, in MAZZONI, *Esercitazioni, sulla lett. relig. in Ital.* nei sec. XIII e XIV Fir. Barbèra, Milano, Cogliati, 1908 p. 144, F. NOVATI, in *Freschi* e *minii del Dugento*, pp. 234 a 241, P. MISCIATELLI, *Il cantico di* Frate Sole, in *Idealità francescane*, Roma, Bocca, 1909, p. 41.]

[1] [Le relazioni del Cantico di S. Francesco con quello dei tre fanciulli nella fornace, furono scorte giá dall'anonimo autore del poema sul Santo, edito dal CRISTOFANI (*Il piú antico poema della vita di San Francesco d'Assisi*, Prato, Guasti, 1882, p. 236), che cosí riassume la poesia del Santo.

« *Socialiter omne creatum*
Tractat et ad veram docet aspirare salutem
Et socio subiecta sibi dignatus honore
Sicut Ananias, Azarias, Misael, unam
Quamque creaturam fraterno nomine censens
Dulciter affando studet ad praeconia summi

come quello fosse un nuovo ed inusato grido di affetto verso le forme della natura, fino allora guardate dal credente con occhio pauroso. Non fu dunque la materiale composizione del cantico che dové durare tanto tempo: ma perché esso erompesse dall'anima innamorata di San Francesco, bisognava che i germi di universal caritá ch'egli vi albergava, fossero venuti a perfetto crescimento dal dí della sua conversione, e ch'egli avesse da sé interamente sgombrato l'antico terrore, che nella comune credenza superstiziosa popolava di larvati nemici i boschi, i monti, le acque, l'aria; come anche, per ricondurre gli uomini al vicendevole amore, in quell'etá, in che quanti serrava un muro ed una fossa si rodevan fra loro, bisognava, per naturale eccesso, far capo non solo da *frate sole* e da *suor luna*, che, inconsci della propria bontà, spandono la luce del bene intorno a sé, ma da *frate lupo*, cioé dall' istinto rapace e sanguinario, bisognava perdonare al Male per amare piú intensamente e calorosamente il Bene. Per tal modo Francesco ritemprò se medesimo, e amò tutte le forme del creato; e tutte le creature di Dio, dalle animate alle inanimate, dalle piú miti alle feroci [1]. Or dunque, composta questa Laude, nella quale, cessato l'antico dissidio fra la Natura e la Fede, egli con

Invitare Boni, coelos et sydera, solem
Et lunam, tenebras et lucem, tempus et annos
Imbriferas nubes et versiculoribus ymbrim
Distincta radiis, tonitru et fulgura, nubes
Et pluvias, ventus et brumas, frigus et aestum
Et genus aligerum speciesque volatilis omnis . . .
Squamiferos pisces . . . montes et valles, campos et prata
Metalla et lapides . . . fontes et fluvios , flores et gramina . . .
Et segetes, hortos et vites et genus humanum etc »].

[1] [Sull'amore del Santo verso ogni creatura di Dio, vedi una bella pagina in E. GEBHART, *L'Italie mystique,* Paris, Hachette 1890, p. 114, e quelle ancora piú belle di E. RENAN, *Nouvel. étud. d'histoire religieuse*, Paris, Lévy, 1881, p. 329 e segg.]

fraternevole accento univa tutte le opere della creazione in una stessa benedizione e in una stessa lode al comun padre, San Francesco venne in tanta dolcezza e consolazione, fu tanto lieto di siffatto laborioso parto del suo intelletto e del cuore, che adattatavi sopra una melodia musicale, l'insegnò ai suoi discepoli, e pensò di istituire nel seno stesso dell'ordine una schiera di frati buoni e spirituali, che, al pari dei cantori profani andessero anch'essi pel mondo cantando le lodi di Dio, e, chiedendo per sola ricompensa dagli ascoltatori la penitenza, si dicessero giullari anch'essi, ma giullari di Dio: *Joculatores Domini* [1].

Uno di cosifatti *Joculatores Domini* [2], e a parer nostro dei

[1] Cosí dice lo *Speculum perfectionis fratr. minor.* citato dall'AFFÒ (*Cantici volg. di S. Franc.*, Guastalla, Allegri, 1777, p. 55): « *Et* « *fecit tonum super hac Laude, et docuit socios suos ut cantarent* « *eam. Nam spiritus ejus erat tunc in tanta consolatione et dulce-* « *dine, quod volebat mittere pro patre Pacifico, qui in seculo dice-* « *batur Rex versuum, et fuit valde curialis doctor cantor, et vole-* « *bat sibi dare aliquos fratres bonos et spirituales, ut irent simul* « *cum eo per mundum praedicando et cantando Laudes domini, tam-* « *quam Joculatores Domini. Finitis vero laudibus, volebat quod prae-* « *dicator diceret populo: Nos sumus Joculatores Domini, et propter-* « *ea volumus in hoc remunerari a vobis, videlicet ut stetis in vera* « *poenitentia. Et ait: Quid enim sunt servi Dei, nisi quidam Jocu-* « *latores ejus, qui corda hominum erigere debent et movere ad* « *laetitiam spiritualem?* » *ecc.* [Con lievi varianti il passo è nell'edizione dello *Speculum* del SABATIER, p. 200. — Intorno a fra Pacifico ved. U. COSMO, *Fra P.* « *rex versuum* » in *Giorn. stor. d. lett. ital.* vol. XXX, 1901, pp. I, 40].

[2] [L'espressione *joculatores Dei* fu trovata dal prof. TAMASSIA, giá in Cesario d'Heisterbach, ma in significato diverso. Vedi *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVIII, pag. 177. Questo titolo che giá apposi a Jacopone di *Giullare di Dio*, e che venne generalmente accettato, secondo il sig. A. TENNERONI (art. cit. della *Nuova Antologia*) è « improprio, anzi ingiusto » tanto piú che ora vien posta in dubbio l'autenticitá dello *Speculum perfectionis*, e quindi la parola di S. Fran-

piú notevoli, è appunto Jacopone da Todi. Nessuno forse meglio di lui incarnò in sé il concetto di San Francesco. La giulleria non fu per lui un mestiero, ma una missione secondo le pie intenzioni del fondatore dei Minori. Né egli era, come i veri giullari, un uomo del volgo od un intelletto d' infimo ordine; né forse si accompagnava colla viola, come quel ricordato Cecco detto il Boccia, di che parla il Belcari ma per abnegazione di volontá, per religioso entusiasmo si era abbassato dalla « superbia dell'altura » [1], si era umiliato sino a diventare uguale all'ultimo dei lavoratori o dei pezzen-

cesco dei *joculatores domini*. Anche l'amico C. NAVONE, in *Augusta Perusia*, p. 166, pensa che io esageri, applicando a Jacopone il titolo di « sacro giullare » e negando che esistesse « la istituzione quasi regolare di una compagnia di sacri giullari » : la qual cosa né dissi né asserii. E prosegue che i versi di Jacopone, ripercotendo l'eco della coscienza popolare, furono a sé appropriati dal popolo, « senza bisogno di figurarsi l'autore girante attorno per cantarli come un giullare ». Bisogno non c'è certamente; ma se a questi amici avversari miei, piace piú immaginarsi Jacopone sedente e misticamente filosofante e teologizzante, sia pure: a me, considerando la natura dell'uomo, l'indole dei suoi canti, il costume dei tempi non è sembrato sconveniente la figurazione che mi son fatta e ho cercato ritrarre, del tudertino. Altri vegga: ma ho provato per esperienza, che ogni tanto in fatto di critica storica si cambia opinione e nulla sta fermo.

Allo stesso modo, ad esempio, dopo che per primo misi in luce il carattere della poesia di Cecco Angiolieri, e lo chiamai un *umorista* venne fuori un critico a dire che non era un umorista, ma un burlesco. Mi si conceda di rimanere nelle antiche convinzioni cosí rispetto al bizzarro senese, come rispetto al non meno bizzarro tudertino, tanto piú che la non autenticitá dello *Speculum* non è universalmente accolta, ed ha nel Sabatier un valido contraddittore. (P. SABATIER, *Specul. Perfect.* etc. Paris, 1898). E se anche il libro fosse apocrifo, ben potrebbe quel motto del Santo, accolto e perpetuato nella tradizione, esser autentico].

[1] Laud. *La superbia de l'altura* (ediz. MODIO, Roma, Salviano, 1558, n. 14).

ti dell'Umbria. Per conoscere come ciò fosse avvenuto, ed apprezzare secondo il suo giusto valore il genere poetico dell'autore nostro, giova sapere qualche particolare della sua vita.

Quando nascesse Jacopone non ci è noto con sicurezza, ma crediamo ciò dovesse accadere verso il 1230. Egli non fu a tempo a vedere il tramonto di quel sole che, come dice Dante, era sorto dal colle di Assisi ; ma non cosí a un tratto, dopo il 1226, era sparita la viva luce che il simbolico astro aveva diffuso intorno a sè, e gli animi dei cittadini dell'Umbria erano tuttavia riscaldati dalla memoria degli atti e delle parole del Santo. Fu bensí a tempo a vedere un'altra gran commozione della sua provincia natale cioè il cominciamento nel 1258, alla voce dell'eremita Ranieri Fasani, di quel nuovo fervore, che si manifestò con battiture di genti devote, mezzo ignude o coperte di vili sacchi, che andavano di luogo in luogo disciplinandosi, gridando misericordia e penitenza, ed implorando e laudando Iddio [1]. Forse allora il Nostro non vi badò, o per disdegno di signore e di dotto, o perché altrove fossero i suoi pensieri e gli affetti ; ma quello spettacolo dovè restare ben fisso nell'anima sua, e a suo tempo ravvivarglisi nella memoria. E poiché quel moto, cessata la prima vampa, dette origine, o almeno rincalzo e vigor nuovo [2] alle confraternite laiche dei Laudesi,

[1] Vedi per maggiori particolari le mie *Origini del Teatro in Italia*, Torino, Loscher, 1891, I, 106. [e ora G. GALLI, *I disciplinati dell' Umbria* nel 1260 in *Giorn. Stor. d. lett. it.* Supplemento, n. IX.]

[2] [Ch equeste congreghe di cantori laici, col nome di *Scholae* fossero piú antiche, resulta da parecchie testimonianze: vedi fra altri M. MAFFII, *Lo svolgimento della Lauda lirica in Italia* in MAZZONI, *Esercitaz.* citate p. 148 *. Ma forse in quel primo periodo i Laudesi furono, a cosí dire, sedentarj, e uscenti solo in occasione delle processioni rituali ; poi diventarono torme flagellantisi, peregrinanti di luogo in luogo e piú sciolti dall'autoritá ecclesiastica. E i canti saranno stati,

delle quali andò sempre crescendo il numero, e nella sola Perugia via via raggiunsero la quarantina [1] é probabile che non pochi Cantici e Misteri drammatici fossero piú tardi da Jacopone composti appunto per quelle pie ragunanze. Le quali anche appresso fecero tesoro dei suoi ritmi, e colla quotidiana ripetizione se li appropriarono, tenendo Jacopone pel piú antico compositore di Laudi, o almeno per maggior maestro in siffatto genere di poesia, come ne danno prova i molti codici che ne restano appartenuti a devote Compagnie [2], la diffusione e riduzione dei cantici stessi alla foggia dei varj dialetti, e l'attribuzione a lui di molti non usciti dal suo labbro, ma ispirati agli stessi suoi sensi religiosi [3].

sul primo, liturgici e latini, e non popolari in volgare: non però cosí subito, anzi nel moto dell'*Alleluia*, eccitato da fra Benedetto, erano ancora in latino come riferisce Fra Salimbene.]

[1] Vedi GALLI, *op. cit.*, p. 25.

[2] Nè solo ne possedevano le Compagnie, ma i singoli devoti. Ser Lapo MAZZEI chiedeva al ricco mercante Datini, « el bello libretto di Frate « Jacopo da Todi » *(Lettere*, ediz. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1880, I, 79), e piú tardi si lagnava con lui, « che mai non me l'avete voluto prestare » (pag. 314). I piú antichi codd. delle confraternite sono del resto andati distrutti; degli Umbri ed es. ne restano solo sette: v. G. GALLI, *op, cit.* p. 32.

[3] [Diamo qui un elenco di alcune pubblicazioni riguardanti gli antichi Laudarj e le poesie sacre di Jacopone. Una piú compiuta Bibliografia fino al 1907, si trova in Appendice al volume di G. FABRIS, *Il piú antico Laudario veneto* (Vicenza, tip. S. Giuseppe) comprendente 210 indicazioni. — ACCAME F., *Framm. di L. sacre in dialetto ligure antico* in *Atti soc. Lig. di Storia patria*, XIX. 2. — BARSOTTI S., *Laude ined. del s. XIII*, in *Riv. Scienze storiche*, 1905. — BETTAZZI E. *Notizia di un Laudario del sec. XIII,* Arezzo, Bellotti 1890; *Laudi volg. da un cod. del sec. XIII*, Arezzo, tip. Appennino, 1890; *Laudi di Borgo S. Sepolcro*, in *G. st. Lett. Ital.*, XVIII, 248. — BRAMBILLA E., *Rime ascetiche del sec. XV*, Cuneo, Isoardi, 1902. — CHILESOTTI O., *Matricola della Congregazione di M. Verg. della*

Ma nei primi anni, e sino ad una età che certo suo can-

Pace, Bassano. — CIAN V., *Silloge ignota di Laudi sacre nel vol. per nozze Scherillo-Negri*, Milano, Hoepli, 1905. — DAL GAL N., *Lauda inedita del Quattrocento*, Roma, 1906. — DELLA GIOVANNA I., *Una raccolta ms. di Laudi*, in *Miscellanea Francesc.*, II, 179. — FABRIS G., *L. antiche e L. moderne*. Udine, Del Bianco, 1906; *Un'eco moderna di antiche L.* in *Archivio Tradiz. popol.*, 1907; *Il più antico Laudario veneto*, con una bibliografia delle Laudi Vicenza, S. Giuseppe, 1907. — FRATI L. *Un cod. ignoto di L. latine e volg.* in *G. S. L. It.*, LIII (1909). — GABOTTO F. e ORSI D., *Le L. del Piemonte*, Bologna, Romagnoli, 1890. — GALLI G., I *Disciplinati dell' Umbria nel 1260 e le loro Laudi*, Supplem. IX (1906) del *G. S. Lett. Ital.* — MANCINI G., *Laudi francesc. in Miscell. francescana*, IV, 48. — MAZZATINTI G., *Laudi dei Disciplinati di Gubbio* in *Propugnatore N. S.* II, 1, (1889). — MAZZATINTI G., *Laudi francesc. di un cod. parigino* in *Miscell. francesc.*, III, 119; e *il ms. 8521 della Bibl. dell'Arsenale* in *Manosc. italiani delle Bibliot. di Francia*, Roma, 1888, III, 195-417. -- MAZZONI G., *Laudi cortonesi del secolo XIII* in *Propugnatore N. S.*, 1890. — NERI F. *Di alc. Laudari settentrionali*, Torino, 1909. — PADOVAN G., *Gli uffici drammatici di Gubbio*, in *Arch. St. per le Marche e l' Umbria*, 1854. — PECCHIAI P., *Laudi sacre*, in *Bollett. di cose francesc*, 1905, I, 53. — PÈRCOPO E., *Laudi e devozioni di Aquila*, in *G. S. L. It.*, XII, 368. — RENIER R., *Un cod. di Flagellanti della Bibliot. di Cortona* in *G. St. Lett. Ital.*, XI, 109 (1888). — SCOTI-BERTINELLI U., *Note e Documenti di letter. religiosa*, Firenze, Tipogr. Domenicana, 1908. — TENNERONI A., *Due antiche L. a s. Franc.*, in *Raccolta Monaci*, Roma, Forzani, 1901, (con ricca bibliografia dell'argomento); *Inizii di antiche poes. ital. religiose*, Firenze, Olscki, 1909. — TOMMASINI-MATTIUCCI P., *Antiche poes. religiose dell' Umbria*, in *Raccolta Monaci*, ibid. — TRABALZA C., *Una Laude Umbra*, in *Racc. Monaci*, 1901. — VOLPI G., *Una L. di Ant. Stefani*, Firenze 1908. — ZACCHETTI C., *Due Laudi antiche*, Rieti, Trinchi, 1890. — ZACCHETTI C. *Laudi sacre da un cod. del sec. XV*, Oneglia, Ghilini, 1898. — ZANUTTO L., *I frati laudesi in Friuli*, Udine, 1906. Del resto, pel ricco patrimonio delle Laudi volgari, veggansi i già citati FEIST *Mittheilungen* e Tenneroni].

tico ci permetterebbe di fissare alla quarantina [1], Jacopone non ebbe e non mostrò alcuna propensione alle cose spirituali. [2] Si chiamava allora Ser Jacomo Benedetti [3]; ed avendo atteso agli studj secolari, era divenuto dottor di leggi ed esercitava la procura. Un suo antico biografo [4] ce lo descrive,

[1] Nella Lauda *Or udite mattaria* (ediz. TRESATTI, Venezia, Misserini, 1617, lib. I. n. 7) è detto: *Io ho dell'anni quaranta*. Secondo il Biografo antico edito dal TOBLER nella *Zeitschr. f. roman. Phil.*, II, 25 sgg. sarebbe stata scritta al tempo della sua ammissione fra i Minori, ma a me pare dei primi anni della conversione, e ne dirò piú oltre il perchè.

[2] Una descrizione della vita giovanile mondana e dissipata è nella Lauda: *O vita penosa continua battaglia* (MOD., n. 24).

[3] Una copia del libro d'oro di Todi, che, secondo mi scrisse l'amico Lorenzo Leonij di Todi, fu abbruciato al tempo dei Francesi, ci darebbe questa genealogia.

Simo
|
Benedettone
Jacopone Ranaldo Giovanni

[Secondo il signor P. ALVI (J. *da* T., *cenni storici*, Todi, Foglietti, 1906 p. 39) sarebbe stato di famiglia nobile posseditrice del fondo di Spagliagrano, presso alla città].

[4] Questa *Vita* pubblicata dall'illustre prof. TOBLER nella *Zeitschrift f. roman. Philol.*, II, 25 sgg. di sur un cod. della fine del sec. XIV, parrebbe composta non molto dopo la morte di Jacopone, riferendosi spesso alle testimonianze di chi lo conobbe; ma non è priva di errori, come ad es. nell'assegnare il 1226 quale anno della morte di lui. Forse è questa una pia menzogna, uno strattagemma monastico per non aver a parlare della parte che Jacopone prese coi Colonnesi contro Bonifazio, e della scomunica che lo colpí nel 1297. Certo è dessa la fonte a cui attinse il Modio nella Vita premessa all'edizione del Salviano, ed altri ancora appresso. L'importanza sua sta nell'additare, non sempre però forse con esattezza, le occasioni per cui furono composte varie Laudi, e, in un copioso indice di capoversi, delle Laudi dell'autore, altre notandone coll'avvertenza: *Queste che seguitano non so se sonno le suoi*.

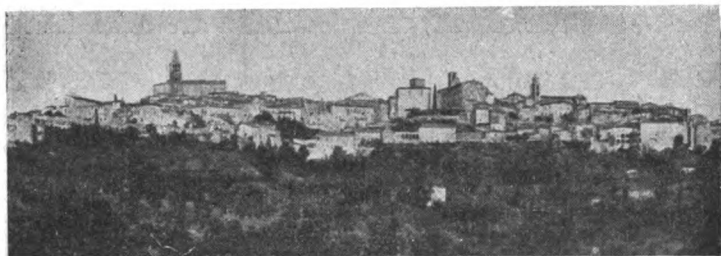
sia ciò vero o giovi al caso un po' di contrapposto colla vita posteriore, superbo, avaro, involto in ogni vizio, e nemico di chi volesse seguire le vie del Signore. La sua vocazione fu determinata da una domestica sciagura. Aveva egli menato in moglie Vanna di M. Bernardino di Guidone dei conti di Coldimezzo [1], di nobil famiglia ghibellina dell'Um-

....

Confrontando quest'indice colla stampa del Tresatti, il TOBLER *(Zeitschr. f. roman. Philol.*, III, 1878) ha notato oltre trenta Laudi che mancherebbero a quella, che è pur la più copiosa raccolta di poesie del Nostro.

[Le limitazioni che facciamo alla attendibilità di ogni particolare di questa *Vita*, non ci fanno giungere alle conclusioni espresse dal prof. G. BERTONI nel *Fanfulla della Domenica* (an. XXVIII; n. 23) accettate dal TENNERONI e dal NOVATI, che la tratta come mera leggenda: la conversione, le bizzarie di Jacopone, insomma ogni cosa, specialmente ritenendola come « un riflesso della leggenda di S. Francesco ». Ora, secondo l'amico N. TAMASSIA (*S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda*, Padova, 1906), la leggenda di S. Francesco sarebbe riflesso di leggende anteriori : sicché quella di Jacopone verrebbe ad essere riflesso di riflesso. Ma non si avverte con ciò che nel mondo vi ha continua ripetizione di fatti, e l'ambito di questi è ristretto, tanto più trattandosi di fatti specialissimi, come quelli della vita religiosa : e che inoltre se vi ha conformità fra le azioni di un discepolo di S. Francesco e S. Francesco stesso non vi è nulla di strano, dacché quello cerca istintivamente, involontariamente di riaccostarsi al suo prototipo. — Quanto poi all'indicare che si fa nella *Vita* le occasioni e ragioni di varj componimenti, il sig. Bertoni ricollega ciò con « un'usanza letteraria » di che danno esempio i narratori della vita di alcuni trovatori provenzali e Dante nella *Vita nuova*. Ma bisognerebbe provare che l'autore umbro conoscesse quest' « usanza letteraria », e precisamente quegli esempj : del che si può dubitare. — Vedasi ora L. OLIGER, *Vita inedita di fra Jacopone*, scritta da fra Mariano da Firenze, in *La voce di S. Antonio* (Quaracchi, 1907) la quale non è altro che un rifacimento della leggenda di Fra Jacopo degli Oddi, autore della *Franceschina*, dalla quale deriverebbe pure la vita messa in luce dal Tobler].

[1] Trovo questo nome in un'antica Vita manoscritta comunicatami

bria[1]. Era costei giovine e bella ed amorosissima del marito, per piacere al quale adornavasi come ogni altra della sua condizione, sebbene in cuor suo fosse pia e devota. Or accadde un giorno ch'essa andasse ad un convito di nozze, e che nel maggior fervore delle danze rovinasse il palco, e

Panorama da Levante della Città di Todi

tutti cadessero giú miseramente percuotendo la persona, niun altro però ricevendone mortali ferite salvo la compagna di Ser Jacomo[2]. Fattala trasportare a casa, l'afflitto marito scorse che sotto gli abiti festivi e sulle nude carni teneva ella un

amichevolmente dal c. Lorenzo Leonij, il quale mi aggiunge, che tal notizia sarebbe data anche dal GUAZZARONI, scrittore abbastanza veridico di cose municipali, vissuto nel sec. XVII, e che dice aver visto l'istrumento matrimoniale. Se non che il Guazzaroni lo assegna al 1275, che potrebbe essere errore per '65; e soccorre qui opportunamente la copia del citato libro d'oro, che ci fornisce la data del 1267. Ad ogni modo, non '75 ma '65, o '67 dovrebbe esser la vera data del matrimonio.

[1] Alla stessa famiglia dei conti di Coldimezzo apparterrebbe, secondo dice il LEONIJ in un articolo del Giornale spoletino *Il Manzoni*, (10 agosto 1880), il poeta Massarello da Todi, del quale ci restano due sonetti *(Poeti del primo sec.*, II, 87) di argomento morale. In uno di essi è notevole che si esalta la Povertà, dicendo che rade volte si accompagna colla follia, quando invece chi viene in ricchezza e dignità spesso finisce pazzo.

[2] Secondo il p. Sorio, *La 1.ª Lauda del 1.° libro*, Modena, 1858,

aspro cilizio. Il dolore della perdita fu grandissimo; ma la vista inopinata volse i pensieri e gli affetti del vedovo marito ad un fine sino allora non intravisto, di penitenza e devozione. Egli potè dire fin d'allora:

Di mia vita il resto al pianto
Parmi debba esser dannato [1].

Fu come se in lui si avverasse quel detto dell'Apostolo: *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem.* Gettò lungi da sè le scritture legali ed i codici di diritto; disperse le ricchezze accumulate con tanta sollecitudine e tanto amate, donandole per amor di Dio ai poveri, e si contentò di una rozza tonica e di un lungo cappuccio da eremita, o, come dicevasi, da *bizzoccone* [2]. Dieci anni durò in questo stato, finché per meglio raggiungere la perfezione, e coll'obbedienza domare e disciplinare la volontà, di eremita o terziario si fece all'ultimo frate Minore, non volendo però nella sacra famiglia francescana esser mai chierico, ma semplicemente laico. E cosí Ser Jacomo Benedetti, dottor di legge e spettabile cittadino di Todi, divenne quello che i suoi paesani, tra il familiare e lo schernevole, chiamarono d'allora innanzi Jacopone, e dopo morto, il Beato Jacopone [3].

il fatto sarebbe avvenuto nel 1268, e questa data a noi pare accettabile. La cronologia della vita di Jacopone sarebbe perciò questa: Nato nel 1228 circa, ammogliato nel' 65 o '67; vedovo nel '68, entrato nell'ordine dei Minori nel '78, dopo essere stato dieci anni terziario; prigione nel '98, dopo aver, come ei dice, per trent'anni amata siffatta punizione: morto nel 1306 a 78 anni.

[1] Laud. *Udite una tenzone Ch'è fra Onore e Vergogna* (Tr., II, 10).

[2] *Questo non m'è orden nuovo, Chè 'l capuccio longo arprovo Ch'anni diece enteri artrovo Ch'il portai già bizocone*: Laud. *Que farai fra Jacovone* (Modio, n. 55).

[3] [Fu da piú d'uno osservato che le forme finali in *one* sono proprie del dialetto umbro, ed è vero e ne dánno prova parecchi passi delle poesie del Nostro. Ma ci par difficile l'escludere che nell'applicarle

Invano i suoi congiunti cercarono di ritrarlo dalla via nella quale s'era messo, dal massimo disprezzo di sé e del mondo. Ora egli compariva in pubblico ignudo e con un basto d'asino sulle spalle e lo straccale in bocca; ora spogliatosi della tonica, si ungeva di trementina e poi si voltolava entro le piume, turbando con queste strane comparse le feste cittadine e le gaie adunanze de' suoi parenti e le nozze del fratello. Costoro se ne amareggiavano, ed i fanciulli della sua Todi gli correvano dietro sghignazzando e svillaneggiandolo. Ma egli sempre piú s' infervorava in quel tenore di vita, ed era anzi lieto degli oltraggi e degli scherni che si tirava addosso [1]. Pareva giunto a ciò che S. Filippo Neri rappresenta come il sommo della perfezione ascetica: *spernere mundum, spernere se ipsum, spernere se sperni;* cercando con lieto animo « gl'improperj e la vergogna » [2]:

> Per fuggir onor gentile
> Feci ogni opera servile:
> E per esser creso vile
> Soffrir volsi villania [3].

Come dunque l' impensata sventura portò una mutazione sostanziale nel viver di Ser Jacomo, cosí è pur chiaro che indusse nel suo cervello un cangiamento, pel quale egli non

a persone o cose non vi fosse un che di bonario scherno. Non è probabile che tutti i Jacopi diventassero senz'altro Jacoponi, e Bernardoni i Bernardi. E molto si toglierebbe al dantesco *Per esser fi' di Pietro Bernardone* se si escludesse quel po' d'ironia o di scherno di siffatta forma. Nella citata *Vita* manoscritta del secolo XVII, comunicatami dal Conte Leonij è detto espressamente che da un certo momento egli non fu piú *Ser Jacomo* o *Jacopo*, ma, con plebea familiarità, *Jacopone*].

[1] *La pazzia che il mondo chiama Quella è che Cristo pose*: *Disprezzar del mondo fama*: Laud. *Anima che sei levata* (Tr., V, 20).

[2] Laud. *Facciam fatti,* ecc. (Tr., I, 4).

[3] Laud. *Mosso da santa pazzia* (Tr., IV, 38).

governavasi piú col discorso della ragione comune. E se il fratello lo rimproverava di diffamare per tal modo la casata, replicava che seguitasse egli ad onorarla colla sua sapienza, ché lui voleva onorarla colla pazzia:

> De l'onor ch'ò conculcato
> Nasce piú forte onore [1].

Un disordine nelle sue facoltà intellettuali vi fu senza dubbio; un po' naturale e spontaneo, un po' forse voluto ed ostentato: ché, ad ogni modo, è una forma di pazzia anche questa del voler far da pazzo e tale voler esser stimato [2]. Ma fu egli veramente pazzo nel proprio senso della parola [3]? È questa una cosa assai difficile a chiarirsi: tanto col variare de' costumi cangiano necessariamente i giudizj sulle umane azioni, sicché il maggiore degli errori sia quello di sentenziare secondo norme che paiono assolute e costanti, e in fin de' conti sono sempre relative e conformi al sentire ognor mutabile dei tempi. Certo, Jacopone non era piú simile alla comune de' suoi concittadini, ed i parenti lo tenevano per mentecatto; i piú benevoli, come i suoi confratelli de' Minori e l'autore antico della Vita, si contentano di chiamarlo

[1] Laud. *Udite una entenzone* (MOD., n. 94).

[2] Nella citata *Vita* manoscritta del sec. XVII comunicatami dal c. Leonij, dopo descritte le stranezze per le quali la gente « lo comenzò a chiamare Jacopone », si aggiunge: « Questa era la vita che m. Jacopo me-« nava in pubblico per humiliarsi avanti Dio et il mondo: ma in se-« creto et quando non poteva esser visto da niuno si disfaceva tutto in « lacrime, deplorando le colpe della vita passata, consumando molte ore « del giorno e le notti intiere in orationi » ecc.

[3] [Il dott. G. ZAPPA in un suo scritto su Jacopone (G. MAZZONI, *Esercitazioni sulla letterat. relig. in Italia*, Firenze, 1905, p. 191 osserva acutamente: « C'è troppa coscienza e troppa volontà in questa poesia per non far dubitar che si tratti di ostentazione . . . negli atti forse non fu sempre cosi lucido, come lucide sono la volontà e la coscienza »].

«fantastico». Niuno però potrebbe disconoscere uno squilibrio nelle sue facoltà, sulle quali aveva preso il disopra, in modo strapotente, il fervore religioso; e cosí egli faceva e diceva in pubblico cose, che altri anche a' dí suoi si sarebbe guardato di dire e di fare. Ma bisogna però riflettere che a quei tempi, e per la predicazione di S. Francesco e per la subita devozione dei Flagellanti, che fu una specie di contagio morale e di generale delirio appiccatosi particolarmente alle infime classi, la religione spiegava e giustificava molti portamenti, che oggi menerebbero direttamente alla prigione od al manicomio. Il vilipendio di sé stessi e del mondo era allora, non certo per tutti ma per molti, segno di interna purità: ed uomo di Dio era in que' tempi, come tuttavia adesso fra i Mussulmani, chi mostrasse in ogni sua azione balzana e sregolata, il maggior dispregio della nettezza della persona e degli umani rispetti [1]. La «pazzia per Cristo» era, come dice anche l'epitaffio di Jacopone, il modo migliore di deludere il mondo e rapire il cielo [2]. S. Francesco stesso, infiammato apostolo della follía della croce, era salito sul pergamo di Assisi mezzo ignudo, e vi aveva fatto salire frate Ruffino, e le genti avevano sul primo sclamato: *Or ecco che costoro fanno tanta penitenza, che diventano stolti e fuor di sè* [3]: poi, avevano finito col piangere alle infiammate parole del santo asceta, e crescere in devozione. Il nuovo Apostolo che ai suoi seguaci non chiedeva se non povertà ed abiezione e rinunziamento ai doni di natura e di fortuna e alle gioie della famiglia, ponendo il termine di ogni umana sollecitudine fuori di questa vita, raccolse in brevi anni tanta copia di devoti ardentissimi, quanti ora ne raccolgono i tenebrosi pon-

[1] *Lo desprezare piaceme E de gir mal vestito*: Laud. *O megio virtuoso* (Mod., n. 38).

[2] *Stultum propter Christum nova mundum arte delusit, et coelum rapuit.*

[3] *Fioretti di S. Fr.*, c. 30.

tefici di sétte non rifuggenti dal delitto e promettitrici di ricchezze e di gaudj su questa terra, ove tutto per esse finisce. L'uomo, col passar dei secoli e nonostante il vantato progresso, è sempre restato la stessa mala bestia; ed egli è a volta a volta infiammabile cosí dalla cupidigia delle ricchezze, come dal fervore della povertà. Nel mondo moderno la passione politica porta alle stragi del Settembre, agl' incendj della Comune, al getto di bombe, all'assassinio di Principi o Presidenti di Repubbliche, come nel medio evo la passione religiosa conduceva alle crociate, alle flagellazioni, ai roghi, egli eccidj degli acattolici, degli eretici, degli infedeli. Tutti anticamente dovevan credere, e il perfetto stato appariva l'esser sozzo, stracciato, vilipeso [1]; ora, tutti dovrebbero discredere ed esser ricchi egualmente, che verrebbe a dire, tutti poveri a un modo. E cosí il mondo vaneggia di errore in errore; sol che forse l'errore ne' secoli andati era piú nelle menti che negli animi, ed ora, piú è il guasto morale che l'intellettuale; allora, piú i pazzi che i tristi, ora, piú i tristi che i pazzi: sebbene, a sentire certi curiali, non vi sia ormai un furfante a pagarlo a peso d'oro, e i rei sien tutti mentecatti. Ma torniamo a Jacopone.

Pertanto, se Jacopone fosse vissuto ai dí nostri, probabilmente alle prime mosse la polizia l'avrebbe chiuso in un ospedale, senza però fornire con questo una prova assoluta della sua pazzia; e se avesse fatto turba ed assembramento di devoti, uno Zanardelli, ministro o prefetto, pronto a lasciar passare la « volontà del paese », s'ei fosse stato invece capo o vociatore di una « piccola » dimostrazione politica, con « bandiere piccole » [2], l'avrebbe radicalmente guarito con

[1] Vedi nel capitolo 8 dei *Fioretti*, che del resto non è un pezzo di prosa, ma, per serena bellezza e maschio vigore, un pezzo di cielo, in che cosa per S. Francesco consistesse « la perfetta letizia ».

[2] [Cosí scrissi anni addietro, e non correggo ora o cancello. Quello della piccolezza di certe bandiere fu argomento addotto alla Camera

una palla d'archibugio in fronte, come e' fece col Lazzaretti. Le aberrazioni politiche trovano cosí al dí d'oggi la scusa, che un giorno la coscienza pubblica concedeva ai vaneggianti per impulso devoto.

Che Jacopone adunque fosse un animale perfettamente ragionevole, non oseremmo sostenerlo. La sua non era neanche, qualmente oggi si direbbe, una vera pazzia ragionante; e come si avrebbe propriamente a chiamarla, non sapremmo; né a quei tempi, per disgrazia, c'erano alienisti da battezzarla con nome esattamente scientifico di derivazione greca. Visto però che componeva versi, si direbbe che fosse affetto di pazzia verseggiante; il che potrebbe portare a concludere che fosse pazzo due volte; ma la sua infermità non consisteva soltanto nel far versi, e perciò quel titolo non la definisce compiutamente. In tanta dubbiezza contentiamoci di chiamare questo nuovo modo di essere del Nostro, colla denominazione ch'egli stesso gli ha dato di *santa pazzia* [1]. Era insomma la sua una monomania religiosa, colle forme proprie all'indole di quei tempi, e che poteva non escludere in tutto il resto il ragionamento, o un certo special modo di ragionare. Era un composto di cose discordanti, che nella parola poetica e nel ritmo trovava il suo piú appropriato linguaggio. Vi erano in lui come due uomini: il vecchio ed il nuovo; il primo come l'aveva fatto natura, il secondo quale l'aveva ridotto la volontà: il dotto ed il semplice, il savio ed il pazzo; se non che, pazzo egli poteva spesso sembrare per vero disordine

dallo Zanardelli ministro, a scusare certa dimostrazione sovversiva. Ora però quelle piccole bandiere sono divenute grandi: si sa; col tempo, si cresce].

[1] *Mosso da santa pazzia I'o' narrar la vita mia*: Laud. che cosí comincia in Tr., V, 38. — E vedi tutta la Lauda: *Senno me pare e cortesia Empazzir per lo bel Messia*: Mod., n. 84, e Tr., VI, 10, dove vi è una distinzione fra questa pazzia speciale e la vera mattia: *Chi non sente del tuo affetto Ti reputa mattaria.*

d'intelletto, e spesso per formato disegno: e poi anche talora quelle due nature d'uomo confondevansi insieme per modo, che mal si sarebbe potuto discernere nelle opere se l'una sovrastasse all'altra. Anzi, quando Jacopone vuol far da savio, talora direbbesi pazzo; e savio quando vuol farla da pazzo davvero.

Ci è ignoto se Jacopone fosse poeta anche prima del suo convertirsi: ma è piú probabile che il dolore e l'esaltazione religiosa schiudessero dall'animo suo una vena fino allora nascosta, e che altrimenti forse, per mancanza d' impulso, non si sarebbe sprigionata. Né la nuova condizione gli tolse quella finezza d' intelletto, di che aveva già fatto prova trattando faccende curiali; ma la volse ad altro scopo. Cosí, ad esempio, il suo antico biografo ci narra che un giorno un cittadino di Todi, quasi per deriderlo, gli diede da portare a casa propria un par di polli comprati in mercato. Tornato a casa seppe costui dalla moglie che i polli non le erano stati consegnati, e facendo ricerca di Jacopone e trovatolo, e l'uno dicendo, sí, li ho portati, e l'altro no, non li hai portati, Jacopone lo condusse a S. Fortunato, ove quel cittadino aveva la domestica sepoltura, e alzata una pietra, gli fece vedere i polli messi costà dentro come in vera e propria sua casa.

Diventato cosí «uomo nuovo», ser Jacomo come aveva gettato lungi da sé le ricchezze, i libri, le vesti, cercò anche dimenticarsi tutto quel che sapeva, e disprezzò la dottrina mondana e quelli che la coltivavano e l'onoravano. In questi versi che, a quel che pare, furono dei primi da lui composti, [1]

[1] Secondo l'antico biografo del TOBLER questa poesia sarebbe stata scritta, come già accennammo, quando Jacopone dopo dieci anni di vita eremitica, vestí la tonica francescana. A me par difficile che appartenga a quel tempo, sebbene anche il SORIO (*La 1. Laude* ecc. p. 5) accetti questa data, che ci porterebbe al 1278: perché qui egli dice di lasciare la scienza umana non solo, ma il padre, i parenti, gli amici, i suoni, le canzonette, le donne, i denari ecc.: cose tutte già da lui abbandonate dieci anni innanzi.

egli espone con un misto di sdegno e d'ironia, con rozza ma possente veemenza, quello che direbbesi il programma della sua vita novella, il programma della « sacra pazzia » [1] :

Udite una pazzia
Che mi viene in fantasia.

Viemmi voglia d'esser morto,
Perch' io son visso a torto ;
Lasso il rio mortal conforto
Per pigliar piú dritta via.

Questo mondo è una truffa
Dov'ogni uomo si rabbuffa ;
Chi con lui vince la zuffa
È uom di gran gagliardia.

Chi del mondo si fa acquisto
Fa un guadagno infame e tristo :
A far la ragion con Cristo
Perderà sua mercanzia.

....

[1] [Debbo notare che secondo il sig. A. TENNERONI (*Miscell. francesc.*, I, 115) non sarebbero di Jacopone i tre Cantici:

Udite una pazzia che mi viene in fantasia ;
Udite una pazzia de la matta vita mia,
Mosso da santa pazzia,

che mancano in molti codici e nella stampa fiorentina del Bonaccorsi (1490). Il primo, come porta un cod. palat., sarebbe un *canticum actum Paduae anno domini 1415*, il secondo, seguendo il Riccard. 2896, dovrebbesi rendere a Feo Belcari. E cosí il terzo, per attestazione di un codice rediano. In verità è poco verosimile che un probabile padovano e un certissimo fiorentino, sapessero e riproducessero cosí bene le forme del poeta umbro. Ben potremmo forse concedere che questi canti anziché autobiografici fossero biografici, composti cioè, da un seguace o compaesano di Jacopone, che avesse in essi voluto adombrarne i casi della vita e i moti dell'animo dopo la conversione. Né la controversia si scioglierà se non si faccia lo studio sui codici, che però, come attestano gl'*Inizii* e con essi antiche stampe, per la maggior parte, e tutte salvo una, quanto al secondo, propendono pel Nostro].

Vederemo il guadagnato
Che ogni uomo avrá portato
' Nanzi al grande tribunato
Del celestïal Messia !

Ti rinnuova, o creatura,
Ch'hai l'angelica natura ;
Se stai piú in questa bruttura
Sarai sempre in tenebria.

I' ho schermito già molt'anni
Per fuggir mortali inganni :
Ogni dí trovo piú affanni
Che allo ' nferno pur me 'nvia,

S' io son uomo il vo' mostrare.
Vo' me stesso rinnegare,
E la croce vo' portare
Per far una gran pazzia.

La pazzia è cosí fatta :
Metterommi a gran baratta
Tra una gente stolta e matta,
Matta di santa stoltía.

Sai tu, Cristo, il mio concetto :
Ch' io ho il mondo in gran dispetto.
Dove io stava per rispetto
Di saper filosofia ;

Metafisica sapere,
E teologo vedere,
Come può l'alma godere
Dio per ogni gerarchia ;

Specular la Trinitade
Com'è una deitade ;
Come fu necessitade
Dio discendere in Maria.

Questo pensier non è desso :
Ché la morte mi sta appresso ;
Chi può ir dritto e va a traverso.
Par che smemorato sia.

Scienza è cosa assai divina,
Dove il buon oro si affina:
Ma molti ha messo in ruina
Sofistica teologia.

Or udite che ho pensato:
D'esser matto reputato,
Ignorante e smemorato
E uom pien di bizzarria.

Io vi lasso i sillogismi,
Gl' insolubili e i sofismi,
Ippocràte e gli aforismi
E sottil calculeria.

Gridar lasso Sorte e Plato [1],
Consumar il vostro fiato,
Arguendo d'ogni lato
E provar una imbratteria.

Lasso a voi la gentil arte
Che Aristotil scrisse in carte,
E le platoniche carte,
Che le piú sono eresía.

Puro e semplice intelletto
Ne va suso tutto schietto,
Saglie al divinal cospetto
Senza lor filosofia.......

Lasso le scritture antiche
Che già m'eran tanto amiche,
E di Tullio le rubriche,
Che mi fean tal melodia.

Lasso mio padre e' parenti,
Molti amici e conoscenti:

[1] Avverte qui il Sorio che *Sorte* per *Socrate* è anche in S. Tommaso: « *Sortis et Platonis* ». Anche nelle poesie goliardiche (Wright. *Walter Mapes ecc.*, p. 251): *Plena vestro dogmate, o Sortes et Plato*. Il Tres. ha *Lassovi gridar Socrate e Plato*.

Pur mi son dardi pungenti
A spogliar la carne mia.

Suon, vi lasso, e canzonette,
Vaghe donne e giovinette;
Arti lor, mortal saette
E la lor sofistaria.

Vostri sian tutti i fiorini,
Li ducati e li carlini,
Smeraldini e genovini,
E sí fatta mercanzia.

Lasso ancor fortuna fella
Travagliar sua bagattella
Quanto piú si mosta bella
Come anguilla schizza via.

Lasso in grande confusione
Il mondo e ogni sua ragione,
Con sua falsa opinïone
Che dal sommo ben ci svia.

Lasso a voi dir mal di me:
Cosí disse, e cosí fé.
O bestia, correggi te
E tua vita falsa e ria!

Dite, dite che vi piace,
Ché l'uom savio è quel che tace.
Mondo, addio, mondo fallace,
Son pur fuor di tua balía.

E cosí, detto un addio al mondo, segue chiedendo a Cristo che lo aiuti nella nuova via per cui si è messo. Le rime lasciano quei suoni aspri e sarcastici, ed assumono nuova tenerezza:

Dammi el cuor tristo e disfatto
In gran pianti liquefatto.
Tal che d'ogni mondan atto
Tutto scordato mi sia.

Dammi a pianger la tua morte,
Che per noi patisti forte,

Per volerne aprir le porte
Che Adam serrate avia.

Dammi ch' io pianga e sospire
Per lo tuo aspro martire:
Voglia i' pur di ciò morire,
E sempre abbia tal malía.

Dammi a pianger miei peccati
In un caos radunati,
Che mi furo insucidati
Nella coscïenza mia.

Dammi d'ogni peccatore
Pianger molto ogni su' errore:
Sempre i' prieghi te, Signore,
Che perdoni a lor follia.

Dammi a dir quel dolce canto
Quale in ciel per ogni canto
Suona: Santo, Santo, Santo
Il bel figlio di Maria.

Confortato cosí dalla preghiera, egli si sente piú forte, e l'andamento del canto è anch'esso meno concitato:

In un'aspra religione
Io mi metto al paragone...

Vado in tutto a nichilarme,
E d' un'altra massa farme,
D'ogni arbitrio mio spogliarme,
D'ogni voglia ch'era pria.

Me ne vado a gran battaglia,
A gran briga, a gran travaglia;
Cristo, tua forza mi vaglia
Che vittorïoso io sia....

Vo a vagheggiar la croce,
Il cui caldo già mi coce,
E pregarla in umil voce
Che per lei 'mpazzato sia...

Vo a far l'alma contemplante
E del mondo trionfante,
Star quïeto e giubilante
In suavissima agonia...

Signor mio, dammi a sapere
Et a fare il tuo volere:
Poi sia fatto il tuo piacere
Che dannato o salvo io sia [1].

Alla prima parte di questa poesia, può raffrontarsi quella in morte di un Fra Rinaldo, che anch'essa racchiude la piú compiuta negazione della scienza mondana. Anche in ciò Jacopone era seguace di S. Francesco, il quale a chi lo interrogava sull'utilitá della scienza e dei libri, aveva risposto che nel dí della tribolazione la scienza è vanitá ed i libri si gettano dalla finestra; sicchè diceva il nostro:

Guadagnate salvazione,
E lasciate ogni intenzione
Di scïenza mendace,
Che mandar vi può in fornace
Sempre ardente senza legna [2].

Che ti giova, sclamava Jacopone innanzi a quel freddo cadavere, che ti giova di esserti laureato in Parigi con gran spesa e gran fasto, se ora sei polvere? Egli giunge persino ad affermare che Parigi, cioè gli studj filosofici e teologici, ha colle sue sottigliezze distrutto Assisi, che è quanto a dire la dottrina dell'umiltà e della povertà cristiana, rinnovata e insegnata da S. Francesco:

Fra Ranaldo, ove se' andato?
De *quolibet* hai sí disputato!
Or lo me di', Fra Ranaldo,
Chè del tuo scotto non so' saldo.

....

[1] Mancando questo Canto all'ediz. del Modio, seguo in massima parte la lezione del Sorio, *La 1. laud. del 1. libro.*

[2] Laud. *Purità Dio ti mantegna* (Tr., I, 8).

Se 'ei en gloria o en caldo
Non lo m'ha Dio revelato. . . . .

Agio paura che l'onore
Non te tragesse de core
A tenerte lo menore
Fratecello desprezzato [1].

Scienza vana, onori mondani, cupidigie di preminenza fanno sparire dai cuori l'amore alla religione:

Tal'è, qual'è, tal'è:
Non c'è religïone.

Mal vedemmo Parisi
Che n'ha destrutto Assisi:
Con la lor lettoría
Messolo en mala via . . . .

Adunansi a capitoli
A far li molti articoli:
E 'l primo dicitore
È 'l primo rompitore.

Vedete el grand'amore
Che l'una a l'altro à 'n core! . . . . . .

Se non gli dai la voce
Porratte ne la croce! [2].

Invaso dunque dalla sacra pazzia, Jacopone non vide alla vita umana altro scopo salvo la contrizione e la preghiera, accompagnate da gran fervore di spirito ed umiltà d'intelletto [3]. I suoi versi perciò contengono la esposizione di una dottrina che non s'impara né a Parigi né a Bologna [4]; di una

[1] Mod., n. 17.

[2] Mod., n. 31.

[3] *El me sa sí gran sapire Chi per Dio vol empazzire, En Parige non se vidde Ancor sí gran filosofia*: Laud, *Senno me pare* (Mod. n. 84).

[4] *Iá non vada piú a Bologna A 'mparar altra mastria*: Laud. *Senno me pare* (Mod., n. 84).

« nuova filosofia [1], » da lui stimata più perfetta di quella mondana, propria ai « poco savj » o « savj pur di fuore : [2] « la quale filosofia, movendo dalla povertà del corpo e dalla « savia [3] » ignoranza, che è povertà dello spirito, per mezzo dell'Amore dovrebbe far capo alla Contemplazione :

> Tenendo io acceso l'affetto
> Serro tutto l' intelletto,
> Poi mi metto senza oggetto
> Nella sacra tenebria [4],
>
> Il maggior stato che sia
> Entrar è in tal tenebria :
> Ché qui c'è filosofia
> Che ti sa ben ammaestrare [5].

Munitosi di questa sacra dottrina, egli anela all'assorbimento del cuore e dell' intelletto, all'annegamento [6] dell'anima nel seno dell'infinito amore ; « a perdere il senso del finito per riconfondersi nel principio eterno della vita, nell'abbisso immenso dell'essere [7] ». Il fine del « nihil glorioso [8] » a cui egli mira è l'assopirsi di ogni facoltà della mente e del cuore : una

[1] Laud. *O amor di Povertate Regno.*, ecc. : (Mod. n. 60). *O anima fedele* (Tr. V. 24), ecc.

[2] Laud. *Purità Dio ti mantegna* (Tr., I, 8).

[3] Laud. *La bontate infinita* (Mod., n. 79).

[4] Laud. *Mosso da santa pazzia* (Tr., IV, 38).

[5] Laud. *O alta nichilitade* (Tr., V, 34).

[6] Laud. *O Cristo mio diletto* : pubbl. dal Sorio. E nella Laud. *Iesu Cristo mio Dio quando* (Tr., IV, 40): *L'alma tutta vi si annega In gran pelago abbissando.* E anche : *Ch'io muoia annegato in amore*: in Laud. *O dolce amore* (Mod., n. 83).

[7] [Tolgo queste parole dal bell'artic. di C. Tenca, *Lo spiritualismo in Italia nel sec. XIV*, in *Prose e Poesie Scelte*, II, 100, Milano, Hoepli, 1888.]

[8] Laud. *Vita di Gesù Cristo Specchio di veritate* (Mod., n. 39).

quiete dell'intelletto senza alcun cangiamento [1]: un cullarsi quasi nella dolce ebbrezza dell'amor divino:

> L'essere mio, detto nïente,
> D'ogni intorno pace sente
> Nulla infesta più mia mente,
> Vivone in tranquillitate
>
> O glorïoso stare
> In nihil quïetato!
> Lo 'ntelletto posato,
> E l'affetto dormire! [2]
>
> Annichilarsi bene
> Non è potere umano,
> Anzi è virtú divina [3],

In questo stato, in che all'anima null'altro resta se non l'intima fiamma dell'affetto, l'anima stessa è indifferente fra il dolore e il piacere: se piombasse nell'inferno non sentirebbe il fuoco penace, purchè sempre ardesse entro del fuoco dell'amor divino:

> A Dio domandai lo 'nferno.
> Lui amando e me perdendo;
> Dolce m'era omne male [4]

Vi ha qui qualche cosa del *nirvana* dei buddisti indiani; l' « alta nichilitade [5] » la « divina annichilanza [6] » di Jacopone si ragguagliano al fine supremo che si propongono gli asceti delle rive del Gange.

È lecito, io credo, dubitare se questa « nuova Filosofia », che del resto è nuova sino ad un certo segno, sia una vera

[1] *Quietato l'intelletto Nell'amore trasformato*: Laud. *Amore che ami tanto* (Mod., n. 87).

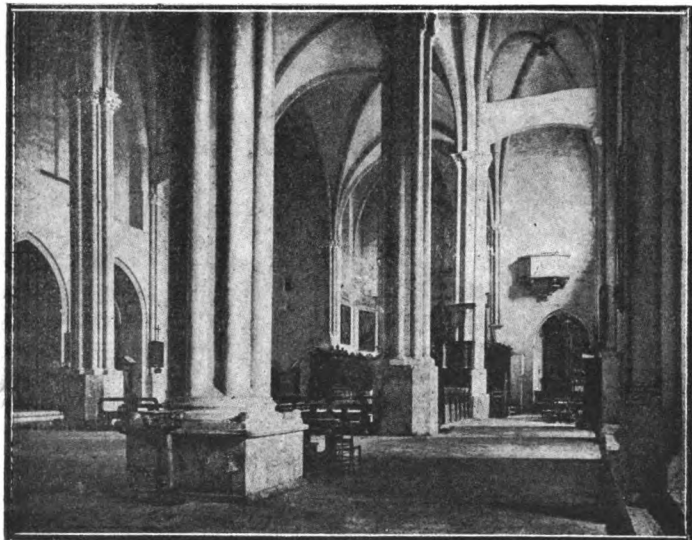
[2] Laud. *Vita di Gesú Cristo Specchio di veritate* (Mod., n. 39),

[3] Laud. *Vita di Gesú Cristo Specchio immaculato* (Tr., V, 10).

[4] Laud. *Fede Speme e Caritade* (Mod., n. 49).

[5] Laud. *O alta nichilitade* (Tr., V, 34) e: *Sopr'onne lengua amore* (Mod., 91).

[6] Laud. *Iesu Cristo Dio mio quando* (Tr., IV, 40).

e sana Filosofia. Può intendersi ciò che dicesi Teologia mistica, non veramente, se pur non sbaglio, ciò che possa esser la mistica Filosofia, perchè v'ha contradizione ne' termini: quanto poi alla Poesia, crediamo fermamente che le dottrine

Interno del tempio di San Fortunato
in Todi nella cui cripta è sepolto il corpo di Jacopone.

del misticismo ed i suoi andamenti non sieno avviamento buono a poetare, perché la poesia vuole il concreto e le immagini della fantasia tramuta in forme reali, né perciò paion fatte per lei tali vaporose sottigliezze. Lasceremo perciò da parte, nell'esaminare il canzoniere del Nostro, quelle poesie che cantano l' «alta nichilitade» e consimili soggetti e tanto piú quelle che pretendono trattare teologiche quistioni, nelle quali non sappiamo poi se Jacopone, dispregiatore della scienza e dello studio, potesse dirsi davvero ben

ferrato [1]. E tanto piú poi, che ad onta dei commenti teologici del Modio, del Tresatti [2], del Tempesti [3], del Sorio, tali poesie ci sembrano poco meno che inintelligibili, ma certamente poi di nessun merito poetico. Che dire, infatti, quando ci imbattiamo in strofe come questa?

Reformato nell'essere
De la virtú creata.

....

[1] Per umiltà nella Laud. *Sapete voi novelle*, egli dice: *Diota me conosco in teologia*, e forse, ma noi non siamo competenti in materia, diceva il vero. Altrove riconosce la rozzezza del suo parlare: *Avem detto grossamente, Non però è da ogni gente Né mica ha grossa la mente Chi comprende il mio parlare*: Laud. *O alta nichilitade* (TR., V, 34).

[2] Il p. TRESATTI espone i canti di Jacopone, ch'egli ha troppo sovente modificato e rabberciato, con gran corredo di dottrina teologica e mistica, ma spesso dai suoi commenti si raccapezza anche meno che dai nudi testi. Confessa, del resto, che vi sono canti di cosí difficile intelligenza « che evidentemente si scorgeva che il poeta non si curava di essere inteso ». Avverte anche che il canto *Iesú nostra speranza* non gli fu possibile interpretarlo: ci si provò, e cadde infermo; guarito, si rimise all'opera, e riammalò: cosicché parendogli esser questo un segno evidentissimo « che il Signore Iddio non volesse che noi piú a questo intendessimo », lo lasciò senza illustrazioni. È curioso poi il metodo suppletivo d'interpretazione che il buon frate consiglia al canto: *En fuoco l'amor mi mise*. « Tutto il frutto di quest'Inno, egli dice, pende dalla intelligenza che se ne ará, se profondamente sarà specolato. Ma se la specolazione non per caso giovasse, vengasi alla pratica, col darsi alle carni per Cristo con la disciplina un castigo ben sodo, e mi confido allora che non si partirà senza compunzione e senza l'intelligenza che cerca ». Passi per la compunzione; ma per l'intelligenza si può dubitarne. Ad ogni modo, la disciplina come strumento critico è una novità che forse potrebbe essere adoperata con frutto, ma sulle spalle di certi critici per obbligarli a farsi capire.

[3] *S. Bonaventura ..... ovvero Mistica Teologia*, Venezia, Recurti, 1748. Nel vol II, pp. 312-404 si commentano parecchie *Laudi* di Jacopone giovandosi specialmente delle dottrine mistiche di S. Bonaventura.

Trasformato nell'essere
Envisibile encreata,

Visibile envisibile
Non nobile avilare,
El suo vilare
Par nobile avilato [1].

O anche:

Gli autunni son quadrati,
Son stabiliti, non posson voltare,
Li cieli son stainati,
Le lor silere mi faccion gridare;
O profondato mare,
Altura del tuo abisso,
M'hai circonstretto a volermi annegare [2].

Il Burchiello o il Pataffio non ci son per nulla! Basti dunque l'aver accennato all'esistenza nel Canzoniere di Jacopone, di queste forme, dacché altre poesie di maggior pregio possono attrarre la nostra attenzione. Del resto, non il solo tudertino è mal riuscito nella poetica esposizione di concetti astratti: ché non piú chiara de' suoi rozzi canti mistici è la celebrata e studiata Canzone del Cavalcanti sulla natura d'Amore: e fra le liriche dell'Alighieri certo non tiene il primo luogo la Canzone sulla Nobiltà, né i passi della Commedia che hanno argomento teologico sono i piú belli del poema, se anche in essi rifulga la mente sovrana dell'autore, e lo sforzo di convertire col magistero artistico la ribelle materia a poetica forma. Ma Jacopone né aveva l'ingegno di Guido o di Dante, né possedeva uno strumento cosí docile e raffinato come la lingua ch'essi adoperavano.

Lasciando perciò in disparte queste rime, che l'autore forse scrisse per piacere a' suoi confratelli, e che solo in una cerchia assai ristretta potevano trovar favore, e senza osti-

[1] Laud. *Que farai morte mia* (Mod., n. 95).
[2] Laud. *La Fede e la Speranza* (Tr., VII, 9).

narsi a credere che sien proprio farina del suo sacco, Jacopone è in altre poesie degno di studio, perché in esse ci apparisce qual rappresentante del sentimento popolare de' suoi giorni. In queste, e sono fortunatamente le piú, egli riproduce gli affetti delle plebi, nella stessa forma che avevano presso gli ultimi ordini della cittadinanza italiana, e col linguaggio che si adoperava nella sua provincia nativa. Piú che Jacopone qui parla il popolo. Le mille voci di devozione o di sdegno, di amore o d'ira che erompevano dai petti plebei dei suoi compaesani, si uniscono qui in una voce sola, che giunge sino ai posteri nelle rime, rozze ma efficaci, di questo sacro giullare.

L'autore antico della biografia di Jacopone che, come accennammo, spesso nota le occasioni e lo stato d'animo onde nacquero parecchi canti del Nostro, ammettendo cosí che fossero quasi ispirazioni subitanee, non però dice espressamente ch'egli le improvvisasse innanzi ad un cerchio di popolani, e le ripetesse, dopo cosí composte, nelle piazze e nei trivj [1]. Giova però considerare che chi scrisse quella vita, quando già Jacopone era fra' piú, e beatificato, se non dalla Chiesa, dalla coscienza popolare, doveva mirare naturalmente ad innalzare sul volgo il suo protagonista, a farne piú un uomo di Dio che

[1] L'improvvisazione però è quasi ammessa per taluna poesia; per quelle fatte innanzi alla morte, come vedremo, e per le due che cominciano: *O jubilo di core* (MOD., n. 76) e *Lo cor umiliato* (TR., VII, 3). Secondo il biografo, Jacopone volendo guarirsi dal vizio della gola, fece infracidare della carne nella sua cella, e stava imperterrito a quel puzzo, che si sparse per tutto il convento. Gli altri frati dicendogli: « poiché te fa cussi bene la puzza, tonlietene e saziatene mo quanto tu voli » lo chiusero in un . . . in un . . . , lo dirò, in un *destro*: ed ivi egli stette « tutto giubilando, cantando ad alta voce » quelle due Laudi, e tanto piú che (proprio lí !) gli apparve il « consolatore vero delli afflicti et escunsolati . . . non temendo per la puzza di consolare il suo servo fedele ».

un poeta di piazza, tacendo o dissimulando tutto ciò che il suo eroe poteva offrire di singolare, di strano, di plebeo. Frate probabilmente egli stesso, o almeno molto a contatto co' Francescani, volle piuttosto presentare l'immagine di una gloria dell'Ordine, anziché il ritratto di un cristiano Diogene, ispido e rabbuffato. Ma chi lo immaginasse in quest'ultima forma sarebbe forse piú nel vero: come crediamo che sia piú conforme al vero rappresentarcelo qual fedele interpetre nelle sue poesie del sentire dei volghi. E già d'altra parte, il vedere che, pochi anni dopo la sua morte, era egli, come notammo, il poeta preferito de' Laudesi, né solo nella provincia nativa ma in tutta Italia e anche fuori [1], sicché i suoi canti si trovano entro i codici, infarciti di tutte le loquele della penisola, è grand'argomento a supporre che quella poetica adozione altro non fosse se non la continuazione di un favore, che dovette prodursi, per intima corrispondenza di sensi, ancor vivente il poeta: favore cominciato dapprima a manifestarsi là dov'egli era quasi fonte viva e perenne di poesia informata al comun sentimento, e poi diffusi sempre piú tutt'intorno [2].

Nei suoi canti invero si hanno tutte le qualità proprie alla poesia popolare. Ma quando dicesi poesia popolare, giova

[1] [E. TEZA nella memoria *Le Laudi di fra Jacopone cantate nel Portogallo e nella Spagna* (Perugia, Cooperativa, 1908) fa noto come nel sec. XIV un codice jacoponico di ottanta e piú Laudi colla denominazione di *Laudi di Jacopo,* fu di Toscana recato in conventi della penisola iberica, a Penalonga, Valparaiso, ecc.]

[2] [La notizia dei suoi ritmi era viva anche sul cader del Trecento, quando il beato GIOVANNI DALLE CELLE nella sua *Lettera ai Gesuati*, citava come di lui due Laudi sulla Povertà: l'una *Povertade innamorata Grande è la tua Signoria* (sulla quale vedi TENNERONI, *Inizii*, 218), e l'altra, *Chi disprezza si possiede, Possedendo non si sede*, che forse non è il principio, ma il passo di una laude di tal argomento.]

intendersi sul significato della locuzione. Passò il tempo nel quale la critica credeva ad una poesia nata per spontanea generazione, e quasi come un fungo della selva. Quella che chiamasi poesia popolare, e su tante bocche risuona a distanza di paesi e di tempi, piú propriamente avrebbe a dirsi, popolarizzata; dacché essa abbia sempre e necessariamente un autore, che in sé accogliendo e poi quasi riverberando il modo di sentire dell'età sua e de' suoi concittadini, lo esprime ingenuamente e con forma siffatta, che i piú possono ritenerla per propria, modificandola poi essi stessi per istinto o per incuria, e per tal modo unificandosela, che la memoria del primo autore bene spesso svanisca, e ciò che prima era di un solo, diventi di tutti e di nessuno per comunanza di proprietà. Tanto accadde alle poesie del Nostro, e dovette accadere assai di buon ora. Molte generazioni poi ripeterono, senza sapere di chi fossero e senza curarsene, i ritmi del tudertino; e solo la critica, come augurammo, aiutata da qualche notizia contemporanea trasmessa coi manoscritti piú antichi, potrà riconoscere ciò che veramente uscí dalla bocca ispirata del sacro giullare dell'Umbria, cernendo l'autentico dall'apocrifo, e col confronto delle varie lezioni ristabilendo il probabile primitivo dettato. Per ora tutta questa congerie, se non rappresenta veramente e in ogni caso la produzione propria di Jacopone, è però poesia jacopenica.

E intanto, leggendo le poesie di Jacopone, composte certo le piú nei dieci anni di vita sciolta ch'ei condusse terziario e romito, noi non possiamo a meno, lo ripetiamo, di immaginarcene l'autore in un cerchio di popolani umbri, donne e uomini, e, secondo la nota formola dei cantastorie, « grandi, mezzani e minori, » [1] che attenti pendono dal suo labbro, mentr' egli canta conformandosi all' ufficio consigliato dal serafico patriarca d'Assisi. Quei canti difficili, oscuri, con-

[1] Laud. *Non tardate o peccatori* (Tr., IV, 11).

torti, cui già accennammo, se autentici, si direbbero scritti alla fioca luce di una lucerna monastica e nel silenzio della cella torturandosi il cervello; gli altri invece, all'aria aperta, nel pieno giubilo del cuore, nel rigoglio della fantasia e l'abbondanza delle rime, fra i campi ed i colli di quella bella vallata, tra Perugia e Foligno, che a S. Francesco faceva gridare, quel che ogni viaggiatore è costretto a ripetere: *Nil jucundius vidi valle mea Spoletana,* e che ispirò tanti e sì grandi pittori. Ivi il poeta sente le ispirazióni molteplici della natura:

> Quanto è nel mondo m' invita ad amare
> Bestie ed uccelli e pesci entro il mare;
> Ciò ch'è sotto all'abisso e sopra all'are,
> Tutti fan versi davanti al mio amore. . . . . .
>
> Voglio invitar tutto il mondo ad amare,
> Le valli e i monti e le genti a cantare,
> L'abisso e i cieli e tutt'acque del mare,
> Che faccian versi davanti al mio amore. [1]

In mezzo a quel riso di natura, Jacopone girovagando per monti e per piani sembra seminare le sue tumultuarie canzoni lungo i campi ed oltre le siepi, ove germoglieranno *come gran di spelta*, restando quasi un prodotto particolare di quella regione, che altri poi coltiverà e farà altrove fruttificare.

Nè per quei primi dieci anni almeno dovette Jacopone esser molto dissimile dai cantastorie, dei quali non aveva, è vero, l'abito divisato a varj e gai colori; sebbene la lurida e sconcia tunica eremitica dovesse chiamar su lui l'universale attenzione, confermata anche dalla stravaganza dei por-

---

[1] Laud. *Ne la mia mente sempre e nel mio core* (Tr., VI, 34). Non vi è certezza che questa poesia sia proprio del Nostro, ma certo esprime sensi che Jacopone dovette provare nell'animo suo e in quel suo tenore di vita. Nel cod. marciano del XV secolo che la contiene, è scritto, sebben di mano posteriore: « del padre frate Jacopone ».

tamenti, dal parlare per parabole e proverbi [1], e dalla fama stessa dei fatti suoi. Sicché, appena egli usciva dalla sua spelonca di Collestatti o di Ricovercio, è naturale che il volgo, che conosceva e gustava la sua bizzarra poetica, gli facesse ressa d'intorno, per udire qualche cosa di nuovo o ascoltare ancora una volta un gradito ritmo. Le forme proprie alla poesia dei crocchi plebei ricorrono spesso nei canti di Jacopone, specie nei cominciamenti ov'egli si volge direttamente all'uditorio [2], invitandolo ad ascoltare, a meditare, a sentire con lui e come lui, nonché nei frequentissimi canti a dialogo o di andamento drammatico [3]. Quell'uditorio doveva essere composto dei poveri, degli umili, degli ignoranti, nativi dei

[1] V. la Laud. *Perchè gli uomini dimandano*, tutta intessuta a proverbj (TR., II, 32).

[2] Per es., le Laudi : *Or s' incomincia lo duro pianto Or intendete l'amaro canto* (TR., III, 13) ; *Udite una tenzone Ch'era fra due persone* (MOD., n. 22) ; *Or udite la battaglia* (MOD., n. 47) ; *Udite una tenzone Ch'è fra Onore e Vergogna* (MOD., n. 94) ; *Or mi udite in cortesia* (TR., II, 25) ecc.

[3] Hanno andamento veramente drammatico o se non altro forma semplicemente dialogica, le Laudi : *O regina cortese* (Mod., n. 1) : *Peccator chi t'ha fidato* (MOD., n. 10) ; *Che fai anima predata* (MOD., n. 16) ; *Figli nepoti e frati* (MOD., n. 19) ; *Udite una tenzone Ch'era fra due persone* (MOD., n. 22) ; *Quando t'allegri omo d'altura* (MOD., n. 25) ; *Dolce Vergine Maria* (MOD., n. 36) ; *O Cristo Onnipotente* (MOD., n. 40) ; *O Cristo Onnipotente* (MOD., n. 41) ; *Insegnatemi Iesù Cristo* (MOD., n. 42) ; *L' uomo fu già creato virtuoso* (MOD., n. 43) ; *Or udite la battaglia* (MOD., n. 47) ; *Piange la Chiesa* (MOD., n. 53) ; *Fuggo la croce* (MOD., n. 75) ; *Donna del Paradiso* (MOD., n. 93) ; *Udite una tenzone Ch'è fra Onore e Vergogna* (MOD., n. 94) ; *Troppo m'è gran fatica* (MOD., n. 96) ; *Or s' incomincia lo duro pianto* (TR., III, 13) ; *Onde ne vien tu pellegrino amore* (TR., III, 16) ; *Madre tanto amorosa* (TR., III, 22) ; *San Francesco sia laudato* (TR., III., 24) ; *Cristo speranza mia* (TR., IV, 19) ; *Briga o frate a Dio tornare* (TR., IV, 23) ; *Dolce Vergine Maria* (TR., V, 36), ecc.

paeselli e delle borgate umbre; ed egli facilmente si adattava a ciò che quel suo pubblico poteva intendere ed apprezzare, servendosi del parlar plebeo, senza curarsi di forbirlo dalla scoria provinciale. Ma sia ch'egli a volta a volta, forse al suono di qualche rozzo strumento, improvvisasse, o ripetesse canti che già gli erano usciti di bocca nel bollor dell'entusiasmo, ei dava certamente ai suoi versi accento d'intima forza, accompagnandosi col gesto e coll'inflessione della voce, e cosí comunicando proprio significato e colore a certe parti meno compiutamente espresse dalla parola. Egli stesso senza dubbio rideva [1] o piangeva, quando in altri voleva muovere il pianto o il riso. Scendeva a particolari, onde la musa culta rifugge; non sdegnava le forme abjette scurrili, le imagini troppo crude e reali. Si direbbe talvolta che tema di non essere stato ben compreso alla prima, e che torni sullo stesso argomento e lo rigiri e ripeta, finché si avvegga di aver prodotto l'effetto desiderato. Ma se spesso egli è copioso e sovrabbondante, senza misura nè discrezione, altre volte invece in una sola frase o parola racchiude con robusta comprensione tutta una serie di pensieri e sentimenti, e potentemente scolpisce con inconscia fierezza. Cosí l'arte sua ha tutti i procedimenti della rapsodia popolare nella forma piú rude, e perciò piú vera ed efficace. Né egli invocava già come avrebbe fatto un gentil trovatore, il benigno sorriso della Dama o la liberalità del Cavaliere, o come un addottrinato poeta dell'arte, Apollo e le Muse; e neanche al pari dei veggenti d'Israele, implorava egli il Dio che toccava coi carboni ardenti il labbro dei profeti di Giuda; ma si volgeva umile a Colui, che non badando al sog-

[1] Vedi, ad es., la descrizione degli abbigliamenti delle donne, e dei loro segreti per parere alte, rosse, pallide, capellute, ecc., a lor volontà, che doveva destare un riso, al quale per primo partecipava certamente il dicitore: *O femmine guardate* (Mod., n. 8).

getto sul quale farebbe piover la grazia, concesse la parola all'asina di Balaam:

> Ma ricorriamo a Dio che dà 'l sapere,
> E l'asin di Balaam fece parlare,
> Ch'egli mi spiri degne cose a dire [1].

Cosí avviliva egli se stesso; ed altre volte, nonché ad un asino, si paragonava agli esseri e alle cose piú abjette: ad un rognone involto nel grasso [2], ad un majale di *grassía* [3]: gentilezze, che nessuno invidierà a questo poeta, da taluno, nel fervore di un ascetico fanatismo, detto « cristiano Anacreonte! [4] Egli desidera il proprio avvilimento, si copre spontaneamente di ogni vituperio, invoca su di sé ogni infermitá, e *di Maremma e di Sardigna i mali.* Odasi che cosa chiede a Dio in un rapimento, dice il biografo, di « massimo fervore »:

> O Signor, per cortesia,
> Mandame la malsanía.
>
> A me la freve quartana,
> La contina e la terzana,
> La doppia cottidiana
> Colla grande idropesia.
>
> A me venga mal de dente,
> Mal de capo e mal de ventre,

....

[1] Laud. *L'uomo che può la sua lingua domare* (TR., V, 25). Del resto, egli non è il primo inventore di questa formola, trovandosi in una lettera di EUSEBIO nelle *VV. SS. PP.*: « *Ricorro al Signore che sia mio lume e insegnimi la mia mano a scrivere e dirizzi la mia lingua a parlare, secondamente che insegnò parlare all'asina di Balaam.* » E per altre simili invocazioni di scrittori ascetici del medio evo, vedi COMPARETTI, *Virgilio nel M. E.*, I, 217.

[2] Laud. *Or udite mattaria* (TR. I, 7).

[3] Laud. *Che farai fra Jacovone* (MOD., n. 55.)

[4] Il paragone è del p. SORIO, *Poes. scelte*, p. 63, che altrove lo ragguaglia anche ad Orazio!

A lo stomaco dolor pungente
E 'n canna la squinanzia . . .

Agia 'l fegato rescaldato,
Milza grossa e 'l ventre enfiato,
Lo polmone sia piagato
Con gran tossa e parlasia [1].

E segue con enumerazione compiuta e minuziosa di tutti i malanni che travagliano la misera carne umana. Ma s'egli li chiama tutti sopra di sé, non è per bizzarria, bensí perché vorrebbe giungere all'indifferenza, all'odio della materia; e quando dal corpo non gli verrà piú impaccio, quand'egli non lo curerà piú, potrá meglio amare il prossimo e Dio[2]:

Io mi voglio piú odïare
Per ch'io possa più amare [3].

Nè basta: è detto che l'ultima veste della quale l'uomo si spogli è l'amore della propria reputazione. Ebbene, dopo aver gettato lungi da sè potenza, sapienza, ricchezza, salute, Jacopone getta via anche quest'ultima spoglia:

Fama mia, ti raccomanno
Al somier che va ragghianno:
Perdonanza piú d'un anno
Chi mi dice villania [4].

[1] Modio, n. 48.

[2] *Venite a vedere meraviglia Che posso mo el prossimo amare* Laud. *Cogli occhi ch'aggio.* (Mod. n. 46).

[3] Laud. *Lo cor umiliato* (Tr. VII, 3).

[4] Laud. *Udite nova pazzia* (Tr. I, 1). E ripete questi versi anche nell'altra: *Que farai fra Jacovone* (Mod., n. 55). E in quella: *Senno me pare* (Mod., n. 84): *Cento dí de perdonanze Chi mi dice villania.* Ricordando questa frase, il popolano Mazzei (*Lettere*, ediz. cit. I, 313) diceva: « la fama l'accomando al socodagno (*straccale*) dell'asino, pur ch'io piaccia a Dio: dicea Frate Jacopo da Todi. » Con altri intendimenti, il Carducci pose questi quattro versi per epigrafe alla prima edizione delle sue *Nuove Poesie* (Imola, Galeati, 1873).

Cosí egli era interamente morto all'amore mondano;

> A far l'onore in te morire
> Le ricchezze fa sbandire,
> La scienza tacire
> E fuggir fama di santitate.
>
> La ricchezza 'l tempo tolle,
> La scienza 'n vento estolle,
> La fama alberga e accolle
> 'Pocrisia d'onne contrate [1].

E cosí anche nella memoria dell'uditorio si perdeva l'ultima reminiscenza di quel ser Jacomo, un giorno posto sí alto; e rimaneva soltanto il buon Jacopone, l'amico, il compartecipe dei mali e dei dolori della plebe.

Or questo poeta, che viveva fra il popolo, ma nulla voleva da lui, se non convertirlo a penitenza e chiamarlo all'amor di Dio, piangendo « perchè l'amore non era amato » : [2] che si dimenticava lietamente di essere stato un giorno da piú della plebe: che non aveva ormai in proprio né una veste per coprirsi, né un giaciglio su cui dormire, né un tozzo per isfamarsi, se non gli fosser dati in carità per elemosina [3], si teneva per ciò stesso in intima e continua corrispondenza di affetti e di pensieri colla gente fra cui menava la vita errabonda. Nato ricco, aveva lasciato il suo palazzo, i domestici, i clienti, la professione lucrosa, per farsi umile, povero e contennendo. Dotto nella sapienza del mondo, l'aveva rinnegata rinunziando ad ogni « usanza con pre-

[1] Laud. *O amor de povertade* (MOD., 60).

[2] *Due trattati di* JACOPONE volgarizzati da F. BELCARI. Roma, 1843, pagina 87.

[3] Nella Vita ms. di Jacopone comunicatami dal c. LEONIJ, di carattere del secolo XVII, è detto: « Mentre erano o pioggie o nevi, andava per la cittá a piedi nudati e senza niente in capo, mangiando un po' de pane con alcune erbe, e poi si poneva a giacere sopra la neve ».

lati e letterati » [1]. Cosí egli si trovava adesso al pari dell'infimo popolo, e specialmente della squallida gente del contado, che non aveva sentito i benefici effetti dell'ordinamento a Comume datosi dalle città grosse. Quella misera gente, che prima era stata oppressa dai signori feudali, ed ora veniva tenuta in soggezione dai cittadini dei Comuni, dovette vedere in Jacopone l'uomo che veramente l'amava, l'ispirato da Dio, il discepolo di San Francesco, e ricambiarlo di affetto, e ascoltarlo, e ripeterne i ritmi, le arguzie, i motti, e farlo quasi banditore de' suoi dolori e delle sue speranze. Ed ecco come e perché le poesie di lui possiamo dirle eco dei sensi di devozione e spesso anche d'ira e d'odio, che fervevano in seno alle popolazioni rurali dell'Italia di mezzo sullo scorcio del secolo decimoterzo ; ed ecco in che sta, a parer nostro, la maggior loro importanza.

Questo carattere di popolarità, che ci pare essenziale nelle poesie del nostro autore, si rivela in ogni cosa : nel dialetto, nei metri, nelle fogge dei componimenti, nelle immagini.

Per quel ch'è della lingua, devesi riconoscere che Jacopone usa essenzialmente il volgare umbro. Le sue poesie, quando non sieno state alterate nel dettato da trascrittori di altre regioni, o modificate, come adesso abbiamo le piú, da improvvidi editori per avvicinarle al linguaggio letterario, sono diretto testimonio di ciò che era nel secolo decimoterzo il parlare dell'Umbria. Né in teorica né in pratica Jacopone nulla seppe dello stile cortigiano propugnato da Dante : anzi se le sue poesie nella loro popolana umiltà fossero salite fino alla conoscenza dell'Alighieri, all'autore del *Volgare Eloquio* avrebbero offerto un esempio di piú nell'enumerazione di coloro, che composero i loro versi nel patrio linguaggio provinciale, nulla curando la comune forma letteraria. Non è

[1] Laud. *Facciam fatti*, ecc. (Tr., I, 4).

però interamente da escludere che talune composizioni di linguaggio meno ispido e plebeo, non possano essere di lui, che non riusciva forse sempre a dimenticarsi l'antica coltura letteraria : ma certo è che la sua forma caratteristica piú e meglio appare nei ritmi in che il nativo dialetto predomina.

Quanto ai metri [1], gli esempj giá riportati bastano a far vedere com'egli prediligesse generalmente i versi brevi, e le strofe non ampiamente svolte. Gli piaceva che i metri fossero facilmente pieghevoli ad una musicale cantilena, né davvero possiamo immaginarci queste poesie scompagnate dal canto. Le rime, affine di aiutar la memoria, sono il piú spesso assai prossime l'una all'altra ; spesso una stessa rima regna in tutto il componimento : se non altro, l'ultima desinenza di ciascuna strofa è identica per tutte. Invece di rime perfette abbiamo spesso semplici assonanze, alle quali l'orecchio popolare men dilicato si acqueta : sicché rispondono fra loro *dirige* e *sommerge, Babilonia* e *vanagloria, Benedetto* e *spirito*, *porta* e *borsa, mondo* e *intorno, trasse* e *sparse, santa* ed *alta, sacco* e *drappo*, *superbia* e *Ibernia, buono* e *duolo,* e cosí via. Spesso anche nel verso le sillabe sono piú o meno del necessario : e allora, come in tutte le poesie popolari, la voce ed il canto accomodano ogni cosa abbreviando o prolungando i suoni.

I generi dei componimenti sono quelli stessi della poesia contemporanea. Noi troviamo nel Canzoniere del Nostro, *Ballate, Danze,* [2] *Serenate, Mattinate :* [3] generi tutti coltivati dal-

[1] [Uno studio speciale e accurato su *La metrica di fra Jacopone* e specialmente sul suo endecasillabo, fece negli *Studi medioevali*, vol. I, pp. 513-560 (1905) il dr. JOHN SCHMITT dell'Univ. di Lipsia. E su questo argomento vedi anche GALLI, *Op. cit.,* pag. 10 e sgg.]

[2] Per es., *Ciascun amante che ama il Signore Venga alla danza cantando d'amore* (TR., VI, 43); *Nol mi pensai giammai Di danzare alla danza* (TR., VII, 8) G. MAZZATINTI, *Indici dei codd. parig.* III, 315, ecc.

[3] Forma di *Serenata* può dirsi che abbiano talune delle poesie per

l'arte profana, non interamente ignota ai volghi, se pur da essa non provenga. Una delle poesie di Jacopone finisce a questo modo:

> Va, ballata, da mia parte,
> E saluta umilemente
> La Reina rosa olente
> Madre vergine Maria. [1]

E altrove:

> Vanne, ballata mia, non far dimora,
> E da mia parte inchinati e saluta
> La madre di pietate, mia signora: [2]

che si direbbe quasi parodia di un canto amatorio profano. [3]

la natività: esempio di *Mattinata* sarebbe la lauda: *Aprimi Iesú, vita mia* (Tr., VI, 29).

[1] Laud. *Ave Maria grazia plena* (Tr., III, 1).

[2] Laud. *Si rallegri ogni uom di cuore* (Tr., III, 10).

[3] Vedi anche la fine della Laud. *Ogni uom con allegrezza* (Tr., III, 4): *Dunque tu, nuova ballata, Salutando le t' inchina*, ecc.: e nell'altra: *O Iesú nostro amatore*, pubbl. dal Sorio nel t. V. degli *Opuscoli religiosi* ecc. di Modena: *Or udite sta ballata Che d'amore fu trovata.* Manca questa Lauda non che al Modio, anche al Tresatti, ma è ricordata nell' indice della *Vita* antica. Fu stampata anche a parte nel sec. XV (v. Zambrini, *Catalog.*, ecc., col. 512) col titolo: *La balata del Paradiso trouata dal deuoto intonante bordon fra Jacopone*; [e ora riprodotta da A. Bellucci, *Laus de choreis Paradisi*, Rieti, 1889.] È una descrizione del Paradiso, o per meglio dire, della Corte del Paradiso, secondo le idee ed i sentimenti popolari. Tutti i santi danzano « ad una nota: » e gli angeli vestiti di « vergato bianco, rosso e tramezzato, » hanno ghirlande in capo, e paiono « giovin di trent'anni ». David fa da « giocolare: Dolcemente sa sonare: » i due Giovanni conducono « la tresca: » Pietro e Paolo sono insieme « a danza: » S. Pietro è tanto « ingiovanito Che par essere un garzone: » Maddalena è « condottiera » della schiera di Maria: tutti i Santi stanno « come re e conti A veder l' Imperatore: » in corte trovasi « ogni bellezza nova, E non passa mai un'ora Che non cantin per amore ».

Anche nelle immagini troviamo lo stesso carattere proprio alla maniera popolaresca. Jacopone nelle sue poesie non mistiche ma laudative ed affettive, non si alza mai sopra all'intelligenza e al sentire del volgo. Egli non ricorre mai come farebbe un poeta dell'arte, alle circonlocuzioni e alle perifrasi, ma adopra le forme piú trivialmente reali [1]. Uno degli argomenti sui quali ei più spesso ritorna è quello della morte e delle punizioni infernali, per persuadere l'uguaglianza finale delle umani sorti, la vanità delle cose del mondo, e la necessità di volgersi a penitenza. Ecco, egli grida

Ecco la pallida morte
Laida, scura e sfigurata;

essa non rispetta alcuno: guardate il governo che ha fatto di conti, re, imperatori:

La lor carne delicata
Che cotanto era adornata
Da' suo vermi tutta è rosa.

Vien la Morte, e fa morire
Cavalier, donne e donzelli,
Sore e frati a terra gire,
Preti e laici, e laidi o belli . . .

Su questo modo popolare di immaginarsi il Paradiso e la vita eterna dei buoni, vedi ciò che ho detto nei *Precursori di Dante*, in *Studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1913, p. 83.

[1] Vedi ad es. nelle Laud. *Udite una entenzone* (MOD., 22) la descrizione della vecchiaia: *Lo naso sempre cola Como acqua de mola*, ecc. E in quella *O vita penosa* (MOD., 24) la descrizione di tutte le piccole e grandi infermità e noie della vita: *Ecco la state che vien con gran calde, Angustia grande con vita penosa*; *Di giorno le mosche d'entorno spavalde Mordendone valde, che non ne don posa*: *Passa sta cosa, et entra la notte, Le pulce son scorte a dar la beccata*. E in quella *Omo mettite a pensare* (MOD., 23): *Omo pensa che tu mine Pedochi assai con lendenine E le pulce son meschine Che non te lassan veiare*, ecc.

Loto, non t'insuperbire,
Cener, non ti gloriare :
Vermicel, che dèi morire,
Fieno, che ti dèi seccare . . .

Mo vedete uomo adornato
Risplendente e gloriöso,
Girne col capo elevato
E superbo e furïoso ;
E mo giacer dispettoso
Laido e morto, e star vilmente.
E la carne putolente
Tutta quanta verminosa . . .

Molto è da lodar la Morte
che giustizia tal mantene . . .

Guardate a la sepoltura,
E là dentro vederete
Loto e vermi, e sentirete
Puzza molto tedïosa [1].

S'egli descrive un cadavere, enumera a uno a uno i vermi che nascono dalla putredine e se ne pascono, e lo fa senza repugnanza o schifo, perché il fine ch'egli vuol raggiungere è morale e non d'arte, e perché sa che quelle immagini colpiscono la fantasia del suo uditorio, cosí come le presenta, meglio che se fossero artificiosamente velate :

Quando t'alegri, o uomo di altura,
Va poni mente a la sepoltura . . .

Or mi rispondi, tu, uom sepellito . . .
O' sô i be' panni di ch'eri vestito?
Or ov'è il capo cosí pettinato? . . .
Fu acqua bollita che t'ha sì calvato?

Or' ove son gli occhi cosí depurati?
Credo che i vermi glie s'han manecati . . .

Or ov'è il naso ch'avevi per odorare? . . .

[1] Laud. *Non tardate o peccatori* (Tr., IV, 11.)

La mia portadura giace in 'sta fossa :
Caduta è la carne, remaste son l'ossa.
Et ogni gloria da me s'è remossa,
E d'ogni miseria in me è impietura . . .

Or chiama i parenti che ti vengan aitare,
E guardin da' vermi che ti stó a divorare ;
Ma fur piú avacci a venirti a spogliare,
Partiersi 'l poder e la tua mantatura . . . [1]

A questo è venuto 'l mio corpo apprezzato,
Come vedete so' tutto infracidato,
E cosí sarâne d'ogni uomo nato,
Salomon dice e la Santa scrittura.

Moglie e figliuo', madre, frati e suore
Po' che fui morto cambiormi l'amore,
Per piú non vedermi, cacciormi di fuore,
Di casa alla fossa senz'altra dimura [2].

Altre volte egli annunzia i segni terribili della venuta dell'Anticristo :

La luna è scura e 'l sole obtenebrato,
Le stelle del cielo veggo cadere [3] ;

o intuona la tuba del giorno del Giudizio :

Udii una voce che pur qui mi chiama :
Surgete morti, venite al giudizio . . .

Non trovo loco dove mi nasconda,
Monte né piano né grotta o foresta,
Ché la vendetta di Dio mi circonda,

[1] Mod., n. 25. [Che sia senza dubbio di Jacopone attestano i numerosi codici che la contengono : vedi Galli, p. 84]. Cfr. altre lezioni nel *Propugnatore*, XII, 318 (ann. 1879), e nel Bartoli, *Manoscr. della Bibl. Nazion.*, I, 192 : la prima, tratta a forme meridionali, la seconda a toscane. (Vedi su questo canto, Renier, in *Giorn. St. d. lett. Ital.*, XI 112 *n.*).

[2] Laud. *Nanti che venga la Morte*, ecc, (Tr., IV, 17).

[3] Laud. *Or se parrá*, ecc. (Mod. n. 50).

In ogni loco paura mi presta.
Or mi conviene davanti a lui gire
E riferire lo mio malefizio [1].

Soggetto e forma, tutto qui è popolare. Ma altro suono hanno le poesie sopra un argomento specialmente caro al Nostro, vale a dire quelle per la Natività del Salvatore, del « dolce nostro fratellino » [2]. Egli invita a festeggiarla come fosse un acrescimento alla comune famiglia:

Si rallegri ogni uom di cuore,
Qualunque sente d'amore . . . .

La nostra casa andiamola a lavare,
Poi finita di nettare,
E di fuori ogni bruttura,
In un tutti alla sicura
E di buon cuore mangerem con lui [3].

Si ferma a descrivere con compiacenza tutti gli attucci, le graziette del « mammolino » [4] posto « fra 'l bu' e l'asinetto » [5],

[1] TR., IV, 15. Non è però né nel MOD. né nell'indice tobleriano: la credono di Jacopone il SORIO e il NANNUCCI. Sul Giudizio è anche la laud. *Al nome di Dio santo onnipotente* (TR., IV, 16), mancante anch'essa alla stampa romana, non all'Indice del Tobler; e l'altra *O Cristo pietoso*, che è nel MOD., n. 21.

[2] Laud. *Ne la degna stalla*, ecc. (TR., III, 5). Quasi tutto il libro III del TR., è di poesie sulla vita, e specialmente sull'infanzia di Gesù; e parte anche del VI.

[3] Laud. *Ogni uom di cuore*, ecc. (TR., III, 10) Seguo la lezione data dal SORIO,

[4] Laud. *Andiamo a veder bene* (TR., III, 8). Cfr. *Laudiam l'amor divino* (TR., VI, 3). Questi diminutivi affettuosi e familiari trovansi anche in un canto latino per la natività *Stabat Mater speciosa,* che l'OZANAM, *Op. cit.*, p. 170, pubblicò erroneamente credendolo inedito, da un cod. parig., quasi contrapposto fatto da Jacopone stesso allo *Stabat Mater dolorosa;* ed ove si legge: *Fac me vere congaudere Jesulino cohaerere . . . Puerino fac me frui.*

[5] Laud. *Ne la degna stalla*, ecc., (TR., III, 5).

e le labbruccie che si appressano alla poppa materna, e il suo sgambettare tra 'l fieno:

Veggiamo il bel bambino
Gambettare nel fieno [1]

Ed essa lo ricopre...
Mettendogli la poppa
Entro la sua bocchina.

Cioppava lo bambino
Colle sua labbruccia...
Stringeala con la bocca,
Chè non avea dentuccia...

A la sua mano manca
Cullava lo bambino,
E con sante carole
Ninnava il suo amor fino...

Gli angioletti d'intorno
Se ne gían danzando,
Facendo dolci versi
E d'amor favellando... [2]

Apparve nuova stella
A' regi d'Orïente....
Trovaronlo lucente
Fra 'l bove e l'asinello;
Nè lana o sacconcello
Non ci avea il dolce fiore.

Nel fien giacea infasciato
Quel giglio luminoso...
Cortina non ci avea
Nè conca si vedea
Per lavar le sue membra... [3]

....

[1] *Guardalo sul fieno Che gambetta piangente*: Laud. *Ne la degna stalla* (Tr., III, 5).

[2] Laud. *Per li tuoi gran dolori* (Tr., III, 2).

[3] Laud. *Dolce amor Cristo bello* (Tr., III, 7).

Che sentivi, Maria,
Donna di cortesia,
Quando il latte suggía
Sí gran figliuol divino?

Oh come non passavi
Quando tu l'abbracciavi?[1]

È, come ognun vede, una poesia tutta infantile[2], acconcia al pubblico che l'ascoltava: e che dovevan ben gustare nella sua semplicità, i fanciulli[3] e le donnicciuole dell'Umbria[4]. E cosí dicasi anche di quei canti, in che con savrabbondanza di affetto raccontasi il mistero della crocifissione, o ripetonsi i lamenti di Maria[5]:

Or s' incomincia lo duro pianto,
Che fa la madre di Cristo santo,
Or intendete l'amaro canto...

Marito e padre, figlio ti dissi:
Dalla mia poppa ti benedissi;
Non mi pensava ch'anco morissi,
Sí dura morte, figlio, prendissi[6].

---

[1] Laud. *Laudiam l'amor divino* (Tr., VI, 3).

[2] Cfr. anche la Laud. *Dolce vergine Maria* (Tr., V, 36).

[3] *Vediam con gran stupori Iddio fatto bambino*: Laud. *Lodiam l'amor divino* (Tr., VI, 3).

[4] Volendo raffrontarvi qualche cosa di popolare, recherò un brano di poesia guascone cosí tradotto in francese: *Entrez dans l'étable, Vous verrez quelque chose. Vous verrez le Dieu Jésus, il est là qui dort. Il est dans la crèche, Couché tout du long. Dans le ciel, les anges Jouent du violon. Le boeuf et la mule Lui respirent dessus. Voilà le réchauffement Du divin Jésus. Sa petite mère Le regardait toujours. Elle veut donner la mamelle Au pauvre petit enfantelet*: Bladé, *Poésies popul. de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1881, I, 143.

[5] [Pel culto del Poeta a Maria veggo indicato un artic. di H. Felder, *La Madone daus les poes. de fra Jacop. negli Etud. francisc.*, marz. 1904].

[6] Tr., III, 13. Cfr. III, 12, 14, ecc.

Qui rinvengonsi, lo ripetiamo, tutte le forme dell'arte plebea. Ma quando rinunziando all'umiltà popolare del rappresentare e dell'esprimersi, Jacopone tenta levarsi piú alto, egli cade nella contraffazione delle forme proprie alla poesia erotica e cavalleresca, di che gli restava certo qualche reminiscenza dalla vita anteriore [1]. L'immaginazione e la lingua dei volghi lo servono adeguatamente finché deve ritrarre gli episodj della umanità di Cristo, la Natività specialmente e la Passione, o quando esempla quadri della vita umana. Ma quando vuol levarsi alla significazione piú solenne degli affetti religiosi, ai rapimenti dell'anima sulle ali del divino amore, allora, non potendo piú aver ricorso alle lutulenti ma vive fonti del sentir popolare, miseramente si trascina sulle orme della poesia erotica contemporanea, o trasporta nelle rozze sue rime le sottigliezze onde i mistici dieder sacro significato al biblico idillio della Sunamitide. Vi ha certamente nell'umano linguaggio una naturale inettitudine a riprodurre nella spiritualità loro gli affetti religiosi; e solo gl'ingegni addestrati al magistero dell'arte sanno volgere a piú sublime significazione la materialità della parola. Ma in allora eravi anche la difficoltà che tutto il linguaggio affettivo, se non anteriormente certo piú diffusamente, e per l'esempio dei Trovatori e per le imitazioni nostrali, era stato usurpato ad esprimere l'amore umano. Ne viene quindi che con singolare contrasto fra l'idea e la parola, Jacopone appelli l'affetto divino una «santa druderia» [2] e all'oggetto di esso chieda baci ed ebbrezze [3], e dica di *languire* [4], di *li-*

[1] Per es.: *A la tavola rotonda Sarai meco saziato*: Laud. *San Francesco sia laudato* (Tr., III, 24).

[2] Laud. Dolce vergine Maria, Tr. V. 36.

[3] *Dolci baci e santi amplessi*: Laud. *Mosso da santa pazzia* (Tr., IV, 38); *Inebriata per amor lo stringi*: Laud. *Se per diletto,* ecc. (Mod., n. 102); e tutta la Laud. *Del tuo bacio Amore Degnami di baciare* (Tr., VI. 1), ecc.

[4] *Li miei sensi tutti Languono in fervore*: Laud. *Del tuo bacio,*

quidire [1] di *diliquire* [2] per lui, chiedendo fervorosamente la morte per soverchio di dolcezza [3]. Nell'estasi dell'affetto, l'anima innamorata giunge perfino a preparare per Cristo suo sposo la veste nuziale [4] e un talamo cosparso di viole e di rose, [5] ove « copularsi » [6] con lui. Spesso, se non si conoscesse il significato mistico che vuol darsi alle parole, si direbbe aver dinnanzi una poesia, che descriva il piú ardente fremito dei sensi [7]. Un canto erroneamente attribuito a S. Francesco, e che piuttosto deve darsi al Nostro, [8] è compiuta manifestazione, coi tronchi accenti e le ripetute esclamazioni, di questo sacro erotismo:

....

ecc., (TR., VI, 1); *L'anima mia ebbra d'un caldo vino*: Laud. *Laudiam l'amor divino* (TR., VI, 3). Cfr. anche le Laudi *O Cristo amor diletto* (TR., V. 21), *Jesú nostro amatore* (TR., V, 29), ecc.

[1] Laud. *Omo che suol parlare* (TR., n. 71).

[2] Laud. *Chi vedesse il mio diletto* (TR., VI, 2).

[3] Laud. *O Cristo mio diletto* (TR., VI, 21).

[4] Laud. *O Cristo mio diletto* (TR., VI, 21).

[5] *Il nostro letticello è di rose aulito*: Laud. *Del tuo bacio*, ecc.. (TR., VI, 1). — *Venga a me l'amor perfetto Nel giardino a far diletto Ch'io gli apparecchio il letto E di fior tutto infiorisco*: Laud. *Chi vedesse*, (TR., VI, 2). — *Ornar vo' un letto et empirlo d'odor*: Laud. *Ne la mia mente*, ecc., (TR., VI, 34). — *Farengli il letto di fiori e di rose... Di belle rose glil vermeglieremo*; Laud. *Maria nutrice*, ecc., (TR., VI, 40).

[6] Laud. *En cinque modi* (MOD., n. 45).

[7] Vedi, ad es., la Laud. *Moro d'amore* (TR., VI, 21).

[8] Questa Lauda e l'altra *In fuoco l'amor mi mise* furono dal WADDING e da altri attribuite a S. Francesco; ma l'AFFÓ, *De' cantici volg. di S. Franc.*, provò ottimamente la falsità di questa attribuzione, e che debbonsi piuttosto ascrivere al poeta tudertino. E i piú si acquetarono a questa sentenza, come il LADERCHI, *Sull'opuscolo di G. G. Görres, intitol. S. Franc. trovatore*, Ferrara, Negri, 1841; il DELÉCLUZE, *Grégoire VII, S. François et S. Thomas*, Paris, Labitte, 1844, I, 583; il SORIO, *Poes. scelte di J.*, Verona, 1858, e *Due Cantici di J.*, Modena, ed altri assai. Si provò, infelicemente, a rinnovare

Amore amore, che sí m'hai ferito,
Altro che amore non posso gridare,
Amore, amore, teco so' unito,
Altro non posso che te abbracciare :
Amore, amore, forte m'hai rapito.

Lo cor sempre si spande per amare ;
Per te voglio pasmare :
Amor, ch'io teco sia :
Amor, per cortesia,
Famme morir d'amore.

Amore, amor Jesú, so' giunto a porto,
Amore, amor Jesú, tu m'hai menato,
Amore, amor Jesú, damme conforto,
Amore, amor Jesú, sí m'hai enflammato,
Amore, amor Jesú, pensa l'oporto ;
Fammete star, amor, sempre abbracciato
Con teco trasformato. . .

Amore, amore, tanto tu me fai,
Amore, amore, nol posso patire,
Amore, amore, tanto me te dai,
Amore, amore, ben credo morire ;
Amore, amore, tanto preso m'hai,
Amore, amore, famme en te transire ;
Amor, dolce languire,
Amor, mio desioso,
Amor, mio delettoso,
Annegame en amore.

Amore, amor, lo cor sí me se spezza,
Amore, amore, tal sento ferita,
Amore, amor, tràmme la tua bellezza,
Amore, amor, per te sí so' rapita,
Amore, amore, vivere disprezza
Amore, amore, l'alma teco unita.
Amor, tu se' sua vita. . .

l'opinione del WADDING, il p. PAOLI, *Cantici di S. Fr.*, Torino, Marietti, 1843, al quale contraddisse il già citato G. I. MONTANARI nell'*Eccitamento*, 1858.

Amore, amor Jesú desideroso,
Amor, voglio morire te abbracciando,
Amore, amor Jesú, dolce mio sposo,
Amore, amor, la morte t'ademando,
Amore, amor Jesú sí delettoso
Tu me t'arrendi en te me trasformando:
Pensa ch'io pasmando,
Amor, non so o' me sia;
Jesú, speranza mia,
Abissame en amore. [1]

Ma con questa specie di baccanale cristiano, in che il poeta si direbbe invaso dal sacro fuoco delle Menadi o dei *Dervisch,* siamo tornati alla forma monastica, ed allontanati dalla popolare. Torneremo a questa, se porremo mente a due altri generi che si trovano nel canzoniere del Nostro: il drammatico ed il satirico: anzi, a quest'ultimo soltanto, dacché del primo ci è accaduto di dover parlare in altro scritto [2] con sufficiente larghezza.

II.

Le poesie satiriche di Jacopone, oltre una forza ed una vivezza che niuno potrebbe disconoscere, hanno anche importanza storica. Riguardano esse due fatti specialmente: la decadenza degli ordini monastici ed in particolare del francescano, ed il governo della Chiesa, durante i due pontificati di Celestino V e di Bonifazio VIII. Su ambedue questi fatti, Jacopone porta un giudizio corrispondente a quell'idea di morale perfezione che egli erasi formata nell'animo, e ch'egli avrebbe voluto applicare cosí al governo dell'uomo individuo, come a quello dell'uman genere: cosí al reggimento di una famiglia monastica, come a quello di tutta la gente cristiana. Ma anche qui, nei giudizj dell'uomo, è facile trovare il riflesso dei giudizj, se non generali, almeno lar-

[1] Laud. *Amor de caritate* (Mod., n. 90).

[2] Vedi *Origini del Teatro in Italia*², Torino, 1891, I, 141 segg.

gamente diffusi fra coloro in mezzo ai quali il Giullare di Dio menava la sua vita di penitenza e di sacrificio. Le plebi fra le quali viveva e cantava, dovevano e pei loro sensi devoti e per la stessa loro condizione infelice, sentirsi offese allo spettacolo della corruzione, che aveva occupato tutte le membra della cristianità. Dopo quel vigoroso rinascimento degli spiriti popolari, che nella famiglia cristiana tenne dietro all'opera di S. Francesco, il quale, novello Cristo, chiamava i superbi all'umiltà, all'elemosina i ricchi, all'amore i violenti, tutti alla preghiera, tanto piú apparivano alle ingenue coscienze riprovevoli il fasto, l'ambizione, la cupidigia dei pontefici e dei prelati. In realtà, non che da quella riforma fossero state sanate le parti infette, ma le sane stesse ormai precipitavano a maggior corruzione: e già l'ordine francescano declinava dalla prisca austerità, dacché l'innato ed inestinguibile amore ai beni della terra trovava modo di eludere il precetto del serafico fondatore. Il paragone che sorgeva spontaneo e naturale nelle menti fra i costumi dei pontefici e dei frati da un lato, ed i precetti del Vangelo e le prescrizioni della Regola dall'altro, eccitava scoppj di sdegno o sarcastici sorrisi. Ira infatti ed ironia potentemente colorano di sé le poesie di Jacopone sui costumi e sugli uomini dell'etá sua; ma egli colse quei suoni gagliardi e quegli amari accenti, oltre che dalla propria coscienza, dal labbro dei suoi contemporanei, facendosi fedele interprete della loro coscienza.

Fondamento alla nuova regola monastica, che dall'Umbria si allargò rapidamente a tutto l'orbe cristiano, era stata la Povertà. Mentre i cavalieri ed i poeti mondani si pigliavano una dama, alla quale consacrare l'affetto e il verso, il figlio di Pietro Bernardone aveva consacrato tutto sè stesso alla Povertà, non solo facendola virtú principale della sua devota famiglia ma idoleggiandola quasi come una donna, e ad essa giurando fede [1]. Prima di fondar l'ordine, a chi vedendolo meditabon-

[1] Vedi in S. FRANC. *Opuscol.*, Lugduni, 1653, I, 19, l'*Oratio pro obtinenda paupertate*. Fra le altre vi si legge: « *Et in ipso pas-*

do gli dimandava s'e' pensasse a tôr moglie, ei rispondeva: « Sí, e tale che niuno ne conobbe altra piú nobile, piú ricca e piú bella: » e questa sua simbolica sposa, prima di morire raccomandó a Cristo con una preghiera [1]: ai discepoli, col-

sionis conflictu... ipsa non discessit... immo, ipsa Matre propter altitudinem crucis... te non valente contingere, Domina Paupertas cum omnibus suis penuriis... te plusquam unquam fuit strictius amplexata, et tuo cruciatu precordialius juncta » etc., Cfr. *Fioretti*, cap. XIII. Che è quel di Dante:

> *Che là dove Maria rimase giuso,*
> *Ella con Cristo salse in su la croce.*

Ma questo concetto dantesco parve al CESARI *esagerato, sconvenevole, falso,* e facendoci ragionar su tutti gl'interlocutori de' suoi dialoghi, vengono essi concordemente a concludere che Dante « accecó se medesimo con questo splendore di strano e nuovo concetto » ; perché « eziandio gli uomini grandi pigliano de' granchi solenni. » E il TOMMASEO vi trovó un non lodevole « giuoco d'ingegno ». Però, Dante qui dié luogo ad una immagine che si può giudicare come vuolsi, ma che apparteneva all'età sua e doveva esser largamente nota. Dopo conosciuto il brano di S. Francesco ove si rinviene, al piú potrebbe rimproverarsi Dante di non aver riprodotto, a togliere da Maria ogni possibil biasimo, anche quel *propter altitudinem*: ma forse pe' suoi contemporanei ciò non doveva esser necessario. Vedi su ciò una mia *Noterella Dantesca* nel *Napoli-Ischia,* numero unico a benefizio dei danneggiati di Casamicciola, Napoli, 1881, [riprodotto in *Scritti danteschi*, Firenze, Sansoni, 1912, p. 310.]

[1] Vedi la graziosa scrittura allegorica del sec. XIV, edita dal FANFANI e dal BINDI, intitolata: *Meditatione sulla povertà di santo Francesco,* Pistoia, tip. Cino, 1847, [testé riprodotta da S. MINOCCHI col titolo: *Le mistiche nozze di S. Fr. e Madonna Povertà* ecc., Firenze, Ariani, 1901. È volgarizzamento del *Sacrum commercium S. Fr. cum domina Paupertate,* che l'AFFÓ, *Srittori parmig.* I, 143 ed altri attribuiscono a fra Giovanni Burali da Parma, ed ora il p. D. ALENÇON (*Sacrum Commercium beati Francisci cum domina Paupertate*, Romae, 1900) vorrebbe scrittura di Giovanni Parenti.]

le massime ed i conforti lasciati loro come *a sue rede*. Tale mistica unione fra l'uomo di Dio e la dispetta Povertà, cui niuno fino allora aveva voluto scegliersi a compagna della vita, perché ad essa *come alla morte, le porte del piacer nessun disserra*, fu in modo inarrivabile illustrata dal pennello di Giotto e dallo stile di Dante. Nella chiesa inferiore di Assisi si vede Cristo che insieme congiunge le destre di un fraticello sparuto e di un donna di sembiante estenuato, ma gentile. Essa è a mala pena coperta di miseri panni, coi piè nudi fra le spine, e col capo coronato di rovi, onde miracolosamente spuntano rose e viole. Un coro di angeli festeggia su in alto l'inusato sposalizio. Ma a tale esultanza del cielo si contrappone il villano dispregio che fanno alla sposa due giovinetti, l'un dei quali le getta sassi, l'altro le avvicina alle gambe ignude una forcatella di spine, mentre un botolo ringhioso le si avventa addosso per morderla. Attorno agli sposi stanno figure simboliche e personaggi umani: al sommo, Dio padre, cui due angeli presentano il modello della casa di Assisi e la misera tonaca francescana. Vulgata tradizione assevera che queste pitture furono ispirate a Giotto dalla lettura di Dante, o, come un'altra vorrebbe, da Dante stesso apparsogli in sogno; ma piú probabilmente furono composte prima che l'Alighieri scrivesse quel canto XI del *Paradiso*, nel quale con tanta freschezza d'immagini e ardore di fede, si esaltano le gesta del poverello di Assisi. Certo è che l'arte del pittore e quella del poeta si incontrarono, come forse già nei loro colloquj amichevoli si erano essi trovati unanimi nell'esaltare ambedue, con forme diverse, ma con egual potenza di colore e di parola, l'affetto di S. Fracesco per la Povertà [1].

[1] Notevole è che col nome di Giotto si abbia una Canzone, che, infin dei conti, è contro la povertà (v. CARDUCCI. *Rime di Cino e d'altri* ecc. Firenze, Barbèra, 1862, p. 143), che il poeta non crede osservata nemmeno da chi l'ha eletta come suo stato. Sarà ella veramente di Giot-

A distanza certo da questi due sommi, merita tuttavia una qualche menzione il nostro umile rimatore per aver anch'esso celebrato il santo connubio dell'assisano. Ma in lui, anziché l'intonazione maestosa dell'Inno, che è propria del canto dantesco, predomina l'acre suono della satira, che nei versi dell'Alighieri fa capolino soltanto al finire del discorso di S. Tommaso. Racconta Jacopone, fra le altre, come la Povertà interiore, dello spirito e dell'intelletto, andando attorno pel mondo in compagnia di sua sorella, la Povertà esteriore o del corpo, venisse scacciata, svillaneggiata, percossa da prelati, da frati de' varj ordini, da suore, che la scambiavano pel diavolo in persona: tanto da *mille e cent'anni e più*, come dice Dante, tutti ne avevano smarrita la conoscenza. Sicché ad essa non restava ormai altro refugio, salvo l'ospedale, quando Francesco l'accolse e la fece sua:

Poi che ebber ben cercato
Ogni strada e vicinato,
Ov'avessin pur trovato
Chi lor desse un po' mangiare.

In tra lor presero a dire:
— Per altra via ci convien gire:
Qui no' albergan forestiere
Se non hanno assai dinare....

E venendo per la via
L' una all'altra sí dicia:
— Laudata Santa Maria
Che sí n'ama e ne tien care.

....

to? Certo è che gliel'attribuiscono i due codd. ove si trova. Sullo stesso argomento abbiamo nelle rime antiche una Canzone attribuita al CAVALCANTI, *Rime*, Firenze, 1813, p. 42, un'altra di MONTE ANDREA (*Poet. prim. sec.* Fir., 1816, II, 35), e una terza del PUCCI, *Rime di Cino*, ecc. p. 465, che si accompagna ad un Sonetto contro i falsi seguaci di S. Francesco. Nel Cod. Laurenz. della SS. Ann., 122, vi è un'altra Canzone sullo stesso soggetto, che comincia: *Deh, dimmi Cristo, quando fusti al mondo.*

Tanto pose a noi amore
Quella madre del Creatore,
Che al natal del Salvatore
Tutti i fatti ne fe' fare. . . .

Quando nacque Jesú Cristo
Noi stavamo intorno ad isso :
Ne guardó allor sí fisso
Che ne fe' meravigliare.

Quell'infante benedetto
Tanto allor ne pose affetto,
Che bambino e giovinetto
Non ne volse piú lassare.

Amistà non mai piú udita
Con noi ebbe in questa vita :
Anzi en croce alla partita
Vuolse unito a nui passare.

Dopo la morte di Cristo, la Povertà e sua sorella cominciarono il loro pellegrinaggio mondano in cerca di rifugio:

Nostro Padre disse : — Andati
A cercar tutti li stati,
Cominciando da' Prelati
Se ci si puó rientrare. —

Andando io per lor magioni
Ci provai di buon bastoni :
Questi fur li guiderdoni,
Ch'ebbi allor pel mio belare.

Non mi volsero piú udire
Quel che loro i' volea dire :
Non poteano sostenire
Ch'io pur li stessi a guardare.

Dissi allor : — Quando io staia
Tra santi Monaci, avìa
Gran piacer l'anima mia :
Or tra lor mi torno a stare. —

Quando io giunsi, trovai alquanti
Che all'aspetto parean santi ;

Cominciai legger miei canti,
Tutti allor diersi a mucciare. . . .

Me n'andai tra' Mendicanti :
Ci sentia molti gran canti ;
Sopra avevan di buon manti,
Non mi vollono ascoltare. . . . .

Quelli mi presero a dire :
— Se non parti mo' di quine,
Noi ti farem ben vedire
Ch'altro è il dire ed altro il fare. —

Nelle selve agli Eremiti
Tosto andai, e mal vestiti
Li trovai, pien d'appetiti ;
Non volsi altro allor spiare. . . .

Le Suore vo' gir a vedere,
Ché di lor già ebbi piacere ;
Se mi voglion piú tenere
Con lor me ne vorría stare.

Quando fui alla porta gionta
Tutta quanta era disjonta ;
A una sora dissi : — Ascolta,
Teco un poco ho da parlare. —

Quella disse : — Que vuoi dire ? —
E si dié forte a garrire.
— Per Dio, voglimi soffrire
Che con voi possa alloggiare —

— Che non vai allo spedale ?
Ecco, gioia che vien quane !
L'abbadessa se 'l saprane
Faràti a gran furia cacciare. —

— Or và, dillo alla badessa,
E per Dio non te rencresca,
Ché, se n'è contenta essa,
Mo' mi possa poi posare. —

La badessa venne in fretta
Con un'altra massaretta ;

Quand'occhiommi sí dispetta
Comincioss' forte a segnare.

Disse: — Aiutimi Dio eterno!
Questa è 'l demon de l'inferno!
Tal mi dà cruccio interno
Che non posso favellare. —

Appressaimi allora a lei
— Dio vi salvi, sore miei;
Dir vi vo' li fatti miei:
Per Dio, piacciavi ascoltare.

Già esta casa io abitai,
Gran riposo ci pigliai,
E l'amor che ci trovai
Mi ci fea spesso tornare.

Mo' mi par tutta mutata
E la casa e la brigata;
Mi par gente scostumata,
Non persone regolare.

Ve n'andate alla sfrenata.
Con la faccia ben lisciata,
Stretti i panni alla soldata,
Vanità tutto l'andare —....

Molte s'eran tratte a udire:
L'una all'altra prese a dire:
— Chi è costei, ch'à tanto ardire,
Che non teme di parlare? —

Una voce al fante data,
Vien giú zitto a sor Amata:
Ello venne all'arabbiata,
Comenzommi a bastonare.

— Vanne via, vecchia pezzenta.
Fa che qui più non ti senta;
E 'l baston ch'ora ti tenta,
Te lo faccia rammentare. —

Io partii, e mi sovene
Ch'io lor dissi: — Gran mercene!

Sete indegne di tal bene
Quanto ch'io vi volea dare. —

Or che posso far omai?
Al spedal non giría mai [1] . . . .

Fortunatamente ella incontra chi andava appunto pel mondo in cerca di lei, cioè S. Francesco:

All'entrar d'una foresta
Povertà sí li fu appressa. . .
Sola andava e fatigata
Perchè avea molto girato. . .

— Son colei che tu dimande
Con le povere vivande:
Ogni cosa mi par grande
Che per Dio mi sia donato. . . .

Questo corpo par fattura
D'una umana creatura;
S'io avessi altra figura
Non saresti assicurato.

Ma in quel modo che mi vedi
Se ti piace, se mi credi,
Dio mi manda, e ti concede
Quel medesmo ch'hai pregato. — [2]

Ció che manca all'autore di questi versi non è, come ognun vede, il concetto poetico; ma il modo, l'arte di rappresentarlo degnamente. Rifacciamo colla nostra fantasia i quadri che successivamente Jacopone ci ha posto dinanzi, e si vedrà come quel pellegrinaggio della Povertà abbia e-

[1] Laud. *O amor di Povertate La tua gran*, ecc. (Tr., I, 9). Come si vede, manca al Mod., ma non ci sembra da porre in dubbio che sia fattura di Jacopone, o almeno di tale che seppe ben calcare le sue orme, e nutrí in sè i medesimi spiriti morali e poetici del tudertino.

[2] Laud. *San Francesco sia laudato* (Tr., III, 24).

videnza, calore, arguzia; come ad esso non manchi nè opportunità di sferzate, nè acredine di sarcasmo, né émpito mal compresso. L'idea è poetica in sommo grado, e vivace lo spirito che la informa; e se vi manca il magistero dell'arte, si pensi che questo canto dirigevasi al popolo, e, cosí com'è, raggiungeva il proprio suo fine. Come esempio di satira plebea, non è facile trovar nulla che lo eguagli o lo superi.

Né questi citati sono i soli carmi nei quali Jacopone esalta quella che Dante chiama *ignota ricchezza e ben verace*. Svolgendo appunto l'identico concetto, Jacopone dipinge la Povertà come regina del tutto e posseditrice d'ogni cosa terrena:

> Povertade innamorata
> Grand'è la tua signoria!
>
> — Mia è Francia e Inghilterra....
> Mia è la terra de Sassogna,
> Mia è la terra de Guascogna,
> Mia è la terra di Borgogna
> Con tutta la Normandia....
>
> Mia è la terra de Toscana,
> Mia è la valle spoletana,
> Mia è la Marca anconetana,
> Con tutta la Schiavonia. — [1]

E prosegue cosí con enumerazione sorvechia per l'arte, ma in tutto conforme al modo popolare.

Altrove mostra come Povertà sia, secondo la disse pur anche Dante, *sicura*: anzi il solo stato in che l'uomo viva tranquillo:

> O amor de povertate,
> Regno de tranquillitate!
>
> Povertate va sicura,
> Non ha lite nè rancura,

[1] Mod., n. 59.

De' latron non ha paura,
Nè de nulla tempestate.
Povertate muore en pace,
Nullo testamento face,
Lassa el mundo como jace
E le gente concordate.
Non ha judice nè notaro,
A corte non porta salaro,
Ridese de l'omo avaro
Che sta en tanta anxietade...
Chi desia è posseduto,
A quel ch'ama s'è venduto:
S'egli pensa que n'ha avuto,
An' avute rei derrate...[1]
Dolce amor di Povertade
Quanto ti degiamo amare!
Povertade poverella,
Umiltade è tua sorella:
Ben ti basta una scodella
Et al bere et al mangiare.
Povertade questo vole:
Pane e acqua e erbe sole:
Se le viene alcun di fore
Sí v'aggiunge un po' di sale...
Povertà batte alla porta
E non ha sacca nè borsa,
Nulla cosa seco porta,
Se non quanto ha da mangiare.
Povertade non ha letto,
Non ha casa ch'aggia tetto;
Non mantile, non ha desco,
Siede in terra a manducare....
Povertade amor giocondo
Che disprezza tutto 'l mondo,

....

[1] Mod., n. 60.

Nullo amico le va 'ntorno
Per aver da ereditare. . .

Povertade, va leggera,
Vive allegra e non altera. . .

Povertà, gran monarchia,
Tutto 'l mondo ha in sua balìa. [1]

Cosí esaltava Jacopone la Povertà : ma leggendone le lodi, e ch'essa è sicura dai ladri, e come poca cosa le basta, ed è signora del mondo e regina del tutto, ci vien fatto di ricordare quel che disse il Savio, che nulla vi ha di nuovo sotto il sole ; e alla regola di S. Francesco ravvicinare l'istituto di vita dei Cinici, e ai versi di Jacopone in encomio della Povertà ragguagliare quelli di Crate tebano in esaltazione della bisaccia : della bisaccia, che restava sola ai Cinici egualmente ed ai Francescani dopo aver dispensato le loro ricchezze, e che è dal filosofo greco raffigurata in una città bella, opulenta, di nulla bisognosa, feconda di agli, di fichi, di pane, esente da gare fra' suoi abitanti, non invidiata per le sue ricchezze dai forestieri [2]. L'amore alla virtú e l'entusiasmo religioso possono operare il miracolo di spogliar l'uomo di ogni cupidigia : e si hanno allora, con egual dispregio della scienza, non che degli umani rispetti, i Cinici ed i Monaci, Diogene e S. Francesco : due eccessi, l'uno rispetto alla morale, l'altro alla religione : quello per la vita, questo per l'eternitá : il primo per rendersi simile agli Dei, il secondo per farsi degno del Paradiso : eccessi pur sempre ammirevoli, in quanto danno segno d'una intima forza, che innalza l'anima umana sopra le cose caduche e periture ; ma eccessi cosiffatti, che non possono dar forma durevole ed utile al comun vivere civile. Né l'esperienza ha efficacia di sfatare questi sogni che

[1] TR., II, 4 Cfr. *Jesú nostro amatore* (TR., V, 29); *Povertade poverella* (TR., V, 30); *Povertade terrena* (TR., V, 31) ecc.

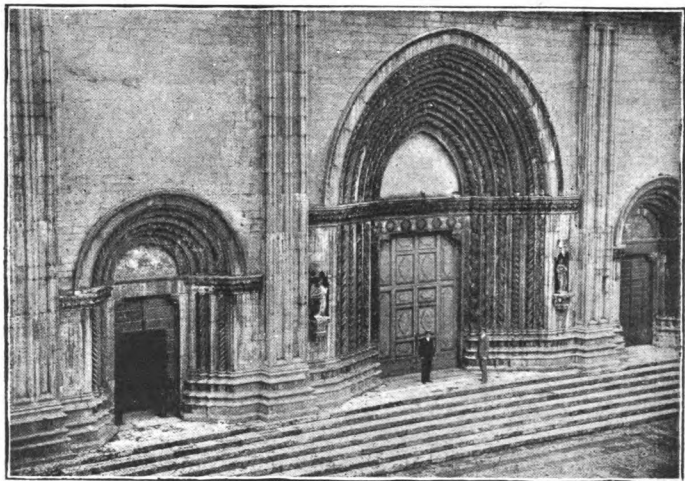
[2] DIOGEN. LAERZ., libro III, *Vita di Crate*.

in varia foggia si perpetuano, e i «collettivisti» potranno forse un dí mettere a soqquadro il mondo, ma non cangeranno da quel che sono e saranno né la natura e la sua mirabile diseguaglianza né l'uomo e le sue passioni.

Ma se, dopo la morte di S. Francesco, la Povertà si fosse messa a girare di nuovo il mondo, avrebbe nella maggior parte dei luoghi e presso gli ordini monastici, e perfino in quello dei Minori trovato presso a poco le stesse accoglienze che Jacopone descrive pei tempi anteriori. Nel secolo XIII già era cominciata fra gli stessi discepoli del Santo quella dissensione, che poi arse sí a lungo e degenerò in vero scisma, sul modo come avesse a intendersi il precetto della povertà e sui limiti nei quali dovesse restringersi. Fu detto fin d'allora e non senza ragione, che quel precetto era per angeli e non per uomini: e già il secondo generale dell'ordine, frate Elia, si era scostato dalla austera interpretazione; tanto era questa, nella rigidità sua, contraria alla possibilità dell'umana natura. Vero è che frate Elia raccoglieva danari per edificare il tempio di Assisi; ma ciò non era meno una infrazione della Regola: e S. Francesco per albergare sé e i suoi si era contentato di assai meno che l'ampio e munito convento, sôrto poi pei suoi discepoli. Deposto frate Elia, accadde un fatto che vedremo ripetersi necessariamente anche di poi. L'ordine Francescano era essenzialmente democratico ed ausiliare del papato guelfo [1]: ma ogni qualvolta un individuo o piú individui ad esso ascritti si trovassero dissenzienti dall'autorità apostolica, era natural fatto, per le condizioni di quell'età, che colui o coloro si accostassero ai ghibellini ed all'imperatore. Accadeva cosí che i piú rigidi francescani trovassero aiuto in Corte, e nella Curia i men

[1] Scrive ROLANDINO, VII, 3, 273, che il feroce ghibellino Ezelino da Romano *de patribus minoribus plus timebat in suis actis quam de aliquibus aliis personis in mundo, cum fratres ipsi vadant et veniant propter liberam paupertatem securi.*

rigidi. Vedremo or ora come Jacopone facesse causa comune coi Colonnesi ghibellini e scomunicati, al modo stesso come frate Elia, da S. Francesco medesimo designato per suo successore, si metteva sotto la protezione del manto imperiale di Federigo II, e piú tardi Michele da Cesena sotto quella di Lodovico il Bavaro.

Questo dissidio nel seno dell'Ordine cominciò presto e duró a lungo: la fine del secolo XIII e il principiare del XIV può dirsi che ne videro il periodo acuto. Ma esso durò

Le porte del tempio di San Fortunato in Todi, nella cui cripta è sepolto Jacopone.

anche da poi: e nel capitolo generalissimo tenuto in Roma nel 1517, Leone X tentò invano di accordar fra loro i Conventuali e gli Osservanti; da quella adunanza sorse invece piú netta la divisione fra coloro che ammettevano la possessione dei beni stabili e quelli che vi repugnavano: ed il Concilio di Trento approvò poi la separazione del gregge fran-

cescano in due famiglie. Piú tardi gli Osservanti vollero una regola ancor piú stretta, e diventarono sotto l'insegna di S. Pietro d'Alcantara, i Riformati: e già prima anche eransi dallo stesso ceppo staccati i Cappuccini. Ma nel tempo di che parliamo, la dissensione non era soltanto nell'Ordine, bensí in tutta la famiglia cristiana: dacché in realtà la regola di S. Francesco, se buona, doveva essere norma di vita per tutti; né il precetto della povertà poteva essere imposto soltanto a pochi frati, quando fosse stato conforme alla dottrina evangelica. Niccolò III aveva creduto, colla costituzione *Exiit qui seminat,* por fine agli umori che già eransi desti contro la regola francescana approvandola con atto di sovrana autorità pontificia, ammettendo aver Cristo insegnato colla parola la volontaria rinuncia ai beni terreni, e confermatala cogli esempj, e gli Apostoli poi sulle sue orme averla praticata. Ottenuta l'apostolica approvazione, non però quietarono le cose: anzi nel grembo stesso dell'Ordine nacquero dispute sul modo d'intendere piú o men strettamente quel precetto fondamentale. Con gli istinti logici, che sono proprj al cervello umano, alcuni frati conclusero che dunque la regola di San Francesco era precisamente la legge evangelica, e che la rinunzia alla proprietà dovesse intendersi per modo, che ai Minori non fosse se non conceduto l'uso delle cose indispensabili alla vita; e questa fu la dottrina di Pier Giovanni d'Oliva. Essa rispondeva, del resto, a quelle stesse condizioni, che in una età di smisurati desiderj, di cupidigie senza fondo, di sconfinata potenza, avevano fatto germogliare e sí largamente favorito la riforma, non soltanto religiosa ma sociale, di S. Francesco; e si intrecciava con altre speculazioni teologiche, con altri pratici tentativi, con le opinioni infine e i sogni di coloro che attendevano prossimo l'avvenimento di un'era di pace, di concordia, di amore di eguaglianza fra gli uomini, cui presiederebbe lo Spirito Santo, e che era stata profetata dall'abate Giovacchino di Flora e dai suoi seguaci. E poiché, come già accennammo,

la natura umana è cosiffatta che può fermarsi in uno od in altro estremo, facendo suo idolo cosí il massimo della ricchezza e della forza come quello della miseria e dell'umiltà, in quell'età di forti passioni e di forti fatti, come ci fu chi si propose l'un fine, cosí vi fu chi cercò quiete e posa nell'altro; laonde piú qua e piú là pullulavano riformatori e taumaturghi e congregazioni di devoti, che volevano ricondurre il mondo alla prisca povertà evangelica.

Viveva appunto allora un povero monaco di S. Benedetto, a cui la regola del cenobita cassinese parve troppo larga, e che si era ritratto a vita solitaria sulla Majella, facendovisi capo di nuova famiglia eremitica. Di lui si narravano grandi miracoli: tra gli altri, e questo è grande davvero [1], che un dí avesse attaccato la sua cocolla a un raggio di sole, non sapendo ove sospenderla: dacché nella misera cella non aveva forse arpioni o chiodi. I cardinali, raccolti in conclave dopo la morte di papa Niccolò, e dopo ventisette mesi di vane dispute, andarono a cercarlo lassú, chiamando Pier da

[1] [Grande, ma non nuovo. Infatti, nell' *Evangeliun de Nativitate Mariae* (REINSCH, *Die pseudo-Evangel. von Jesu u. Maria's Kindheit*, Halle, 1879), si racconta che essendo fanciullo Gesú, un raggio di sole entrò dalla finestra nella casupola di Giuseppe e allora *ascendit Jhesus Christus radium solis et positis super eum vestimentis suis, sedebat quasi super trabem firmissimum.* Anche di S. Goardo di Treves (6 giugno) è detto che sentendosi un giorno troppo accaldato dal predicare, sospese il manto a un raggio di sole, che passava da un finestrone della Chiesa.

Nella *Tradition*, VIII, 35, è riferito un racconto provenzale ove si narra un consimile miracolo avvenuto a un semplice pastore, e a tal proposito si ricorda che a Santa Gudula accadde che i guanti a lei gettati per riparare le mani dal freddo, rimanessero per aria finchè durò il servizio divino, e che Santa Cunegonda imperatrice appese anch'essa i suoi guanti a un raggio di sole penetrante in Chiesa. Tale strano miracolo è narrato anche dal poeta MISTRAL nel suo *Mireille* (Paris, Charpentier, 1884, p. 113). Veramente è da dire : *Nil sub sole novum !*]

Morrone al maggior soglio della cristianità [1]. Ai francescani professanti la stretta regola, dovette certo parer giunto il momento del loro trionfo, e tanto piú quando il Papa stesso li separò dall'ordine col nome di Celestini. Ma quando poi il cardinale Caetani salí sulla sedia abbandonata da Pier da Morrone, cotesti settatori della povertà apparirono pericolosi e dannandi, anche perché sembravano, ed erano certo, devoti a Celestino, che il Papa novello teneva sotto buona custodia, e che poi, a quel che fu detto, fece perire di violenta morte. Da questo momento siffatti frati o *Fraticelli*, come per umiltà si dissero, furono senza posa perseguitati: mentre poi l'ordine formalmente si scisse in *Spirituali*, obbedienti a Ubertino da Casale, ed in *Conventuali*, sotto la guida di Michele da Cesena. La bolla *Exivi de Paradiso* pubblicata da Clemente V nel 1312 diede ragione ai Conventuali contro gli Spirituali; né però le cose quietaronsi: e nel 1317 Giovanni XXII colla decretale *Quorundam exigit* e poi colla bolla *Gloriosam ecclesiam*, poneva l'obbedienza sopra la povertà e la castità, cercando cosí di obbligare al silenzio i dissidenti. La sede apostolica, che si era alzata su tutti i troni dell'universo, e che da piú secoli ormai possedeva benefizj di uomini e di terre, e agognava ad accrescere sempre piú la sua mondana dominazione, non poteva evidentemente accettare una dottrina che, di conseguenza in conseguenza, le si sarebbe ritorta contro, e che approvata in San Francesco risaliva sino a Cristo, e da Cristo sarebbe poi ridiscesa come condanna sopra il suo capo. La preoccupazione dei pontefici perché tal dottrina non prevalesse, fu costante; e nel 1322 la decretale

[1] [Il sesto centenario della incoronazione di Celestino venne celebrato dalla *Società di Storia patria degli Abruzzi* con la pubblicazione di un volume di pagg. VII-512 in 8°., (Aquila, Mele, 1894,) che naturalmente è una esaltazione storica di cotesto umile pontefice (vedine un mio cenno nella *Rass. bibliogr. della letterat. it.*: Vol. III, (1895, p. 191); ma, se pecca di soverchio amore al concittadino, non è privo di pregi.]

Ad conditorem canonum, e l'anno appresso l'altra *Cum inter nonnullos*, e nel '25 il concistoro solenne tenuto da papa Giovanni, ribadirono le condanne, definendo eretica la proposizione che Cristo e gli Apostoli nulla avessero posseduto in particolare od in comune. Cosí parve finalmente cessare un dissenso, che però si mantenne ancora piú o meno latente, né poteva sí presto posare, avendo ben remote le sue radici: nel Vangelo stesso cioè, nelle oscure profezie dell'Apocalisse commentate da Giovacchino, nella dottrina dell'Evangelio Eterno, nella Regola di San Francesco, nella Costituzione di Niccolò III, anzi nell'indole stessa del cristianesimo ed in quella particolare dei tempi. Ma poiché alle armi spirituali si aggiunsero le temporali, e le prigioni ed i roghi si alternarono colle definizioni e colle scomuniche, e la forza morale come la materiale era presso i pontefici, i seguaci dell'assoluta povertà rimasero separati come eretici dal grembo dell'Ordine e della Chiesa, e come tali dannabili alle fiamme.

Jacopone nostro fu rigido seguace del precetto evangelico e delle regola francescana. Egli potrebbe dirsi anzi il poeta di questa fazione di perfetti: al modo stesso come Pier Giovanni d'Oliva, Guglielmo d'Occam, Bernardo Delizioso, Berengario Tallone ed altri ne furono i teologi: Francesco da Pistoia, Michele da Calci [1] ed uno stuolo non piccolo, cominciando anzi da Gherardo Segarelli, da fra Dolcino, e da

[1] Vedi l'importante pubblicazione del caro, defunto amico F. Zambrini, *Storia di fra Michele Minorita come fu arso in Firenze nel 1389*, Bologna, Romagnoli, 1864. V'è aggiunta una *Cronica della quistione insorta nella Corte di Giovanni XXII a Vignone circa la povertà di Cristo,* scrittura contemporanea, tolta da un cod. magliebech. Il vol. forma la dispensa 50ª della *Scelta di curiosità*: e ad esso si aggiunge per la materia la dispensa 55ª contenente la *Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani,* pubblicata ed illustrata dal compianto prof. Vanzolini. Circa a questo Michele che lo Zambrini credè marchigiano, e io ho trovato esser da Calci presso Pisa, vedi quel che ho scritto di lui in

Gherardo da S. Donnino, i confessori ed i martiri: fra Pietro da Macerata, Enrico da Ceva, Ubertino da Casale, Bonagrazia da Bergamo, Michele da Cesena, i capi spirituali: difensori laici, Marsilio da Padova e Gian Gianduno: alleati temporali, Lodovico il Bavaro, Cola da Rienzo ed i Visconti: Celestino V e Niccolò V antipapa, i pontefici. Una setta, che mentre sembra soltanto professare un punto di disciplina ecclesiastica, e contendere sulla lunghezza delle tonache e la misura dei cappucci [1], ha tali e tante relazioni col viver d'allora, ed annovera tra i suoi capi e fautori tanti e cosí illustri personaggi, si capisce subito avere un valore piú grande che a prima vista non paja. Non era una di quelle dispute fratesche, sulle quali anche piú tardi s'ingannava, a proposito di fra Martino, il pontefice Leone: ma toccava l'essere e l'organismo di tutta la società e dei poteri che la governano [2]. Egli è perciò che non abbiamo creduto affatto inutile diffonderci alquanto su questo vigoroso moto degli intelletti e

un articolo del *Fanfulla della Domenica,* an. II, n.° 52, riprodotto nelle *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1883, vol. I, pp. 1-13

[1] Vedi in proposito WADDING, *Ann. Minor.*, VI, 273.

[2] Una storia compiuta di questa eresia dei *Fraticelli* in relazione specialmente con le vicende delle classi popolari in Italia e del loro sentire, è tema che proporremmo a qualche giovane ed operoso cultore degli studj storici. Molti documenti in proposito ha stampato il MANSI, altri sono disseminati nelle biblioteche (v. ad esemp., VALENTINELLI, *Bibliot. manoscr. Venetiar.*, vol. II, 354-61: MUCCIOLI, *Catalog. bibliot. caesenat.*, vol. I, 38, 127, ecc). [Veggansi ora i bei saggi che sui *Fraticelli* pubblicò adoperando i materiali raccolti e illustrati dal dotto p. Ehrle e da altri e con proprie ricerche il sempre rammaricato amico e collega FEL. TOCCO nel vol. *Studii francescani*, (Napoli, Perrella, 1909), e specialmente quelli pag. 239: *I Fraticelli secondo nuovi documenti* e a pg. 406: *L'eresia dei fraticelli.* — In altro volume studiò il Tocco: *La questione della povertà nel secolo XIV*, (Napoli, Perrella 1910).]

degli animi nel secolo XIII, a schiarimento delle poesie di Jacopone, che direttamente vi si riferiscono.

Allorquando, come abbiamo detto, Pier da Morrone dai silenzj del suo romitaggio alpestre fu tratto agli splendori di una corte corrotta dai parteggiamenti, dalle cupidigie e dagli abusi della potenza, il solo forse, che non si allegrò nel vedere pontefice un tal difensore dell'evangelica povertà, fu il nostro buon fraticello: conoscesse egli l'animo di Pier da Morrone, o prevedesse piuttosto la forza e l'astuzia dei suoi avversarj. Certo è, ch'egli [1], unitosi a Corrado da Offida, a Pietro da Monticolo, a Tommaso da Trevi e a Corrado da Spoleto, appena Celestino fu asceso al pontificato, fecegli istanza, per mezzo di fra Liberato e fra Pietro da Macerata, inviati in Aquila, che desse buon sesto alle cose dei dissidenti. Ma null'altro poterono ottenere salvo la separazione dall'Ordine e il nuovo nome con che sarebbero designati, che pareva come un omaggio del papa a sé stesso: ma i supremi rettori dell'Ordine non ottemperarono alle ricevute ingiunzioni, e cosí quei frati non furono né veri Francescani né veri e riconosciuti Celestini.

Una poesia del Nostro al novello pontefice è piena intanto di brusche dimande, di arditi consigli, di fosche e non infondate paure. Investendolo famigliarmente, Jacopone cosí comincia il suo ritmo:

Que farai, Pier da Morrone?
'Ei venuto al paragone!

Or si vedrà ciò di che egli sarà capace, e se sul soglio sarà da tanto di ridurre ad atto le solitarie meditazioni della cella:

Vederimo el lavorato
Che 'n cella hai contemplato:

....

[1] Vedi il WADDING, V, 324, che qui lo designa come *Jacobus tudertinus*, e altrove come *Jacopone*; ma è chiaro trattarsi sempre del Nostro.

chè guai a lui, s'egli mancherà alle speranze concepite dal mondo:

La tua fama alt'è salita,
E 'n molte parti n'è gita:
Se te sozzi a la finita
A' buon sirai confusione.

La Corte Romana sarà il luogo ove si saggerà se sia di verace e puro metallo:

Questa corte è una fucina
Che 'l buon auro se ci affina.

L'anima del poeta si empí di amarezza, quand'udí ch'egli aveva accettato l'alto ufficio:

Grande ho auto en te cordoglio
Co' te uscía di bocca: Voglio.

Tragga peró egli ardire e forza dalle condizioni stesse della Chiesa:

Quando l'omo virtuoso
È posto en luoco tempestoso,
Sempre el trovi vigoroso
A portar ritto el gonfalone.

Grande è la tua degnitate,
Non è men la tempestate.

Perciò, prenda consiglio dal suo amore, dall'amor paterno al gregge cristiano: non dai cardinali, infetti di avarizia: non dai prelati, avidi sempre ed insaziabili: non dai barattieri, che gli faranno scambiare il falso col vero:

L'ordene cardenalato
Si è posto in basso stato:
Ciascun lo suo parentato
D'arriccar ha entenzione.

Guàrdate da' prebentate
Che sempre 'i trovi affamate,
E tant'è lor siccitate
Che ne van per potagione.

Guardate da' barattiere,
Che 'l ner per bianco fan vedere;
Se non te sai ben schirmere
Canterai mala canzone [1].

È noto come dopo pochi mesi di pontificato, cedendo, come molti dicono, alle suggestioni del cardinale Caetani, che doveva succedergli [2], Celestino facesse quello che Dante chiamò il *gran rifiuto*, e lo facesse per *viltate*, cioè per pochezza d'animo. L'eremita di Todi, il giullare di Dio, aveva avuto ragione non ponendo fiducia nel solitario della Majella. Si dice che all'ascensione di Bonifazio VIII, Jacopone [3] gli profetasse che entrato nell'ovile di Cristo come volpe, vi regnerebbe come lupo, e ne uscirebbe poi come un cane; ma probabilmente questa è una delle tante profezie profetate dopo gli avvenimenti, nè tutti sono concordi nell'attribuirla a lui, o riferirla a Bonifazio. Vi ha pure chi narra, che avendo Bonifazio sognato una campana che copriva

[1] MOD. n. 54. Manca al TR. Ho alquanto modificato la lezione, giovandomi del testo dato dal TOBLER, *Zeitschr.*, III, 192.

[2] Di quest'accusa e di infinite altre, vuole il TOSTI, *Storia di Bonifazio VIII*, Monte Cassino, 1846, scagionare quel pontefice, sulla cui memoria certo si aggravarono le ire dei molti nemici, che per quella sua natura di « magnanimo peccatore » seppe egli provocare su di sè. Ma pur riconoscendo molti pregj di quell'opera, pensata certo e scritta negli entusiasmi neoguelfi e giobertiani preludenti al '48, diremo che altro è storia ed altro è apologia: e di apologia ci sa troppo codesta storia del Tosti. [Del resto, ora, sull'aver o no partecipato Bonifazio al rifiuto, e sulle leggende che ne corsero, vedi A. GRAF, *Il rifiuto di Celestino*, in *Miti, Leggende e Superst. del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1893, vol. II, p. 223.]

[3] Jacopone era a Roma già dal 1288, ed ecco da che cosa l'arguisco. Il c. LEONIJ ha pubblicato nell'*Inventario dei codici della Comunale di Todi*, p. 78 e sg., il Testamento del cardinal Bentivenga, vescovo d'Albano, todino di nascita. Nel testamento che è datato di Roma e dell'anno 1286, troviamo il seguente lascito: *Fratri Jacobello, pro-*

tutta la terra ma era senza battaglio, del sogno dimandasse spiegazione al Nostro, che gli chiarí come quella significasse la giurisdizione pontificia, che tutto abbraccia il mondo, e la mancanza di battaglio il difetto di buon esempio [1].

Checché sia, questo tenace fautore della povertà e l'ardito ma infelice rinnovatore delle dottrine di Gregorio e di Innocenzo non erano fatti per intendersi. Vi era qualche cosa in Jacopone che lo faceva indisciplinato e ribelle, e non lasciava piegare, lui apostolo del popolo, ad un canonista, ad un cortigiano o al pontefice. Quella repulsione a « sottomettersi all'obbedienza dei prelati » che secondo l'antico biografo, aveva sentito già dal primo suo entrare nell'ordine, ora, egli la provava piú che mai dinanzi al persecutore di Celestino. Fors'anche l'inimicizia datava da tempi anteriori, e da antipatie personali; forse Jacopone si ricordava che nel 1260 per sollecitazione di Pietro Caetani, vescovo tudertino, papa Alessandro IV aveva con bolla derogato alle antiche consuetudini, per le quali i canonici di Todi non potevano accogliere nel loro novero niuno che non avesse gli ordini maggiori. Ed il futuro pon-

libris et aliis necessitatibus, quinquaginta libras cortonenses. Ho forte dubbio che questo *Jacobello* sia il nostro Jacopone: ma parmi si tratti proprio di lui nel codicillo del novembre 1288 dove trovo sottoscritto testimone *frate Jacobo de Tuderto ordinis fratrum minorum*, e nell'altro del marzo '89 dove è pure testimone e legatario di *quinquaginta libras turonensium*, sempre *pro libris et aliis necessitatibus*, insieme con altri *nostris familiaribus et cappellanis.* Curioso è questo fatto del lascito pecuniario: ma il poverello Jacopone l'avrà accettato? e poteva accettarlo?

[1] WADDING., *Annal. Minor.*, V, 408. Appartiene alla leggenda postuma di Jacopone anche un suo motto riferito dal Savonarola in una predica: « Ma io faró come fece frate Jacopone in concistoro, il quale, essendogli detto che predicasse qualche cosa, si voltò attorno, e ripeté tre volte: — Io mi maraviglio come per li peccati vostri non si apre la terra e non vi assorbe » : VILLARI, *Savonarola*, Firenze, Le Monnier, 1861, II, 3.

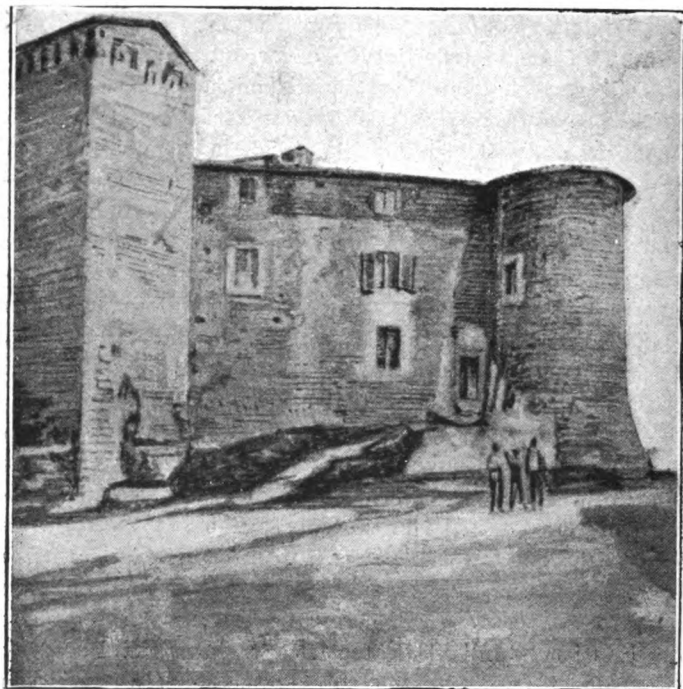
tefice per siffatta deroga aveva potuto, ancor laico, godersi la prebenda canonicale [1], e diventare anche, per favore del vescovo di Ravenna, priore della ricca commenda di S. Illuminato in quel di Todi. Delle quali cose, il Caetani diventato Bonifazio VIII mostrossi per benefizj e grazie riconoscente al Capitolo tudertino, e ancor tuttavia nella chiesa di Todi si celebra un annuale per l'anima sua; ma è probabile che al semplice fraticello ciò sembrasse scandaloso, ed offensivo ai privilegj di quella piccola ma fiera città umbra, sulla quale si andava sempre piú stendendo la pontificia dominazione, come se fosse terra patrimoniale [2]. Arrogi che in Todi stessa l'indisciplina monastica sempre piú allargavasi all'ombra della romana corruzione: e le monache erano persino dispensate dalla clausura, e i francescani avevano in cessione dai vallombrosani terre molte e grandioso convento, ed i benedettini si dividevano in due fazioni, delle quali ciascuna eleggevasi un abate [3]. E forse essendo al secolo, Jacopone era stato ghibellino e accontato già coi Colonnesi, e perciò in altro campo che quello del Caetani, che in Todi non aveva lasciato buona fama di sé pei suoi costumi secolareschi: tanto che nel processo fatto alla sua memoria da Filippo il Bello, frati e chierici tudertini sono chiamati a deporre contro di lui: e le carte del tempo ci dicono che una volta ebbe una grave percossa alla testa da Gerardello degli Atti nobile di Todi. Insomma a Jacopone, Benedetto aveva dovuto apparire cupido e inframettente, e non meno che lui il fratel suo Loffredo, che a Todi era stato podestà nell' '83, e di ghibellino si era voltato ai guelfi [4]. Ora, dopo

[1] Vedi i docum. A. e B. del TOSTI.

[2] LEONIJ, *Mem. stor. di Todi*, Todi, 1860, par. III, c. II, III. Bonifazio disciolse la lega ghibellina fra Todi, Perugia e Spoleto, attentando così alla libertà comunale.

[3] LEONIJ, cit. art. del *Manzoni*.

[4] LEONIJ, *ibid.*

ben parecchi anni, l'anima di Jacopone sdegnata alla mala prova fatta da Celestino, riardeva di sdegno al vedere sulla sede di Pietro un suo presente e forse antico avversario,

Il Castello di Collazzone.

ed insieme animoso contradditore di quelle dottrine, che Pier da Morrone aveva avuto la dappocaggine di non far prevalere.

Jacopone si trovò naturalmente unito contro Bonifazio con tutti i nemici di Bonifazio stesso; cioè coi Celestini e coi Fraticelli, avversarj per cagion religiosa, e coi Colon-

nesi, avversarj per cagion politica e rivalità baronali, che nel '95 appunto aiutavano i ghibellini di Todi a levarsi di casa i guelfi. Fra i Colonnesi, possenti ed acerrimi nell'odio verso il pontefice erano piú degli altri i due cardinali Jacopo e Pietro, che nel 1297 vennero solennemente privati della porpora. Ma essi, aggiungendosi altri baroni romani di parte ghibellina, tenevano ragunanza ai 10 di maggio di quell'anno in Lunghezza, l'antica *Collatia*, terra dei Conti, e fermavano fra loro un patto di concordia e di appellazione al Concilio. Dicevasi in questa scrittura non esser valida la rinunzia di Celestino, né ad ogni modo potersi ella dire legittima; perciò non esser vero pontefice Bonifazio, e doversi provvedere ad un nuovo e vero e canonico sposo della vedova Chiesa. Sottoscritti a quest'atto, insieme a parecchi prelati specialmente francesi, sono tre frati minori; cioè fra Deodato Ricci del Monte Prenestino, fra Benedetto da Perugia e primo fra i tre il Nostro: *frate Jacobo Benedicti de Tuderto* [1]; e sottoscrivendo cotesto atto e forse partecipando a comporlo, Jacopone risuscitava in sè l'antico esperto uomo di legge. Cosí Francesi e Colonnesi, Prelati e Fraticelli si univano insieme in quella contesa, che doveva finire col sacrilego schiaffo di Anagni. Bonifazio intanto lanciava la scomunica [2], bandendo insieme la crociata contro quei ribellanti all'autorità sua, e ordinando dura persecuzione contro i Fraticelli nella Marca, in Sicilia, in Acaja perfino, dovunque fossero. I Colonnesi coi loro fautori si racchiudevano nella ròcca di Palestrina: e in Palestrina, ove dal '94 era stata fondata una congregazione di eremiti Celestini [3], disciol-

[1] Vedi quest'atto nel RAINALDO, ad ann. 1297, n. 34 e nel TOSTI, v. I, docum. P.

[2] Il LEONIJ nel cit. art. riproduce la bolla di Bonifazio contro i Colonnesi mandata al Vescovo di Cagli, frate Angelo, e datata *III Kalendas Januarj, ponteficatus nostri anno tertio.*

[3] PETRINI, *Memorie penestrinesi in forma di Annali,* ad ann., Roma, Pagliarini, 1795.

ta due anni appresso, ma restandone forse le reliquie, rifugiavasi anche Jacopone [1].

La parte di Jacopone in questa contesa con Bonifazio non si restrinse all'adunanza di Lunghezza ; ma nel suo rozzo linguaggio umbro, così egli, alternando rimproveri e sarcasmi, ingiurie e profetiche minacce, investiva l'avversario :

O Papa Bonifazio [2],
Molt' hai giocato al mondo !
Penso che giocondo
Non te 'n porrai partire.

Il mondo non è usato a lasciar partire gaudenti ed impuniti coloro che lo illudono :

Non farà leggi nove
De fartene exente.

E con aspre parole lo rimprovera di cupidigia per sè e i suoi :

De congregar le cose
Grande hai avuto cura :
Or non ce basta el lecito
A la tua fame dura ;
Messo t' 'ei a robbatura,
Como a scaran rapire.

[1] Nel ritmo *Que farai fra Jacovone* è detto: *Fosti al Monte Palestrina Anno e mezzo en disciplina,* che comprende esattamente il tempo scorso dall'adunanza di Lunghezza (maggio 1297) alla caduta di Palestrina (settembre 1298).

[2] [Questo canto non è da dubitare che non sia di Jacopone, sebbene manchino manoscritti del sec. XIV ; è però nella ediz. del Bonaccorsi (1490) in quella bresciana (1495) e nelle derivate (v. TENNERONI, *Inizii* ecc. 191). Pur tuttavia il Sig TENNERONI (art. cit. p. 13) sostenne nella *Miscell. francesc.*, I, fasc. IV (1886) e ripeté nell'artic. della *Nuova Antologia* che questo canto e gli altri due contro Bonifazio, non possono essere di Jacopone, ma di un qualche contraffattore quattrocentesco, forse Feo Belcari : nientemeno ! Queste asserzioni però non sono, lodiamone Dio !, ripetute nella *Introduzione* agli *Inizii*, dove

Dov'è evidente allusione alla scomunica contro i Colonnesi, che li spogliava d'ogni bene, e all'adunar armi mercenarie,

> Avendo guerra presso a Laterano,
> E non con Saracin né con Giudei, [1]

come dice Dante. E seguitava:

> Pare che la vergogna
> De rieto aggi gittata:
> L'alma e 'l corpo hai posto
> A levar tua casata.

Né questa si dirà accusa gratuita o calunnia del Nostro, chi sappia che Loffredo Caetani fu da re Carlo, ad istanza del pontefice, fatto conte di Caserta: e dei nepoti, l'uno Francesco, fu cardinale: l'altro, Pietro, conte palatino lateranense, e rettore del patrimonio di Toscana, diventando poi fondatore di un feudo vastissimo e ricco nella campagna romana [1].

> Como la salamandra
> Se renuova nel fuoco,
> Cusí par che gli scandali
> Te sian sollazo e giuoco:
> De l'anime redente
> Par che te curi puoco....

anzi si ammette che alcuni componimenti del Nostro siano « vibranti » (p. XIV) contro Bonifazio. Ma negata l'autenticità di questi canti, quali saranno quelli che *vibrano* siffata indignazione? Anche il sig. ALVI, cit., p. 57 ne fa autore « qualche partigiano di Filippo il Bello in Francia (!) o qualche frate Celestino in Italia ». — Le ragioni pertanto di negare l'autenticità provengono per taluni da speciale ossequio ai codici e stampe antiche, per altri da scrupoli religiosi. Ma anche fra questi ultimi vi ha chi non dubita che siffatti cantici irosi siano del frate ribelle; p. es. il GORRES, *La mystique divine* ecc. Paris, Poussielgue, 1862, I, 433.]

[1] *Inf.*, XXVII, 86.

[2] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, Venezia, Antonelli, V, 612.

Se alcun vescovello
Può nïente pagare,
Mettegli lo flagello
Che 'l vogli degradare:
Poi 'l mandi al camorlengo
Che se degia accordare:
E tanto potrà dare
Che 'l lasserai redire.

Quando nella contrata
T'aiacce alcun castello,
'N'estante metti screzio
Entra frate e fratello;
A un getti el brazzo en collo,
A l'altro mostre 'l coltello:
Se no' assente al tuo appello
Menaccel de ferire.

E qui seguono i ricordi della tempesta sollevatasi il dí in cui Bonifazio prese solennemente possesso dell'officio pontificale. Quand'egli si appressava al Laterano, il giorno fu repentinamente ottenebrato e si sollevò un furioso nembo, che spense le lampade del tempio, e pareva negare al gran sacerdote l'ingresso della basilica. E all'uscire sorgeva rumore fra la plebe e si correva al sangue, e più che quaranta del pontificio corteggio rimanevano morti, funestando con presagj di sangue quel giorno per Bonifazio memorando [1]. Il Nostro cosí descrive l'inopinato avvenimento:

....

[1] Il Tosti non rifiuta di credere al fatto, menzionato anche da Wadding: ma il Wadding evidentemente si appoggia a Jacopone, che però sembrerebbe accennare a due tempi e due fatti diversi: gli scrittori coevi, tacciono. Probabilmente il poeta ripete una voce popolare: ma di inconvenienti simili a quello dei quaranta morti ecc., assai spesso ne succedevano nelle incoronazioni cosi di re, come di pontefici.

Quando la prima messa
Da te fo celebrata
Venne una tenebria
En tutta la contrata;
En santo non remase
Lumiera arapicciata :
Tal tempesta è levata
Lá 've tu stave a dire !

Quando fo celebrata
La coronazïone,
Non fo celato al mondo
Quello che ce scontròne :
Quaranta omin fur morti
A l'uscir de la mascione :
Miracol Dio mostròne
Quanto gli eri en piacere !

E poi con crescente veemenza :

Lucifero novello
A sedere en papato !
Lengua de blasfemia,
Che 'l mondo hai venenato ! . . .

Poneste la tua lingua
Contro la relïone . . .
O lengua macellaja
A dicer villania ! . . . .

O pessima avarizia,
O sete enduplicata,
Bever tanta pecunia,
Non esser sazïata ! . . .

Non trovo chi recordi
Nullo papa passato
Che 'n tanta vanagloria
Esso sia delectato :
Par che 'l timor di Dio
Darieto aggi gettato :

Segno è de desperato.
O de falso sentire [1].

A questo stesso tempo, a parer mio [2], appartengono due altre poesie del Nostro, nelle quali piú che la bile del satirico e l'ira del partigiano, si sente il dolore del cristiano. Né parmi che sia buona ragione per attribuirle ad età piú tarda e precisamente alla vacanza per la morte di Benedetto XI, il leggere in una di esse che la Chiesa è priva di padre e

[1] MOD. n. 58. Secondo il TOSTI (docum. R) questi versi sarebbero scritti dopo la morte di Bonifazio, per certo passo che parrebbe accennare alla presura di Anagni: ma quel passo potrebbe essere interpolazione posteriore, e fors'anche potrebbe interpretarsi figuratamente. Tutto il contesto della poesia si riferisce a Bonifazio ancor vivo. Il pio OZANAM, p. 157, suppone anch'egli una interpolazione, tanto piú che in quei versi appunto non si ritrova « ni la sainteté de Jacopone, ni sa verve, ni l'éclat [!] de son style. » Come se gli altri versi, che bisognerebbe lasciargli, avessero l'*éclat* ! E il nostro MONTANARI, invidiando certo all'illustre francese quel metodo di critica, va piú in là: e nega addirittura, e ci metterebbe « la mano sul foco », l'autenticità di tutto il canto: fatto, ei dice, da qualche feroce partigiano di Francia e posto sotto il nome di Jacopone, del quale in esso non si trovano « nè la fiamma d'amore, nè la dottrina occulta, nè lo stile potente ed infocato. » [Ora, sulla scorta del pio Ozanam, anche il TENNERONI (art. cit., pag. 13) crede interpolato e non interamente autentico questo canto, che manca in alcuni codici (e a ciò potrebbero trovarsi plausibili ragioni) e che sarebbe in contraddizione con altre poesie dove si riconosce l'autorità spirituale di Bonifazio e a lui si chiede l'assoluzione. Ma questo ultimo non parmi solido argomento quando si tratti d'un uomo come Jacopone. Il vero è che se questo canto si trova solo in codd. quattrocenteschi dei quali molti lo danno a Jacopone (v. *Inizi* ecc., p. 191) è nella ediz. principe di Firenze (1490) e di Brescia (1495), e nelle loro derivazioni.]

[2] E anche del WADDING, *Annali minori*. V. 407, col quale, senza averlo prima consultato, mi trovo d'accordo nella spiegazione metaforica da dare a certe espressioni.

marito, potendosi qui riconoscere un'allusione alla morte di Celestino V nella carcere di Fumone ed essendo Bonifazio pel Nostro, e per quanti con lui pensavano, e pur per Dante, illegittimo pontefice e adultero sposo della Chiesa romana. La prima di queste due poesie è un lamento in persona della Chiesa stessa:

> Piange la Ecclesia: piange e dolura,
> Sente fortura di pessimo stato.
>
> O nobilissima mamma, que piagni?
> Mostri che senti dolor molto magni.

La Chiesa risponde di aver ben ragione di piangere: è priva di padre e marito, ogni amico suo vero è preso e legato: e qui è chiara allusione alle persecuzioni dei Celestini e Fraticelli per opera di Bonifazio; la circondano figli bastardi: la povertà è sbandita, e tutti curano soltanto le dignità: il culto dell'oro e dell'argento è venuto in onore. Ove sono, dice essa, i Padri pieni di fede, che non temevano la morte? la tiepidezza è successa all'antico fervore. Ove sono i Profeti? ove gli Apostoli? ove i Martiri? ove i Prelati giusti e ferventi? ove i Dottori pieni di prudenza? Invano si cercherebbero nei conventi gli antichi religiosi ricchi di virtú: il «blando drago» della corruzione mondana ha diffuso il suo veleno in tutta la cristianità [1].

L'altra poesia è un lamento di Gesú Cristo sui mali diportamenti della Chiesa:

> Jesú Cristo se lamenta
> De la Chiesa sua romana,
> Che gli è engrata e villana
> De l'amor che gli ha portato.

Quand'egli col suo sangue la sposò l'ebbe fedelissima e pura: i primi discepoli mandati pel mondo lo avevano convertito, poiché era esso rimasto ammirato nel vedere

[1] Mod. n. 53.

A omini idïoti
Tanto saper parlare.

Si levò contro la vera fede l' idolatria: ma dal sangue dei martiri sorgevano a mille a mille i credenti:

Tanto era lo fervore
De la primiera fede,
Occidendone uno
Mille lassava erede.

Si levò l'eresia, e fu convinta dalla parola sapiente ed infiammata dei Dottori. Tutto pareva conquistato ormai il mondo quando i falsi chierici co' lor vizj vennero a guastare un vivere cosí bello e santo:

Lo falso clericato
Si m'ha morto e destrutto:
D'ogne mio lavoreccio
Me fon perder lo frutto:
Major dolor che morte
Da loro aggio portato [1].

Cosí lamentava Jacopone la corruzione della Chiesa. Ma quando nel Settembre del'98 Palestrina, giá millequattrocento anni innanzi distrutta da Silla, cadde nelle mani dell'irato pontefice, e fu gettata al suolo e, come Milano ai tempi di Barbarossa, passatovi sopra l'aratro e seminatovi il sale, anche l'audace poeta capitò fra le unghie dell'avversario [2]. Bonifazio lo fece chiudere in una oscura prigione. V'ha una poesia del Nostro che descrive il fetido sotterraneo, dov'egli venne sepolto dall'implacabile pastore. Avvezzo a cantar versi nei frequenti circoli di popolo, egli adesso non può piú cambiar parola con nessuno, salvo col carceriere che deve poi riferire il colloquio ai superiori:

[1] MOD. n. 52

[2] [Nel 1906 fu posta una epigrafe commemorativa in Castel san Pietro sulle mura della rocca in che fu prigione il Nostro.]

Null'omo me pô parlare:
Chi me serve lo pô fare,
Ma e' gli è oporto confessare
De la mia parlazione.

Avvezzo a girovagare pei monti e le valli dell'Umbria, qui i ferri gli contendono di muovere un passo:

Perpetuo encarcerato,
Encatenato co' lione...

Porto geti de sparvire
Sonagliando nel mio gire:
Nova danza ce pô udire
Chi stá presso a mia stazone.

Da poi ch' i' me sô colcato
Revoltome ne l'altro lato,
Nei ferri sô zampagliato,
E 'ngavinato en catenone.

Il parco cibo di pane e cipolla è bruttato dai sorci, e per salvarlo da loro è costretto a metterlo in un canestrino appeso alla volta:

Aggio un canestrello appeso,
Che dai sorci non sia offeso.

Pargli essere diventato, per forzata astinenza, un nuovo santo Ilarione: e se vuol un poco piú cibo, bisogna che lo compri dal carceriere a sconto di tanti paternostri:

Paternostri otto a denaro
A pagar lo tavernaro,
Ch'io non aggio altro tesaro
A pagar lo mio scottone.

Nonostante ciò, egli non si avvilisce: quella carcere sarà la prova del suo animo:

Que farai, fra Jacovone?
Se' venuto al paragone!

Egli ha fatto voto di povertà, ha cantato la povertà come

perfezione di vita: adesso riceve quello che ha desiderato. Egli non imiterà pertanto quei frati che vengono a Roma per aver vescovati e prelature, e starà lí finché vorranno:

> La prebenda che m'è data
> È una casa sotterrata...
> Jaci, jaci en esta stia...
> Faite, faite che volite:

il suo «capitale» è la sapienza, è l'abnegazione, è il «mirabil odio» contro sé stesso, contro la sua fragile carne:

> Questa pena che m'è data
> Trent'anni è che l'aggio amata;
> Or è gionta la giornata
> D'esta consolazïone.

Gli pare anzi di essere tornato agli anni primi della sua conversione, quando nell'ardore del fatto proposito, pose nell'anima sua saldo fondamento alla sofferenza delle vergogne e degli scherni. E fisso in questo pensiero, cosí accommiata il nuovo suo canto:

> Carta mia, va metti banda:
> Jacovon pregion te manda
> En corte Roma, che se spanda
> En tribú, lengue e nazione.
>
> E di' cô' jaccio sotterrato
> En perpetuo carceràto;
> En corte Roma ho guadagnato
> Sí bon beneficione [1].

Cosí la voce di questo rude poeta si unisce a quella robusta di Dante nell'accusar Bonifazio: ma, come anche Dante, egli, con singolare contraddizione, nel papa stimato simoniaco riveriva, finché di fatto la tenesse, l'autoritá delle som-

[1] Laud. *Que farai fra Jacovone* (Mod., n. 55).

me chiavi: e volgevasi al suo persecutore, che aveva gridato illegittimo ed intruso, per chiedergli l'assoluzione dalla scomunica:

> O papa Bonifazio,
> Io porto il tuo prefazio,
> E la maledizione
> E scomunicazione.
>
> Colla lengua forcuta
> M'hai fatta sta feruta...
>
> E questa mia feruta
> Non pô esser guaruta
> Per altra condizione
> Senza absoluzïone.
>
> Per grazia, te peto
> Che me dichi: *absolveto,*
> E l'altre pene me lassi
> Finch'io del mondo passi.

Così egli chinava il capo al sacerdote! Se anzi volesse il papa sfogarsi su lui, e caricarlo di altre pene mondane, facesse pure. Egli ha due scudi, contro i quali si rompe ogni assalto altrui: uno, è l'odio di sé stesso: l'altro, l'amore del prossimo. Si provi il pontefice a battersi con lui, e troverà ch'egli tanto può soffrire quanto può perdonare ed amare il nemico. E finisce chiedendogli un colloquio, che sarebbe pure utile anche a Bonifazio, ma che certo non gli fu concesso:

> Vale, vale, vale,
> Dio te tolla omne male,
> E dielome per grazia,
> Ch'io 'l porto en lieta faccia.

Ma poi la mano stanca e l'animo affranto lasciavano interrotta l'epistola:

> Finisco lo trattato
> En questo loco lassato [1].

[1] Mod., n. 56.

Erano quasi due anni dacché Jacopone languiva in carcere, quando Bonifazio bandí il giubileo: e al misero prigione scomunicato, privo di cibo corporale e spirituale, sorrise la speranza di essere almeno ribenedetto: se non che la bolla pontificia escludeva dall'indulgenza i Colonnesi ed i loro complici. Il tesoro delle papali grazie era dischiuso per tutti fuorché pei proprj nemici del papa. La poesia che Jacopone allora compose ha uno stile ancor piú umile e rimesso dell'antecedente:

Lo Pastor per mio peccato
Posto m'ha fuor de l'ovile:
Non me giova alto belato
Che m'armetta per l'ostile.

O Pastor, ché non te svegli
A quest'alto mio belato,
Che me traggi de sentenza
De lo tuo scomunicato?

Se la pena datagli non basta, si raddoppi: ma gli si sciolgano i vincoli spirituali ond'è legata l'anima:

Longo tempo aggio chiamato:
Ancora non fui audito;
Scripsete nel mio dittato:
De quel non fui exaudito.

Non stá dunque per lui ch'ei non sia giá tornato all'ovile: egli grida come il cieco, che raddoppia le voci di miserazione:

Messer, ch'io riveggia la luce;
Ch'io possa cantar a voce
Quello *Osanna* puerile;

l'acclamazione cioè dei fanciulli nella Domenica delle Palme. Se Bonifazio vuol tenerlo a vile come il Centurione il servo paralitico, quando non volle che Cristo andasse in casa a guarirlo, mandi un suo breve a liberarlo:

Non so' degno che 'n mia casa
Si descenda tua figura :
Bastame pur la scriptura
Che sia ditto : *absolveto* :
Che 'l tuo ditto m'è decreto
Che me tra' fòr del porcile.

E perchè egli solo, mentre tante acque benefiche si spandono dalla probatica piscina, egli solo non sarà lavato dei peccati?

Grandi moti si fa l'acqua
En tanta perdonazione . . .
Ch'io me lievi e tolla 'l letto
Ed artorni al mio casile.

Niuna condizione è peggior della sua; i sani lo sfuggono, il pane divino gli è negato, e chi può guarirlo d'ogni male non vuole aprir bocca:

So' malsano putulente,
Dejactato so' dai sane,
Nè a santo nè a mensa
Con om san' non mangio pane . . .
Che porgi la man rogo
E sì me rendi a San Francesco . . .

L'alta voce udire oporto
Che me dica : Vecchio, surge [1].

Ma sebbene egli adoperasse in favor suo la «lingua di fra Gentile», un francescano da Montefiore nella Marca, fatto cardinale da Bonifazio nel '99, il povero vecchio non sentì mai la voce desiderata del perdono. Chi aveva tenuto prigione un papa eremita poteva ben tenervi un semplice eremita non papabile. Dalla durezza del Pontefice si deve arguire del valore ch'egli dava ai ritmi di Jacopone, ch'erano come importuna voce di popolo, risuonante continua a' suoi orecchi. Il successore del vivente Celestino,

[1] Mod., n. 57.

il trionfatore dei Colonnesi, lo sperditore dei Fraticelli, non si chinò benigno al supplicante, che lo aveva offeso piú che col mettere il nome alla protesta di Lunghezza, con quei carmi nel linguaggio della plebe. Si dice che un giorno Bonifazio passando davanti al carcere di Jacopone, gli domandasse beffardo: Quando ne uscirai tu? scherzando quasi sull'autoritá profetica che il volgo attribuiva al suo cantore [1]: e Jacopone di rimando gli rispondesse: Quando tu vi entrerai [2].

Probabilmente anche questa è una leggenda, e nulla piú: ma Jacopone tornò al bel paese nativo, solo dopo la morte

[1] Questa riputazione di profeta restò lungo tempo ancora nella tradizione popolare, e nel 1350 veniva fuori una *Prophetia fratris Jacoponi* sui fatti d'Italia e del mondo fino al 1369. Trovasi nel cod. vatic. 4872, donde n'ebbi copia per gentilezza di un amico e la stampo in Appendice sebbene evidentemente non possa essere del nostro autore ma rientri nel vasto ciclo delle profezie popolari del tempo (v. O. Holder-Egger, *Italienisch. Prophet. d. XIII Iarhund.*, in *N. Archiv d. Gesellsch, f. ältere deutsch., Gesch.* Hannover, (1905), XXXI. Chi la scrisse a metà del secolo fu probabilmente un *fraticello*, che per darle maggiore autorità si giovò della fama, tuttavia superstite fra le plebi, di Jacopone. Essa giova a far conoscere quali fossero le speranze popolari in quell'età. Le forme idiomatiche parrebbero accennare a origine umbra. Un altro ritmo profetico col titolo di *Profesia di frate Giacopone da Todi dell'ordine de' minori* trovasi nel cod. Riccard. 1251, ma non lo pubblico, perchè di assai scorretta lezione, e perchè non ha l'importanza politica dell'altro. Esso dové esser scritto verso il 1370-71. Ne tolgo soltanto questo brano che si riferisce a Roma, a mostrare come fra i devoti fosse sempre viva l'ira per la corruzione della Curia: *E' sette monti, che già furo i primi, Da' preti conculcati, In miseria e in peccati Son condotti. Già veggo in te ridotti Ogni malsania, È piena di simonia E grandi strupi. Chi ti governa son peggio di lupi, Ma la divina essenzia Darà aspra sentenzia a chi ti gode .... Sarete maladetti e condannati: La 'pocresia de' preti e de' frati Ci fa dar tal sentenza E la trista semenza Li condanna.*

[2] Wadding, *Ann. minor.*, VI, 77.

del suo carceriere, quando Benedetto XI il 23 dicembre 1303 assolse d'ogni pena e censura i Colonnesi e loro aderenti. Nel convento francescano di Collazzone [1] passò egli gli ultimi anni, lieto forse della persecuzione sofferta, e assorto tutto nei pensieri contemplativi. Morí nel 1306 [2] pregando ed improvvisando: preghiera e canto erano state infatti le sollecitudini della miglior parte della sua vita. Si dice che quando era vicino a morte, i suoi confrati gli stessero attorno consigliandolo a prendere i sacramenti, e poichè egli si ricusava, gli domandavano se voleva morire come un eretico. Ed egli alzando gli occhi al cielo, improvvisò un *credo* di sua fattura [3]). E sollecitandolo di nuovo i frati, perchè non bastava credere, ma conveniva adempiere gli ufficj del cristiano, rispose avrebbe preso i sacramenti dalle mani di fra Giovanni della Verna [4]: ma nessuno dei frati sapeva ch'egli avesse a venire dal lontano luogo di sua residenza. Ed ecco Jacopone con lieto volto e «in fervore di spirito» intuonare e forse improvvisare la Lauda che comincia:

....

[1] Secondo la citata biografia manoscritta fu prima inviato nel convento di Pantanelli [dove anni addietro si vedeva la sua cella, e poi in quello di Fontanelli (ALVI, op. cit., p. 97).]

[2] [Abbiamo già visto non potersi accogliere la data del 25 marzo 1296, benchè scritta sul sepolcro; taluno si fermò al 1304; più generalmente accetta, dal Wadding in poi, è la data del 25 dec. 1306. Ma G. NAVONE nella sua conferenza tenuta a Roma e stampata nella *Augusta Perusia* del nov. dec. 1906, p. 163, afferma che codesta data è «tutt'altro che sicura storicamente, anzi fondata su congetture, le quali resistono male ad una analisi critica rigorosa». Vedi anche TENNERONI, art. cit. p. 1 n., che, pur dubitando, l'accetta.]

[3] Vedilo per intero nella *Vita* antica, pag. 38.

[4] Su questo frate, vedi FALOCI-PULIGNANI, *Di Giovanni Elisei da Foligno*, Foligno, Campitelli, 1875. A lui è diretta la poesia *A fra Giovanni de la Verna Che 'n quartana se scioverna* (TR., II, 21).

Anima benedetta
Dall'alto creatore
Risguarda il tuo Signore
Che confitto t'aspetta [1].

Ed appena l'ebbe finita, giunse fra Giovanni, a cui Dio aveva ispirato di recare l'ultima consolazione al morente. Ricevuti i sacramenti, il suo interno giubilo proruppe in un nuovo canto:

Jesù, nostra fidanza,
Del cor somma speranza [2],

e quindi rese l'anima a Dio [3] in quell'ora stessa della notte del Natale, in che nelle capanne e nei tugurj dell'Umbria

[1] Curioso è che questa Lauda, (che sembra, senza dubbio, esser di Jacopone) manchi al MOD. e al TR. Trovasi nelle *Laudi Spirituali* dell'ediz. Galletti, pag. 104; nel NANNUCCI, *Man*[3]. I, p. 387. e di su vari codd. è riprodotta dal SORIO nel vol. V degli Opuscoli modenesi.

[2] Anche questa Lauda manca alle ediz. MOD. e TR., ma è indicata nella *Vita* antica e leggesi nel cod. a cui essa *Vita* è preposta. [Secondo il TENNERONI (art. cit. p. 13) che rimanda ad un suo scritto nella *Miscell. Francesc.* I, 1886, fasc. IV, ambedue queste Laudi, con un'altra, sarebbero « di Feo Belcari o di altro anonimo imitatore del Nostro nel Quattrocento » e questo passo non è riprodotto nella *Introduzione* agli *Inizii,* mentre a loro luogo sono notate le molte attribuzioni di esse a Jacopone. Vedi MOSCHETTI, *Due Laudi apocrife di Jacopone*, Venezia, 1886.]

[3] [Leggo nel *Bollettino della Società internazion. di Studi Francescani*, anno V-VI. (Assisi) 1908, p. 13, che il p. L. OLIZER in uno scritto *Dove è morto il b. I. da T.* (Quaracchi 1907; estr. da *La Voce di S. Antonio*), asserisce essere egli morto non già in un convento di frati minori, che non esistè mai in Collazzone, ma presso il Monastero delle Clarisse di S. Lorenzo dello stesso luogo. Non conosco tale scritto: ma mi pare strano che un frate, sia pure terziario dimorasse e morisse in un monastero femminile: forse il « presso » va inteso largamente.]

risuonavano, come a lungo risuonarono anche dappoi, i suoi canti volgari a salutazione di Cristo fanciullo e di Maria [1].

III.

Ed ora, conchiudendo, ci sia lecito tornare ad esprimere il voto col quale cominciammo questo nostro studio, che, presto ci sia offerta una edizione critica dei ritmi di Jacopone: la quale, come giá augurammo, riconduca alla nativa forma umbra le rime autentiche, e rigetti inesorabilmente le apocrife. In questi ultimi tempi è quasi generalmente prevalso l'intento di fare di Jacopone un poeta più colto, e nel linguaggio e

[1] Le ossa di Jacopone furono da Collazzone trasportate a Todi nella sacristia della Chiesa di S. Fortunato, finchè nel 1596 dal Vescovo Cesi ai 9 maggio furono collocate nella cripta di cotesta chiesa, salvo il capo che fu lasciato nella sacristia, e nel 1759 posto entro un cofanetto d'argento. Sul sepolcro è dipinto un ritratto, probabilmente del tempo della traslazione (v. G. B. BARBERIS, *Jacopone da T.*, Todi, Foglietti, 1901, p. 52). Altro ritratto è nel palazzo Pongelli insieme a varj dipinti murali della vita di lui, fatti evidentemente dopo la traslazione del 1596 (*ibid.* 20), ed altro ancora, come afferma A. TENNERONI, *Lo Stabat mater* ecc., p. 12, è a Spogliano. Ora Jacopone ha un busto nella sala del Consiglio Municipale di Todi, e una statua sulla piazza di S. Fortunato: chi glie l'avesse presagito! Nel cod. Laurenziano Strozziano 174, vi ha poi un ritratto di Jacopone: la testa coperta di un cappuccio è piena di vita ed espressione, e non si direbbe certo un ritratto ideale. Nel libro che la figura porta aperto fra le mani, è scritto *Jacopone*. Gli altri ritratti che sono nel cod. (Dante, Petrarca, Bonifazio VIII, ecc.), essendo secondo il tipo comune storico, lasciano supporre altrettanto per questo. Il codice parrebbe della fine del sec. XIV. Altro ritratto attribuito a Domenico Veneziano, è in Prato, nella Cappella del Duomo, ora trasportato in tela. Nel libro aperto che tiene fra mano sono scritti i versi: *Ke farai, frate Jacopone Or se' giunto al paraone*. Vedilo riprodotto da Novati nei *Freschi e Minii*, Milano, Cogliati, 1908, p. 256, e nel fasc. dell'*Augusta Perusia*, del nov. dic. 1906 dedicato al VI Centenario Jacoponico.

nell'arte, di quello ch'ei realmente non fu: e così la critica e la storia sono state fuorviate e nei giudizj e nelle esemplificazioni. Bisogna dunque rifar tutto da capo. Le edizioni del quattrocento, la fiorentina cioè del 90 [1] e la bresciana del 95, fino alla romana del 1558 procurata dal Modio, hanno il pregio di una scelta più severa e di una forma più prossima alla originale: ma se forse poche delle poesie in esse accolte dovranno rigettarsi, altre vi si debbono certo aggiungere: ad esempio quella che comincia *Udite una pazzia*, della quale ci pare impossibile dubitare pur un momento che non sia del Nostro. Piú ricca è la stampa fatta in Venezia nel 1613 colle cure del p. Tresatti: in essa però non pochi canti rinvengonsi che certo Jacopone non compose, ma appartengono alla scuola, alla tradizione, per così dire, jacoponica: ed il linguaggio poi vi è stato sempre, ed il piú spesso arbitrariamente, modificato, recandolo all'uso moderno ed alla forma comune letteraria. Non però sarebbe un criterio sicuro per tenere apocrifo un ritmo che il solo Tresatti registrò, il notare ch'esso non serbi traccia di idiotismi umbri: potendo ciò provenire o da mutazioni dell'editore o da esempio di codici già da copisti toscani alterati nel dettato. Conviene dunque nel sentenziare aver la mente non meno alla sostanza che alla forma. Ad ogni modo l'edizione veneziana, che è la piú nota e la piú citata, è documento da servirsene con molta cautela: e traendone esempj e citazioni, l'abbiamo fatto sempre con certa trepidazione: e come ognuno potrà vedere, pei ritmi piú importanti abbiamo sempre preferito la testimonianza e la lezione del Modio. Che se qualche cita-

[1] Questa edizione di sole 102 Laudi, come poi la romana, è detto esser tratta da due antichi codd., l'uno dei quali perugino del 1336, che ne conteneva solo 90. « Non si dice, segue l'editore, però per questo che lui non facesse maggior numero de Laude, né anco si afferma che tutte queste sieno fatte da lui, per non se avere di ciò altro di certo ».

zione è desunta dal solo testo del Tresatti, abbiamo studiato che fosse in argomenti di minore importanza, o per componimenti che, sebbene non abbiano se non quel suffragio, ci paiono non pertanto siffatti, da potersi attribuire a Jacopone. Potremmo tuttavia esser caduti in qualche errore, ma forse di non gran rilievo, e che, quando fosse provato, non altererebbe molto il ritratto che abbiamo cercato offrire altrui dell'autor nostro e del suo modo di poetare. Un ragguaglio delle antiche stampe, o meglio dei numerosi codici, condotto piú accuramente e piú largamente che non avesse cominciato a farlo il padre Sorio [1], potrà chiarire ogni dubbio: e a Jaco-

[1] Il SORIO ha pubblicato ed illustrato parecchie poesie di Jacopone, la massima parte negli *Opuscoli* di Modena. A cognizione nostra queste Laudi curate dal Sorio sarebbero in numero di 48. [Prendiamo nota, forse con qualche omissione involontaria, di altre recenti pubblicazioni di laudi edite o inedite, legittime o apocrife del Nostro; e di scritti critici sul suo conto: O. TARGIONI-TOZZETTI, *Novella allegor. di J. da Todi*, Livorno, Vigo 1877; E. PÈRCOPO, *Due studi su le laudi di J.* in *Propugnatore*, XIX, 1886, 320; A. TENNERONI, *Lo « Stabat mater » e la « Donna del Paradiso »*, Todi, Franchi, 1887; ID., *Saggio fotografico e descriz. del cod. 194, della Comunale di Todi*, Todi, Foglietti, 1888; ID., *Lauda di Jacopone sull'Amor divino*, Roma, Forzani, 1892: A. MOSCHETTI, *I codici marciani contenenti laudi di J.*, Venezia, tip. dell'Ancora, 1888; ID., *Due laude apocrife di J.*, Venezia, 1888; ID., *Un cod. ignoto di laudi Jacoponiane* in *Bollett. d. Museo Civico di Padova,* 1, 1898, 5; G. BIADEGO, *Ballata di fra J.*, Verona, Franchini 1889; A. BELLUCCI, *Lauda di Jacopone,* Rieti, Faraone. 1889; M. PELAEZ, *Otium pisaurense, notizie di un cod. jacoponico*, Lucca, 1901; G. BERTONI, *Per le Laudi di fra Jacopone*, in *Augusta Perusia*, I, 1906, p. 171, A. FAVA, *Jacopone e s. Franc.*, Napoli, Morano, 1910: L. TIVANO, *Le Laudi di J. nel ms. parigino 559,* Terni, tip. economica, 1911, (cfr. C. GALLI, in. *Giorn. St. Lett. Ital.*, LXI, 89), e nuove indicazioni in D'ANCONA-BACCI, *Manuale* cit. VI, 396, nonchè in *Rass. bibliogr. Lett. ital.*, XVIII, 280.]

pone ed a ciascuno dei nostri poeti spirituali dal XIII al XV secolo restituire il suo e non piú, e nella propria forma originale.

I giudizj che di Jacopone e del suo poetare si sono dati sinora trovano la massima ragione della varietà loro nella mancanza appunto di una edizione critica, e nell'assenza di criterio storico in chi sentenziava. Se ne diceva bene o male secondo dottrine e passioni letterarie o religiose, e senza dimandare se i documenti che si riferivano erano genuini in sé stessi e nella loro forma. Il Perticari, ad esempio, giudicando dall'alto tripode della critica retorica e colla preoccupazione del volgare aulico che i poeti italiani avrebbero dovuto adoperare anche innanzi a Dante, affermò che Jacopone fu « assai goffo e squisitamente plebeo », e che nel fabbricare vocaboli « alla libera, o piú veramente alla pazza » ne formasse di tali « da disgradarne il Zanni delle commedie. » E per mostrare come a « questo plebeo » mancasse, oltre che quel de' vocaboli, il « decoro dello stile », arreca quei versi, diventati famosi dopo tal citazione:

O pregna senza semina
Non fu mai fatto in femina...

O parto inaudito!
Il figliuol partorito
Da entro il ventre uscito
Di matre sigillata.

A non romper sogello
Nato è lo figliol bello,
Lassando il suo castello
Con la porta serrata [1].

« Ma, conclude il nobil Conte, non ingozziamo piú questo fango » [2]. Or questi versi e queste immagini noi non diremo

[1] Laud. *O vergin piú che femina* (Mod. n. 2).

[2] *Scrittori del trecento*, cap. IV. Giudizio piú benigno gli tornò comodo di dare nell'*Apologia del Vulg. Eloq.*, cap. XXV.

né belle né convenienti; ma a demerito del solo Jacopone non dovrebbersi attribuire forme comuni ai mistici del tempo. Un vescovo e teologo illustre, Roberto Grosthead, o francescamente Grosseteste, intitolava un capitolo di una vita di Gesú Cristo: « *quomodo intravit in quoddam castellum, quod fuit corpus Virginis intemeratae Mariae, et de proprietate castelli* [1]». Sulle proprietà di quel castello mistico è probabile che il dotto prelato abbia detto di peggio che l'umile poeta popolare!

Ma se per qualche tempo si giudicò di Jacopone con troppa severità, altri di poi cominciò a parlarne troppo benignamente: specie coll'attribuirgli roba non sua, da questa in principal modo traendo occasione ad immeritati elogj. Non v'ha ormai storia letteraria od'antologia che non riferisca come esempio dello stile del Nostro, due Laudi sopratutto, circa alle quali è lecito dubitare che non gli appartengano. L'una di esse assai candida ed affettuosa, comincia cosí:

> Di' Maria dolce, con quanto desío
> Miravi 'l tuo figliuol, Cristo mio Dio.
>
> Quando tu 'l partoristi senza pena,
> La prima cosa, credo, che facesti
> Sì l'adorasti, o di grazïa piena,
> Poi sopra 'l fien nel presepio il ponesti:

[1] Vedi MEYER, *Rapports à M. le Min. de l' Instruct. publ.*, Paris, 1871, pag. 240. Del resto, coteste sono forme ed immagini che lo schizzinoso Conte poteva trovare in tutta l' innologia antica. Apro il MONE, *Hymn. lat. med. aev.* II, e leggo a pag. 11: *O Maria, clausa porta, Quam nemo aperuit*; *Princeps ille qui transivit Deus et homo fuit, Nec egressus Violavit clausulam*, ecc.... *Felix ista puerpera Concepit sine coitu Emisit sine gemitu* (p. 34)... *Porta clausa pertransitur Neque patens invenitur,* ecc. (pag. 38)... *Castellum vitreum... Castellum puritatis* ecc. (p. 187)... *Tu porta, quae soli domino patuit* (p. 297)... *Salve porta, per quam ire Nemo potest, pertransire Nisi Dei filius* (p. 307)... *Nova genitura, Im-*

Con pochi e pover panni lo 'nvolgesti,
Meravigliando e godendo, cred' io [1]

E seguita con quella maniera di poesia, che, parlando delle poesie del Nostro sulla Natività, abbiamo detto infantile. Ora noi crediamo molto piú probabile, l'attribuzione che in una antica stampa fiorentina della fine del quattrocento [2], ne vien fatta al b. fra Giovanni Dominici, sembrandoci di sentirvi per entro l'aura, quasi diremmo, dei Laudesi fiorentini del secolo XV: quello stesso stile, tra 'l culto ed il popolare che troviamo nelle rime spirituali del Belcari, di Madonna Lucrezia Tornabuoni, del Magnifico Lorenzo: senza che è da osservare ch'essa manca ai piú autorevoli ed antichi codici delle poesie di Jacopone. Se di essa il vero autore è controverso, niun dubbio può aversi circa il tempo in cui fu

praegnaris, fecundaris Contra carnis jura (p. 407). . . *Tu templum, Tu camera, Tu porta serata* (p. 411). . . *Te figurat porta clausa Quam vidit Ezechiel* (p. 489), ecc.

[1] *Poes. ined. di Jacop.*, pubbl. da ALESS. DE MORTARA, Lucca, Bertini, 1879, p. 23; NANNUCCI, *Manuale*, [3] 395; SETTEMBRINI,, *Lezioni di lett. ital.*, Napoli, Ghio 1866, p. 68; FORNACIARI, *Esempi di bello scrivere in poesia*, Milano, 1872, 313; DE-SANCTIS, *St. della letter. ital.*, Napoli, Morano, 1870, I, 33, RENIER, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, Loescher, 1879, p. 56; BARTOLI, *I primi due secoli ecc.* Milano, Vallardi, 1880, p. 166; TALLARIGO, *Compendio della storia della lett. ital.*, Napoli, Morano, 1879, I, 89; FINZI, *Lezioni di Stor. della letter. ital.*, Torino, Loescher, 1880, I, 53; TARGIONI-TOZZETTI, *Antologia della poes. . ital.*, Livorno, Giusti 1883, pag. 65, ecc.

[2] È riprodotta anche a p. 122 della Raccolta di *Laudi spirituali* fatta dall'avv. G. C. GALLETTI, Firenze, 1863. [Ora è stata ripubblicata da U. SCOTI BERTINELLI, *Note e documenti di letter. religiosa*, Firenze, tip. Domenicana 1908, dandone una miglior lezione di su un cod. Palat. assai antico, pur dubitando come ne dubitò V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 195, se sia veramente del Dominici.]

composta, e circa il non poter esser attribuita al Tudertino. L'altra Lauda è quella a proposito della quale il Nannucci diceva: « Che diremo della rassomiglianza che v'ha tra questa Canzone e quella notissima del Petrarca *Vergine bella?* » [1] Che diremo? ch'ella è non di un predecessore, ma di un successore ed imitatore del Petrarca. Basta leggerne i primi quattro versi per persuadersene:

> Maria, vergine bella,
> Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
> Da me leva quel velo
> Che fa sì cieca l'alma tapinella.

Qui davvero non v'è luogo a dubbio nell'accettare invece la paternità di Leonardo Giustiniani da Venezia, col nome del quale si trova in stampe ed in codici, e sotto il quale fino dal sec. XVII, il Crescimbeni [2], che non era poi un mostro in fatto di critica e buon giudizio, l'aveva registrata [3].

---

[1] *Manuale*, pag. 389. È riportata come di Jacopone anche in altre storie letterarie, manuali, antologie ecc.; ad es. AMBROSOLI, *Manuale della letter. ital.*, Firenze, Barbèra, 1866, I, 12; DE-SANCTIS, *op. cit.*, I, 36; BARTOLI, *op. cit.*, p. 66; TALLARIGO, *op. cit.*, I, 91; TREVISAN, *Avviamento alle lett. ital.*, Verona, Kaiser, 1882, p. 92; TARGIONI-TOZZETTI, *op.. cit.*, p. 98. [Vedi per le varie attribuzioni, G. ROSSI, *Varietà Letter.*, Bologna, Zanichelli, 1913, p. 93.]

[2] *Commentari*, Venezia, 1730, vol. II, p. II, pag. 244. Il sig. L. MAINI trovando questa Lauda in un codice di rime devote scritto da Giammarco Pio signore di Carpi quand'era prigione e presso a morte, erroneamente la stampò come di lui, nel libretto *Saggio di rime di G. M. Pio, ignoto poeta carpigiano del Secolo* XV, Modena, Rossi 1853; [e F. ZAMBRINI, *Una fiorita di orazioni e di Laudi antiche in rima*, Imola, Galeati 1884, p. 125, nota che alcuni mss. la danno a Giovanni da Carpi, che non è diverso da quel Giammarco Pio.]

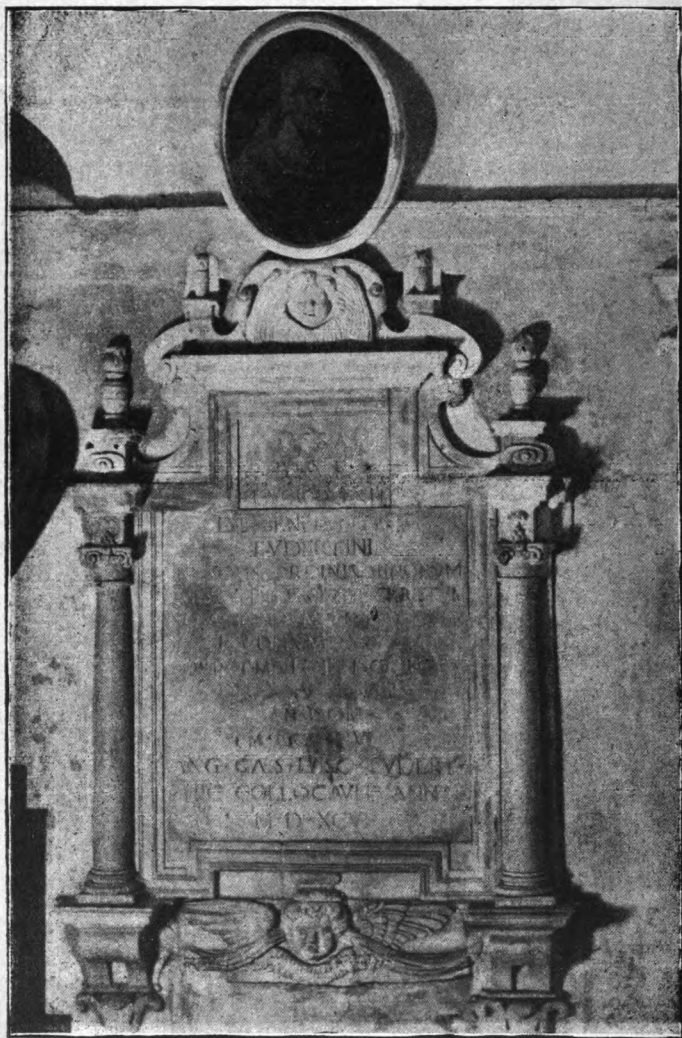
[3] Sebbene io movessi questi fondatissimi dubbj sulla giusta attribuzione delle due *Laudi* a Jacopone fino dal 1880 (*Nuova Antologia*, Maggio - Giugno), nonostante si continuò da parecchi, come notammo,

L'Ozanam per ultimo, discorse di Jacopone piú coll'ardore del fervido credente che con la serenità del critico, facendone con parole eloquenti sí, ma non misurate, un vero precursore di Dante, tanto come poeta teologico, quanto come satirico [1]. Crediamo che nè dall'uno nè dall'altro aspetto non vi sia fra i due paragone possibile. Dire poi che Dante, che aveva cominciato la *Commedia* in latino, se pure il fatto è vero, deliberasse di « bruciare i suoi versi nell'idioma di Virgilio, per l'esempio datogli da Jacopone nel trattare la rima volgare », è asserzione priva d'ogni fondamento di fatto, e che se non fosse scusata da fanatismo religioso, potrebbe dar prova di poco sicura conoscenza dei due poeti. Restituiamo dunque a Jacopone il luogo che veramente gli spetta. Come poeta mistico, a noi sembra di poco valore: a lui manca limpidezza di forma: perchè mai non volle, come quell'antico dottore, sottoporre il verbo di Dio al giogo dell'arte [2]. Ma

a riferirle come del poeta da Todi : tanto poco sugo c'è in Italia, anche parlando ai dotti ! Sicché vien sempre a mente quel latino di BENVENUTO DA IMOLA : *Nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros !*

[1] *Op. cit.*, pag. 213 e segg.

[2] Jacopone è egli l'autore dello *Stabat mater ?* Molti lo affermano : molti e dottissimi lo negano : tra gli altri papa LAMBERTINI ed il MONTALEMBERT, che attribuiscono quel Canto a Innocenzo III. Ad ogni modo, la bellezza di quest'Inno sta non già nel misticismo e nel teologismo, ma nell'affetto, nella sua rispondenza col sentir popolare. Vedi in proposito E. ERMINI, *Lo Stabat Mater e i Pianti della Vergine nella lirica del M. E.* in *Giorn. Arcad.*, nov. 1899 - giugno 1900. A Jacopone si attribuiscono anche una poesia latina : *Cum mundus militat* (WADDING, *Annales*, vol. VI, 795) e dei Trattati latini, tradotti da Feo Belcari, che potrebbero forse esser stati piuttosto che da lui, composti secondo i suoi detti e la sua dottrina. [Veggo nel punto di correggere le bozze di queste note che è testé uscito in luce uno scritto di J. PACHEN, *Jac. da Todi auteur presumé du Stabat Mater*, Paris, Tretin. 1914.]

come poeta popolare, egli ha duplice importanza, perchè ci mostra quali sentimenti fervevano a' suoi tempi nel seno delle plebi, e qual forma potevano assumere nel canto. Sia che tratti i misteri della religione in forma lirica o drammatica, sia ch'egli esalti la povertà francescana e vituperi i nemici di quella, anche locati sul maggior seggio della cristianità, egli ha una forza ingenita, che mal potrebbesegli negare. Come quel gigante della favola che acquistava vigore toccando la terra, Jacopone è poeta, non per arte, ma per natura, ogniqualvolta attinga alle vivide fonti del sentir popolare, e ripeta le voci che scorrono pei campi e mormorano nelle selve dell'Umbria).

La Tomba di Jacopone
nella Chiesa di S. Fortunato in Todi.

APPENDICE

Prophetia fratris Jacoponi edita in MCCCL.

Piò volte nella mia mente ho forzato,
Et pur me dice: non tener celato
Quel che Dio vole sia manifestato
Ad tucta gente.

Sí come ho ymaginato ne la mente
De dire alcuna cosa veramente,
Farò principio de Italia, dolente
De soi tiranni.

Acciò che credi ch'io non t'inganni,
Dico che ne' sexantanove anni
Fine in sexantanove, molti affanni
Haran i paesi.

Volgomi ad quel che perderao Assise,
Che alla fine non harà difese,
Che per certo el populo et l'arnese
Serà disperto.

Non l'abbia per fermeza, ma per certo,
Et li antichi peccati haveran merto:
Tucto lo senno ch'hebbe re Ruberto
Non li camparà aperte.

Udrai sonare tammurre et trombette,
Campane a martello, et cridare in frette:
Quanti saran che non portiran berette
A la sua morte!

O Milanese, che te tien sí forte.
Et crédite campar cum lo tuoc sorte.
Tu lassarai il palagi e le porte
Per fuggire.

O dalla Scala, ti convien soffrire
L'aspra vendetta del crudel martire.
Et alla fine te convien morire
Cum tuoi seguaci.

Non ti varrà dire; io vo' far pace,
Perch'è acceso el foco nella fornace,
Per voler vendicar, lupo rapace,
Chi hai carpito.

O Paduan, che te tieni sí ardito,
Se non te adiuti del crudele invito,
Or non fugir, ché tu sarai punito
Ad questa volta.

O da Ferara, una parola ascolta,
Che hai raccolta pecunia molta.
Ma tosto sonirai alla ricolta
Cum gran fretta.

Ancora tu da Mantua, t'aspetta.
Che presto ti sarà data la strecta:
Ch'i toi peccati gridano vendetta
Denanti ad Cristo.

Ancor tu di Ravenna, attendi ad questo,
Che presto perderai quel che [hai] acquesto,
Et anco vive quel che ti farà tristo
Della persona.

Or ti ralegra, Lombardia, non bona,
Poi che di tanto bene si rasona,
Ché ben arai, se Idio ti perdona
Li toi peccati.

O Malatesti, che havete sforzati
Li populi che avete dominati.
Ora t'aspecta, ché saran pagati
Vostri pari.

Ad voi, tiranni et homini avari,
Che avite sforzati altri per dinari,
Dicati ad chi che sia, faccia ripari
Ad gran bisogno.

Or ben intendete quel ch'io ve agiongo,
Et siate certi ch'io non sogno;
Già non favello ungar nè vascogno,
Che non sia intiso.

Et poi dirò per meglio essere intiso,
Che tal se crede e crederà aver priso,
Che quando si vedrà esser difeso
Harà assai facto.

Vedrai fuggire molta gente in sancto,
Pregare Dio cum grandissimo pianto,
Et crederan ch'el mondo tuctu quanto
Venga meno.

Vederai ancora li gran prelati
Tenere a lor guardia molti soldati,
Et commetter grandissimi peccati
Per denari.

Vedrai li pasturi essere beccari,
Et tucti deventar crudeli e avari:
Poi veranno ad man de' pellicari
Con gran grida

O gran miseria de le anime, grida!
Con tucti quilli che han persa sua guida!
Per lo cui exemplo ognuno grida
Dicedanti. (Dice Danti?)

Vedrai che staffaran cavalli ambianti
Et molti vestimenti et denar tanti,
Coprirannose le cheriche tucti quanti
Per paura.

Vedrai desarmar molta armatura,
Et corpi morti senza sepultura;
Vedrai quel ch'è per sua alma nira
Sangue versare.

Vedrai lo 'nghelese ad mal modo tractare,
Gente todesche et ungare tagliare;
Beato colui che porrà scampare
Che non sia morto.

Convenmi nel mio core essere scorto
Et spacciarme che 'l tempo è troppo corto.
Vedrai coloro ch'hanno fatto torto
Esser pagati.

Vederai ad quel modo esser tractati
Quando li Cicilian fuoron vendicati,
Che dalla gente francesca for superchiati
Fa or molti anni.

Da poi che seran structi li tiranni
Et li preti cacciati alli lor danni,
Verrà cului che di terra di lor mani
Serà alevato.

Costui sarà d'ogni virtú coronato,
Promesso nella terra et confetato,
Et della casa de David sarà nato
Certamente.

Costui non cercherà tesoro certamente,
Discacciarà chi non è cognoscente,
Da po' lu cacciarà con grande spente
Nel profundo.

Costui serà segnor de tucto 'l mundo
Facendo della terra el quadro e 'l tundo:
Sposo d'Italia, questo non abscondo,
Imperatore.

Costui sarà el piò dricto segnore
Che ma' nascesse depo' 'l Salvatore:
Renderà ad Dio gloria et onore
Del suo stato.

Costui farà far pace in ogne lato,
Descacciarà del mundo ogne peccato;
Non si trovarà chi sia superchiato
Dal suo vicino.

Costui convertirà alla fede, saracino
Et Tartaria con tucto quil camino;
Poi intrarà ad quil luoco divino,
Sacrificato.

Poi tornarà Roma nel suo stato
De tuctu quanto el mundo repusato:
Li sancti Preti di novello stato
Predicaranno.

Et tucti l'infedeli convertiranno,
Tucti vestiti d'uno aspero panno,
Et senza proprio sempre viveranno
Im povertade.

Ribandita sarà la caritade,
Infra ciascuno serà onestade,
Et seranno secure tucte le strade
Cum l'oro in mano.

Ora t'alegra populo romano,
Che signorigiarai luoco assai lontano,
Et anco quello che è prossimano,
Cum gran baratto.

Et non è ver che se acorga del gatto
Che viene come amico per far pacto:
Alcun se crede averne, et esser piò acto
Che averá paura.

O tu, Florenza, che stai in alte mura,
Or te apparecchia de bona armatura,
Per far difesa, ché ad te è gionta l'ora
Del periglio.

Non ti giovarà el tuo savio consiglio,
Ché per terra convien che vada el giglio:
Chi piangerà lu frate et chi lu figlio
Di poi el botto.

El tuo grosso trapello sarà rotto
Da la Magna quelo segnor docto,
Poscia con altri acordarà lu scotto
Che altri non pensa.

Ahi Pisa ! ahi Siena ! già non arà difensa
Da lui, tanta è la forza immensa:
O buon lectore, frà te stesso pensa
Que deve seguire.

Ché dalla Magna vederai venire
Uno uomo forte et de sí grande ardire
Che coll'ombra farà sbigottire
Quale è piò ardito.

Et tu, Arezo, sarai al convito
Con li compagni toi dintorno al dito,
Ma tornerai con meglior partito
Alcuna cosa.

Volgome alla ciptade gloriosa,
Quella che in sulla marina si reposa,
Che tornarà molto gratïosa
Nel suo letto.

Ma tosto perderà ogne dilecto,
Et le sue donne cum multo sospetto
Se stracciaranno colle mano el petto
Di dolore.

Ad quanti homini creparà el core
Innanti che sia purgato nostro errore !
Però, pregamo Dio nostro segnore
Che ce difenda.

Ma ad cui piace, mie parole intenda:
Chi hae offiso a Dio ora si renda
Et sia certo che se non se emenda
Sarà pagato.

Torniamo ad quella che già fue in stato,
Che tosto purgarà il gran peccato
Del molto sangue et corpi insaguinato
Appresso el fiume.

Trapasso qui per no far gran volume,
Et per potere ancora dar piò lume:
Or vedrai levar nuovo costume
Nel paese.

Vederai armare ala inghilese,
L' un fratel con l'altro far contese,
Et l'arme a' pennonzelli per difese
Vedrai portare.

Terrasse ricco chi potrà trovare
Una armatura per poterse armare,
Et vederai fuggire et incalzare
Per ogne parte.

Vederai renovare el campo Marte,
Cum gran crudeltà usar sua arte,
Cum molti modi mandar scorte
Insanguinate.

Vederai donne al bruno et scapigliate,
Et de ogne lor dilecto esser private,
Et da ogne parte strana soperchiate
Con desdegno.

Vedrai perduto lu italiano ingegno
Et contrastare reami con regno
Finché verrà colui che serà degno
De far pace.

Vederai molta gente esser fallace,
Et ogne preti esser lupo rapace,
Vedrai alor le porte de Dio verace
Abandonare.

Vedrai molti exerciti ragunare
Per vedere come posson rubbare
Per poter meglio possa luxuriare
Alla sfrenata.

Vedrai tucta la fede abandonata
Et la carità incarcerata,
La luce eterna offuscata
Sei cotanto.

Et non serà nel mundo più battaglia,
Serà nascosto acciaio, ferro et maglia,
Non sarà mai piò cara la victuaglia
Certamente.

Rimarrà sopra la terra poca gente,
Et omni spiritual serà gaudente:
Pregamo che ce conduca al presente
Ad quello stato.

El can coll'urso serà pacificato,
El lupo et l'agnello accordato,
E 'l serpente serà fossato
Senza fallare.

Et nota, se te piace el mio parlare,
Et per richeze non ti rallegrare
Perchè convien nostre voglie abandonare
Incontenente.

Che azo profetizato de presente
Da Dio fui spirato propriamente
Et epso ne sia ludato veramente.

FINIS.